Murray Leinster

I tre della Stella Nera

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

periodico settimanale - N. 418 – 9 gennaio 1966 - 8916 URA - a cura di Carlo Frutterò e Franco Lucentini

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 - Direttore responsabile: Enzo Pagliara - Redazione, Amministrazione, Pubblicità:

ARNOLDO MONDADORI EDITORE, Via Bianca di Savoia 20, Milano. Tariffa delle inserzioni in bianco e nero: una pagina lire 30.000, mezza pagina lire 18.000. URANIA,

January 9, 1966 - URANIA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Second-class postage paid at New York, N. Y. Subscription $ 21,00 a year in USA and Canada, Number 418.

controllo diffusione

I tre della Stalla Nera

Titoli originali: «Rough Star» - «Dead City» -
«Combat team» - Traduzioni di

Stefano Torossi - Copertina di Karel Thole -

Arnoldo Mondadori Editore - Printed in Italy -
Officine Grafiche Mondadori, Verona.

«I tre della Stella Nera» potranno essere - a scelta del lettore -i tre protagonisti della storia omonima, o i tre romanzi brevi riuniti in questo volume. Nel primo caso, come si vedrà, i «tre» sono d'importanza fondamentale per la storia dell'umanità; nel secondo, soltanto per quella della fantascienza. Ma di questa eventuale limitazione crediamo che nessuno vorrà lamentarsi. La storia dell'umanità, infatti, è strapiena di avvenimenti «d'importanza fondamentale» (di molti dei quali, francamente, avremmo del resto fatto volentieri a meno); mentre nella storia della FS è raro incontrare tre composizioni così perfettamente costruite, tre storie di così totale leggibilità.

I TRE DELLA STELLA NERA

1
La Stella Nera

Da oltre duecento anni i manuali astronomici riportavano l'orbita e il tempo di avvicinamento della Stella Capovolta, ma la Terra non aveva mai dato importanza a questi dati: la stella era considerata un corpo celeste di scarso interesse, e nulla più. Nessuno immaginava che la civiltà e la cultura umane le dovessero molto!

Del resto non c'era ragione, apparentemente, di occuparsi di quello strano astro: la sua massa enorme non aveva alcuna influenza, neppure sul più piccolo asteroide del Sistema Solare, e, poiché non splendeva, non contribuiva ad arricchire lo spettacolo del cielo stellato. Era visibile solo da una distanza di pochi milioni di miglia, e anche allora appariva come un grande disco oscuro.

La Stella Capovolta era costituita di materia contraterrena, i cui atomi avevano nuclei composti di negatroni anziché di positroni, e antielettroni nelle orbite dove avrebbero dovuto esserci elettroni. Di conseguenza, la sua gravità era opposta a quella della Terra, del Sole e degli altri corpi normali della Galassia. Non attraeva, respingeva: non era attirata dai soli fiammeggianti, i cui pianeti venivano esplorati e colonizzati dagli uomini, ma fuggiva dai loro campi di gravità in uno spasmodico, affannoso, disordinato tentativo di uscire da una galassia alla quale non apparteneva.

Le sue origini erano enesplicabili: non si riusciva a capire come mai fosse

rimasta intrappolata in una nebulosa di materia a nucleo positivo. Se una particella di quella sostanza le si fosse avvicinata tanto da toccarla, materia ed antimateria si sarebbero annullate a vicenda, in un'esplosione di fuoco atomico tale da fare sembrare capocchie di fiammiferi le bombe a fissione. Ma un'eventualità del genere era impossibile: perfino le nubi di calcio, che si allargavano nel vuoto si aprivano per lasciarla passare, e lo splendente plasma idrogenico dello spazio si ritirava al suo avvicinarsi. Perciò essa continuava la sua corsa cieca in mezzo ad astri ostili, evitandoli con paura. Tutto era assurdo sulla Stella Capovolta, in base a calcoli e ad esperimenti effettuati un secolo prima era stato dimostrato che perfino il tempo andava a ritroso su quell'astro il quale stava attraversando la nostra Galassia proveniente dal lontano futuro e diretto verso il passato...

La stella non poteva avvicinarsi alla Terra più di tre anni-luce, non splendeva né rifletteva l'energia radiante che le veniva proiettata contro, e inoltre ci sarebbe voluta una forza straordinaria per riuscire ad accostarla. Per tutti questi motivi nessuno aveva pensato di mettere in relazione il fatto che proprio quando essa stava per raggiungere il punto massimo di avvicinamento alla terra era scomparsa la nave spaziale «Cyteria».

«La Cyteria» era una vecchia nave mercantile e, come tale, aveva un buon margine di guadagno perché le navi più moderne e veloci erano riservate al trasporto dei passeggeri sulle colonie, con tariffe esorbitanti. Non c'era stato nulla di strano nella sua partenza dallo spazioporto di Canaveral, con a bordo un prezioso carico di germanio e alcuni sacchi di sementi terrestri da sperimentare, invece che nelle vasche idrofoniche, in qualche altro pianeta della galassia... Aveva decollato normalmente e si era diretta verso il «Sacco di Carbone», passando in supervelocità. Non c'era stato proprio nulla di insolito in tutto questo...

Ma, circa quaranta minuti dopo la partenza della nave, la polizia aveva avvistato dei movimenti sospetti nel punto del decollo, e gli agenti che sorvegliavano attivamente tutti gli spazioporti per difenderli dai ficcanaso e dai ladri, aveva fatto subito un'ispezione.

Avevano trovato l'equipaggio del «Cyteria» che si stava rimettendo in piedi. Il comandante, il primo ufficiale, e tutti gli altri membri dell'equipaggio, meno uno, erano stati lasciati a terra! Stavano eseguendo gli ultimi controlli, quando erano stati tramortiti. Il primo ufficiale aveva sentito

dei passi dietro le spalle, e subito dopo un colpo di pistola a stordimento gli aveva fatto perdere i sensi. Uno degli ufficiali di macchina aveva sentito aprire una delle paratie. Il resto dell'equipaggio aveva perso conoscenza senza alcun preavviso. Quando erano rinvenuti si erano trovati sdraiati sulla pista, e la «Cyteria» era già scomparsa nello spazio.

Gli accertamenti furono fatti con la massima celerità. Mancavano tre persone: un vecchio membro dell'equipaggio, di quasi settant'anni che si chiamava Thomas Brent, l'idroponista Rex Hall, e Marge Daly, l'addetta all'ossigenazione. Gli ultimi due dovevano essere intenti agli ultimissimi controlli, quando la nave si era sollevata. Dai documenti risultava che nessuno degli scomparsi era in grado di pilotare una nave. Si giunse alla conclusione che, la «Cyteria» aveva decollato per conto proprio, dirigendosi verso il «Sacco di Carbone», ed era sparita.

La cosa era finita lì. Dopo un certo tempo, i funzionari dello spazioporto si erano preoccupati di avvertire i parenti delle tre persone scomparse. Rex Hall non aveva famiglia. Marge Daly ne aveva avuta una, ma la sua ultima zia era morta più o meno nel periodo in cui lei aveva cominciato a lavorare allo spazioporto. Thomas Brent era semplicemente un vecchio astronauta: nessuno sapeva nulla di lui. Il suo vero nome poteva anche essere un altro.

Trascorso il termine di legge, la «Cyteria» era stata dichiarata dispersa, e, la compagnia assicuratrice aveva risarcito i danni. Nessuno aveva chiesto mai notizie di Rex Hall, di Marge Daly e di Thomas Brent. La gente si era preoccupata della «Cyteria», solo per il mistero sulla sua scomparsa, e col tempo anche questo era stato dimenticato.

La civiltà umana aveva continuato a progredire, e le navi a sbarcare coloni sui nuovi pianeti, che venivano descritti dalla pubblicità come simili alla Terra di diecimila anni prima: e col tempo, gli uomini avevano cominciato a scandagliare gli spazi intergalattici. La Stella Capovolta, la «Cyteria» e le tre persone scomparse a bordo di essa, non erano state mai più nominate.

Il che, in un certo senso, è il colmo dell'ironia, perché la civiltà umana aveva avuto inizio proprio da loro.

Rex Hall e Marge Daly salirono a bordo della «Cyteria» attraverso una camera di decompressione, un'ora buona prima della partenza. Il regolamento degli spazioporti esigeva che i portelli fossero chiusi e che un controllo dell'aria venisse effettuato un'ora prima del decollo. I due si misero al lavoro

con competenza. La sala dell'aria conteneva le vasche idroponiche, la specialità di Hall. A quel locale facevano capo i tubi provenienti da tutti i compartimenti della nave, e Marge prelevava campioni di aria provenienti da ognuno di essi per controllare il tasso di CO2 e la contaminazione.

Lavoravano di buona lena: era la solita routine. Le pompe dei propellenti ronzavano, le vasche delle alghe gorgogliavano, si sentiva uno scricchiolio qua e là. Non parlavano mentre lavoravano. Era una cosa abituale per loro.

Marge finì l'ultimo controllo sulla purezza dell'aria proprio mentre Hall ultimava il conto dei batteri presenti nel fluido destinato ai legumi. La ragazza chiuse il taccuino, e lui mise via il microscopio. Da qualche parte si udì un lieve tonfo metallico, simile al rumore di un portello che si chiudeva. In quel preciso istante una campana cominciò a suonare fragorosamente, la porta della sala si chiuse e la strana sensazione del campo antigravitazionale li avvolse entrambi. Una leggera vibrazione del pavimento avvertì che la nave si era staccata dal suolo. La «Cyteria» aveva decollato.

- Diavolo! - esclamò Hall. - La nave sta partendo! Qualcuno ci ha fatto uno scherzo!

Marge sembrava a disagio.

- Che facciamo ora?

- Per il momento, niente - rispose Hall. - Potremmo suonare il segnale d'allarme, così il comandante dovrebbe ridurre la velocità e cercare di atterrare a tutti i costi. Penserebbe, certo, a una perdita nello scafo. Ma gli atterraggi di emergenza sono pericolosi. Aspettiamo. È più sicuro riatterrare dallo spazio. Brutto affare per il comandante, però. Avrebbe dovuto aspettare che finissimo il controllo!

Marge annuì. Era leggermente pallida a causa della sensazione strana prodotta dal campo antigravitazionale. La nave continuava a salire. La ragazza cercò di sorridere.

- È la prima volta che mi alzò da terra. Non credevo che ce l'avrei mai fatta... Buffo, no?

- È la prima volta anche per me - disse Hall. - E, dato che ci siamo, che ne diresti di dare un'occhiata da un oblò?

Marge respirò profondamente.

- Certo - rispose. - L'ho desiderato mille volte...

Hall attraversò la sala dell'aria e sganciò una delle imposte. Insieme, guardarono fuori. Videro la Terra come solo possono vederla i piloti spaziali

e coloro che riescono a raccogliere abbastanza quattrini da emigrare... Dapprima apparve come un immenso catino; l'orizzonte si stendeva tutto attorno, al livello stesso dei loro occhi. Ma quando furono più in alto, il mondo cominciò a concentrarsi ai loro piedi, mentre ogni cosa diventava sempre più piccola. All'improvviso, l'orizzonte non fu più dritto e all'altezza dei loro occhi: si era incurvato, e si trovava sotto di loro. La Terra diventò un grande globo di cui essi vedevano solo una parte. Ma continuava a rimpicciolirsi, e finalmente non fu che una minuscola sfera. Videro le calotte polari, e i continenti, e gli oceani... Marge guardava ad occhi spalancati.

La vaga sensazione del campo antigravitazionale cessò: la «Cyteria» era ormai nello spazio. Il decollo era terminato e non era più possibile vedere la terra attraverso l'oblò. Con essa erano svanite miriadi di stelle, ed altre miriadi avevano preso il loro posto.

- Andiamo a dirgli che ci siamo anche noi! - disse Hall. - Stanno per mettere la nave in supervelocità.

Premette il pulsante del comunicatore interno. Lo schermo si illuminò. Apparve l'interno della cabina di controllo e, quindi, un viso furbo, con una capigliatura grigia. Ma subito l'espressione furba si trasformò in stupore.

- Chi diavolo siete? - domandò, il volto stupito.

- Stavo ispezionando le vasche idroponiche quando avete decollato - disse Hall. - E la signorina Daly era con me per controllare l'aria. Non vi avevamo ancora dato il permesso di partire.

La faccia sorrise.

- Che cosa volete? - domandò.

- Ma... essere portati a terra, naturalmente - disse Hall.

Nello stesso istante in cui pronunciò quelle parole, si rese conto che non erano vere: la Terra era sovraffollata, e gli uomini, istintivamente, cercavano più spazio... Nessuno moriva di fame, naturalmente, ma, consciamente o no, tutti anelavano alla vastità, al verde e alla libertà di cui i loro antenati avevano goduto per diecimila generazioni. Hall, in fondo non desiderava affatto tornare sulla Terra, anche se aveva dichiarato il contrario.

- È troppo tardi per questo, ormai! È troppo tardi!

Poi lo schermo si spense. Hall stette a fissarlo incredulo. Un attimo dopo lo schermo si illuminò nuovamente, e la faccia di prima disse in tono di rimprovero: - Se voi siete sorpresi, immaginate quanto lo sono io!

Hall si voltò verso Marge e aprì la bocca per parlare. Ma nello stesso

istante le luci si abbassarono fino a quasi spegnersi e tutto l'universo incominciò a vorticare. La nave se ne stava perfettamente immobile, mentre l'universo sembrava avvitarsi follemente su se stesso, in una spirale sempre più stretta e innaturale.

La curiosa sensazione finì. Le luci tornarono. Marge non si era mossa, ma il suo volto era pallido.

- Ci siamo - disse con una strana calma. - Siamo passati in supervelocità. Ho... sentito parlare della sensazione che dà.

Accennò in direzione dell'oblò da cui avevano guardato: era ancora aperto, ma non si vedeva che il buio assoluto. In supervelocità, una nave viaggia al ritmo di un anno-luce di distanza per ogni giorno di tempo forzato. La luce proveniente da dietro, ovviamente, non può raggiungerla. La luce che arriva di fronte va su in frequenza fino a sorpassare la frequenza elettronica, di tanto quanto questo sorpassa le onde lunghe radio. La visione è possibile solo entro il campo di supervelocità che la nave raccoglie intorno a se stessa. Il veicolo viaggia alla cieca, nel suo quasi-cosmo artificiale. Ma le particelle di polvere cosmica e gli atomi dispersi nel vuoto acquistano la stessa velocità della nave, quando penetrano nel campo di supervelocità. È bene perciò rientrare nello spazio normale ogni tanti secoli-luce, per liberarsi dal deposito di queste particelle.

Nella nave regnava il silenzio. Le pompe dell'aria ronzavano, e dalle vasche delle alghe proveniva qualche gorgoglio.

- Non s'è comportato come un comandante! - disse Hall. - C'è qualcosa che non funziona!

Con passo deciso andò alla porta della sala dell'aria e dette uno strattone alla maniglia: il battente, non si aprì.

- Siamo chiusi dentro - esclamò freddamente. - Ma qui ci sono alcuni attrezzi. Scardinerò la porta...

Marge disse, con la stessa calma di prima: - Può darsi che il comunicatore interno sia acceso, senza il visivo.

Immediatamente lo schermo si illuminò. La stessa faccia furba riapparve.

- Esatto! - disse allegramente. - Brava, ragazza!

Lo schermo si vuotò. Ma dopo un attimo la faccia riapparve.

- Qualcuno di voi sa pilotare? - chiese con interesse. - Siete in grado di trovare la vostra posizione nello spazio?

Marge scosse il capo.

Hall grugnì: - Io sono un idroponista. No!

- Bene! - esclamò il volto. - Benissimo! Splendido!

- Perché? - chiese Marge.

- Perché, così - disse allegramente la voce - non sarò costretto ad uccidervi! Credo che ci intenderemo benissimo.

Hall fissò lo schermo, ora nuovamente deserto, con i pugni contratti. Marge rabbrividì, e scosse il capo, impercettibilmente. Era molto più pallida di prima. Guardò l'orologio da polso e si alzò. Si avvicinò al pannello dove affluivano tutti i tubi di controllo dell'aria che aveva precedentemente esaminato, e controllò attentamente l'ammontare di CO_2 in ognuno di essi. Annotò i risultati sul suo taccuino. Le cifre erano identiche, con l'approssimazione di tre decimali, per tutti gli ambienti, eccetto uno. Marge segnò con una freccia quella cifra, quindi scrisse tre righe nel margine riservato alle annotazioni e tese il taccuino a Hall.

- In nessuno scompartimento viene prodotto CO_2 tranne nella cabina di controllo. Sembra che, oltre a noi, ci sia una sola persona a bordo.

Hall sentì correre un brivido lungo la spina dorsale: per Marge, sarebbe stato orribile trovarsi in balia di una ciurma priva di scrupoli, ma non era certo più rassicurante la compagnia di un'unica persona, se questa dimostrava di non avere la testa a posto.

- Se si tratta di un solo individuo - disse Hall con sicurezza - me ne occupo io!

Marge stava facendo dei calcoli. Alzò gli occhi: - Tu non sai guidare una nave - dichiarò con fermezza. - Ho sentito dire che da Plutone, distante quattro ore-luce, il Sole appare solo come la stella più brillante. Siamo in supervelocità da venti minuti e abbiamo già percorso trenta volte la distanza dal Sole a Plutone. Anche se dovessimo tornare a velocità normale in questo stesso istante, non riusciremmo a vedere il Sole e dirigerci verso di esso.

- Poi soggiunse: - Ecco perché ci ha chiesto se sapevamo pilotare una nave. Non abbiamo alcuna speranza di ritornare sulla Terra, se non ci riporta lui! - Fissò il compagno per un attimo, poi continuò:

- Potrebbe sbarcarci su un pianeta coloniale. Non mi dispiacerebbe. Solo...

Hall emise un suono inarticolato. Si precipitò al comunicatore e ne strappò la presa. Nessuno poteva più ascoltarli. Raccolse alcuni attrezzi, se ne riempì le tasche, e si diresse verso la porta della sala dell'aria. Con la faccia scura, cominciò ad allentare le viti che fissavano la porta. Alla fine riuscì a

strapparla dai cardini.

- E ora io...

Nel corridoio, dietro la porta scardinata, ci fu un lieve movimento.

- Ma certo - disse la voce allegra che aveva parlato loro attraverso il comunicatore.

- Volete fare due chiacchiere con me? E anche voi, mia cara. Non avevo intenzione di portarmi dietro nessuno dei due, ma capite tutto così bene! E mi terrete compagnia... Mi ero rassegnato a rimanere solo!

L'ometto dello schermo stava in piedi sulla soglia, con una pistola a stordimento in mano. - Venite con me - disse con vivacità. - Tornerò per un attimo a velocità normale per farvi vedere come stanno le cose, e poi vi dirò tutto, così potremo diventare amici... spero!

Il suo aspetto era cordiale ma imperativo. Hall sapeva che un uomo mingherlino, armato di pistola a stordimento, ricorre all'arma assai più facilmente di un uomo robusto. E se deve mettere fuori combattimento un altro, prende molte più precauzioni... Inoltre l'ometto faceva maledettamente sul serio! Invitò Hall e Marge a precederlo, usando sempre la pistola, e tutti e tre si avviarono lungo il corridoio di metallo. La porta della cabina di controllo era aperta. C'era il pannello di comando, con i grandi oblò di fronte, e gli schermi multi-direzionali montati in modo da offrire ad ogni istante una visione completa di tutto il firmamento.

- Ora - disse l'ometto - torneremo a velocità normale.

Si sedette davanti al pannello, con la pistola a portata di mano. Premette un pulsante. Le luci si alzarono di colpo, prima che i freni a resistenza entrassero in funzione. L'universo sembrò capovolgersi in spirale opposta a quella in cui era scomparso mentre la nave passava in supervelocità. Dopo qualche sbalzo, le luci rimasero fisse.

Gli oblò e gli schermi si riempirono di splendore. Le stelle apparvero. Lo spazio, visto dalla cabina di controllo, offriva lo spettacolo che i poeti avevano, invano, tentato di descrivere a parole nei secoli passati. Le stelle erano brillanti, ma senza forma: splendevano con tutti i colori dello spettro e riempivano l'universo. Nessun punto di esso appariva vuoto, eppure il nero dell'infinito faceva da sfondo a miliardi di astri. La Via Lattea si stendeva scintillante, e dappertutto c'erano colori, e ancora colori, e tutto era intollerabilmente bello!

Ma Hall cercava il Sole. E non riusciva a trovarlo.

L'ometto guardò Hall, poi Marge, poi ancora Hall. L'espressione furba gli animò di nuovo il volto, facendosi sempre più intensa: - Tornerò sulla Terra - ridacchiò. - Sono in grado di farlo. - Si frugò in tasca ne tirò fuori un portacarte da pilota, e lo gettò a Marge. - Questo è per rassicurarvi. Appartengo da dieci anni al personale di bordo. La fotografia sulla tessera ve lo dimostra. Guardate bene. C'è anche un brevetto di pilota spaziale, rilasciato a un certo Thomas Brent. Vi ho rinunciato... per ragioni personali.

Sembrava soddisfatto di sé. Marge esaminò la tessera, e quindi il permesso di pilota. Annuì e alzò gli occhi.

- La ragione è semplice - spiegò lui, orgoglioso. - Circa trent'anni fa lessi per la prima volta della Stella Capovolta. Tutti la conoscono! Mi venne un'idea. La studiai. Comprai molti libri. Esaminai i risultati delle ricerche. E poi feci i piani per questo viaggio... Sarà il viaggio più importante della storia, perciò io... - Tacque un momento, poi soggiunse, amabilmente: - Giovanotto, se mi volete lanciare quella tenaglia...

Marge afferrò la mano di Hall. L'ometto premette il pulsante, e l'universo si rimise a girare all'impazzata, mentre le luci si abbassavano fin quasi a spegnersi. Quando si riaccesero, l'ometto non era più nella cabina. Dal corridoio giunse la sua voce: - Siamo di nuovo in supervelocità - disse allegramente. - Penso che dovremmo essere amici. Diversamente mi sentirò molto solo. In realtà voi non potete fare altro che essermi amici...

Hall era furioso. Ma era vero: non restava altro da fare.

La Stella Capovolta galleggiava nel vuoto, apparentemente immobile, e priva di significato. Ma non era immobile. Aveva una velocità e un'orbita che erano state accuratamente misurate quando l'avevano scoperta incidentalmente, più di due secoli prima. Gli uomini avevano perfino organizzato una spedizione per rintracciarla ed esplorarla a fondo. E l'avevano trovata. Era nera come la pece. Non rifletteva nulla. Non irradiava nulla, e la sua temperatura effettiva risultava di zero gradi Kelvin, ma in questa misurazione doveva esserci stato un errore, perché non si può andare al di sotto dei quattro gradi assoluti, la temperatura dello spazio.

Tutto avvalorava l'ipotesi che l'astro fosse costituito di materia contraterrena, di antimateria, e che avesse un movimento contrario nel tempo. La Stella. Capovolta piegava la luce che la sfiorava, ma in direzione contraria a quella degli altri corpi celesti. Non aveva campo di gravità. Al contrario

presentava un campo di antigravità, che respingeva tutti i corpi normali. Secondo i calcoli, doveva avere, alla superficie, la potenza di meno sessanta gravità, o meglio, di sessanta antigravità. Ma non era possibile sapere se fosse costituita da materia solida o da gas compressi fino all'inverosimile, come il Sole. Era più grande e più densa di esso, ma in realtà non si sapeva nulla di preciso...

L'esperimento più notevole era stato fatto inviandole contro a tutta velocità, una sonda munita di cronometro, che rimandava dei segnali a tempo. Il congegno si era avvicinato sempre di più alla Stella Capovolta, fino a che la sua propulsione era stata eguagliata dalla repulsione dell'astro. Per un po' i segnali erano arrivati, ma poi si erano fatti sempre meno frequenti e più deboli fino a fermarsi del tutto.

La sonda non era mai più ricomparsa e si pensò che, essendosi avvicinata troppo alla Stella Capovolta e al suo campo antigravitazionale, avesse acquisito una parte della velocità a ritroso nel tempo e fosse svanita nel passato.

Ma questo era successo cent'anni prima. Oramai gli esperimenti erano stati abbandonati: si erano dimostrati inutili. La Stella Capovolta viaggiava nel vuoto da sola, rimbalzando lontano dai campi di gravità dei corpi normali, e cercando di allontanarsi da tutti.

Viaggiavano in supervelocità da tre giorni e, Hall, di malagrazia cedette le armi. La nave si trovava ormai a tre anni-luce dal Sole, che appariva soltanto come una delle innumerevoli e immobili scintille colorate. Per quanto riguardava Hall e Marge, la «Cyteria» era effettivamente perduta nello spazio. L'astronavigazione era un'arte altamente tecnica e richiedeva una preparazione specifica. Bisognava saper identificare le stelle con speciali spettroscopi, calcolando il moto proprio e la deviazione angolare: una stella dotata di moto proprio non si trovava mai nel punto in cui la si vedeva perché la luce proveniente da essa aveva impiegato decine o centinaia di anni per giungere fino all'osservatore. E poi bisognava calcolare la rotta della nave come un'entità cumulativa, costituita dalla somma di tutti i percorsi compiuti nelle varie direzioni, più la velocità intera come somma delle varie accelerazioni e il tempo di accelerazione di ogni singola direzione.

Era indispensabile un alto grado di specializzazione perfino per guidare una nave nell'ambito del sistema solare: trattandosi dello spazio interstellare,

l'esperienza di un idroponista come Hall, non serviva assolutamente a nulla. Soltanto Brent, poteva riportare la nave sulla Terra. Aveva promesso che l'avrebbe fatto, e Marge gli credeva. Era convinta che non fosse matto, ma solo eccentrico, cosa d'altronde comprensibile in un pilota spaziale reduce da molti viaggi.

Perciò, tre giorni dopo il decollo, Hall entrò con passo pesante nella cabina di controllo. La nave viaggiava a velocità normale, circondata dalla magnificenza di tutte le stelle. Stava mutando lievemente rotta, e gli astri percorrevano lentamente gli schermi, su cui risplendeva il loro scintillio.

- Marge mi ha consigliato di accettare le vostre condizioni - disse Hall in tono truce. - È convinta che tornerete sulla Terra e che ci porterete con voi. Se ciò è vero, vi aiuteremo.

- Splendido! - esclamò l'ometto felice. In quell'istante stava usando il calcolatore. Ammiccò, e riprese a battere i tasti. - Il gravitometro ha ottime notizie per noi! Zero virgola zero-zero-zero-sei gravità! Questo significa che siamo a un'ora-luce dalla Stella Capovolta! Cercate di rintracciarla con il telescopio elettronico, per favore. Fa sempre piacere controllare con i propri occhi, sapete.

Hall grugnì. Credeva fermamente che fosse impossibile avvicinarsi alla Stella Capovolta, e che essa non avesse alcuna importanza per la razza umana: l'aveva imparato a scuola. Esaminò il telescopio per vedere come si doveva adoperare.

- Qual è la direzione?

L'ometto la indicò sul gravitometro. Bastava regolare la direzione del telescopio su quella della forza di attrazione di un corpo celeste; tanti gradi e minuti di qua, tanti di là. Hall regolò lo strumento.

Ad un tratto, Brent esclamò disperato: - Santo cielo, no! Si tratta della Stella Capovolta! Non attrae! Respinge! Noi vogliamo avvicinarci. Per vederla dovrete mirare al punto esattamente opposto.

- Capisco - rispose Hall acido.

Si diede da fare con manopole e pulsanti. Gli schermi erano brillanti e pieni di colori, ma le stelle che apparivano nel telescopio scintillavano cento volte di più. Finalmente riuscì a trovare la Stella Capovolta. Era solo un disco nero, ritagliato nello sfondo di innumerevoli luccichii. Ingrandì l'immagine. L'astro riempì quasi tutto lo schermo. Sembrava fatto di nulla solidificato... Sembrava un buco aperto nel vuoto...

- L'ho trovata - disse Hall.

L'ometto controllò, poi premette il pulsante della supervelocità, e lo tenne schiacciato per otto secondi. L'improvvisa doppia sensazione di passare in supervelocità e di uscirne fu tale da far saltare i nervi. Ma subito dopo la Stella Capovolta fu finalmente visibile a occhio nudo attraverso gli oblò di prua.

- Bene - disse l'ometto. - Ora prendete voi i controlli a mano e puntate contro di essa. Sapete guidare, non è vero?

- Non l'ho mai fatto - rispose Hall con malgarbo.

- È piuttosto semplice - disse Brent rassicurante. - Dobbiamo guidare a mano perché siamo diretti verso una gravità negativa. Il centro di massa è regolato in modo da andare incontro alla gravità positiva, perciò entrando nel campo della Stella Capovolta la nave si rovescerebbe. Ma è facile. Basta che puntiate dritto sulla Stella!

Ritornò ai suoi calcoli. Quando li ebbe finiti, si alzò e si rivolse a Hall.

- Mi fa tanto piacere di avere voi e Marge a bordo - esclamò felice. - Ci sbrigheremo prima, con il vostro aiuto! - Uscì dalla stanza. Un attimo dopo si riaffacciò. - Ho detto che ci saremmo sbrigati prima - esclamò. - È uno scherzo. Buono, non vi pare?

Guardò Hall, speranzoso, ma questi sbuffò e continuò a guidare la «Cyteria» contro la forza di repulsione della Stella Capovolta. La morbida sensazione del campo antigravitazionale lo avvolgeva tutto.

- Ma dove vuole arrivare? - domandò più tardi Hall a Marge. - Non potremo mai raggiungere la Stella Capovolta... Lo imparano perfino i bambini a scuola! E anche se ci riuscissimo, esploderemmo senz'altro. Che cosa ha in mente di fare?

Marge aveva assunto la direzione della dispensa di bordo. Aveva servito Hall con sollecitudine, mentre questi consumava il suo pasto. In quel momento c'era Brent ai comandi: guidava la nave contro la mostruosa massa oscura distante ancora qualche centinaio di milioni di miglia.

- Me l'ha confidato ieri - rispose Marge con decisione. - Aveva bisogno di parlarne a qualcuno. Ha tenuto segreto il suo piano per anni e anni, aspettando che arrivasse il momento buono per metterlo in atto. Ricordi la sonda che fu mandata contro la Stella cent'anni fa? Vuol ripetere l'esperimento con questa nave e farle acquistare il movimento a ritroso del tempo proprio della Stella Capovolta.

- Allora - esclamò Hall cupo - bisogna fermarlo immediatamente! - Si alzò dal suo sedile.

- Aspetta! - soggiunse Marge in fretta. - Mi ha fatto vedere i libri che ha consultato. Li ho studiati anch'io, per capire. Non succederà. Non può succedere! Ti sei appena alzato dalla sedia: ora prova a fare la stessa cosa, all'indietro... Che succede? Ti siedi di nuovo! Non vedi? Ciò che vien fatto, ai contrario, si annulla da sé. Per fare avvicinare la nave alla Stella Capovolta ci vuole tempo... E se avvicinarsi è andare indietro nel tempo, vuol dire che si ritornerà al momento in cui la nave non si era ancora avvicinata! Se martedì noi siamo a duecento milioni di miglia di distanza, e poi ci avviciniamo fino a cento milioni di miglia, e facendo questo arretriamo nel tempo di un giorno, ci ritroveremo di nuovo a duecento milioni di miglia di distanza! E il carburante che abbiamo consumato non sarà stato consumato! Vedi? Qualsiasi cosa facciamo per andare indietro nel tempo implica una autocontraddizione. È impossibile come un triangolo con quattro lati o un quadrato tondo. Non può succedere! Non può essere!

Hall rimase immobile, con le sopracciglia aggrottate.

- Brent potrebbe consumare tutto il carburante nel tentativo!

- No - rispose Marge in tono assennato. - Non lo farà. Sostiene che, se noi riusciremo ad acquistare il movimento a ritroso nel tempo, proprio della Stella Capovolta, questa comincerà a splendere come una stella qualsiasi, e le altre scompariranno. A noi appare nera, dice, perché, dal nostro punto di vista, perfino la luce che emette ha un movimento capovolto, non dall'astro verso l'esterno, ma viceversa. Tuttavia, se riusciamo a metterci in sintonia con la Stella, e questa comincia a splendere...

Hall si strinse nelle spalle.

- Non saremo certo in grado di far splendere un'intera stella! È semplicemente pazzesco! Ti ha spiegato perché vuole viaggiare all'indietro nel tempo?

Marge sorrise, ma senza allegria.

- Anche lui è un uomo, Rex, e vuole fare qualcosa di spettacoloso... È... un brav'uomo, ma vuole essere famoso. E questa nave trasporta un carico di germanio, che vale milioni. Se riuscisse a portarlo indietro di vent'anni, a chi apparterebbe? Quel germanio non sarebbe ancora stato estratto, né raffinato. Come potrebbe appartenere a qualcun altro? E anche la «Cyteria»! La nave è vecchia. Immagina che Brent riappaia nel passato, vent'anni indietro, con

questa nave: quella «Cyteria» non apparterebbe agli attuali proprietari. Essi possiedono una «Cyteria», naturalmente, che però è in viaggio per trasportare il suo carico su qualche pianeta lontano. Ma l'altra non apparterrebbe a nessuno! Ecco il suo progetto, Rex.

- E ci saranno una bimbetta e un ragazzino, tu ed io...

- No, Rex - rispose Marge. Il suo tono era stranamente comprensivo, come se le dispiacesse per Thomas Brent e per le sue ambizioni di grande fama e di sconfinata ricchezza. - Non vedi? Non è accaduto. Se fosse possibile tornare indietro di vent'anni, come lui vuol fare, lo avrebbe già fatto. Sarebbe diventato famoso e ricco vent'anni fa, sbucando fuori dal futuro con la «Cyteria» e il suo carico... naturalmente tutti saprebbero quello che è successo. E ora gli avrebbero impedito di rubare una nave per tornare indietro in un tempo dove nessuno avrebbe potuto accampare dei diritti su di essa. Ecco che riappare l'autocontraddizione. Non lo farà perché non l'ha già fatto.

Hall si strinse di nuovo nelle spalle.

- Allora è matto. Ma se ne intende abbastanza di astronavigazione da esser riuscito a trovare la Stella Capovolta. Cercherò di imparare a pilotare per essere in grado di ritrovare la strada di casa. - Una pausa, e poi riprese: - Ma preferirei restituire la nave ai suoi proprietari su un pianeta coloniale. Poi potremmo restare lì, dove c'è tanto posto e dove crescono tante piante...

La Stella Capovolta stava appesa nello spazio, davanti alla prua della «Cyteria». Era enorme, nera, priva di forma, e nascondeva una gran parte del firmamento, ma la nave le si precipitava incontro a tutta velocità. Naturalmente non riusciva a raggiungerla. L'astro la respingeva. Si era creato un perfetto equilibrio di forze. La nave era arrivata fino al punto in cui la forza di repulsione dell'antigravità aveva eguagliato la spinta dei motori. Non si avvicinava, né si allontanava. Ma intanto consumava carburante.

Brent, a volte, sedeva ai comandi, e fissava il buio innanzi a sé. Ogni tanto Hall puntava inutilmente la prua contro la stella che non poteva raggiungere. Eseguiva tutto scrupolosamente perché voleva convincere Brent a fidarsi di lui. Ci riuscì.

Lo strano ometto cominciò a istruire Hall sulla navigazione spaziale. Spesso Marge assisteva alle lezioni.

Una volta, dopo una di queste piccole conferenze, la ragazza esclamò in tono desolato: - Quasi quasi vorrei non tornare mai più sulla Terra! Nessuno

sentirebbe la mia mancanza. Se non dovessimo restituire la nave ai proprietari, io... io credo che preferirei rimanere su uno dei nuovi pianeti. La Terra è così affollata! E non riuscirei mai a risparmiare il denaro necessario per emigrare... Faresti meglio a non imparare a pilotare: potrebbe venirci la tentazione di non tornare più a casa.

Hall rispose, pianamente. - Ti sei occupata delle vasche idroponiche mentre io imparavo a pilotare... Una volta che si è avuto a che fare con le piante non si può più sopportare di scendere per la strada e vedere solo edifici e, ovunque, una gran folla di gente. So che sarei capace di ritrovare la Terra, qualunque cosa dovesse succedere a Brent, ma non ho la più pallida idea di come raggiungere uno qualsiasi dei pianeti coloniali. Credo che fra poco l'ometto rinuncerà: si sta scoraggiando. In ogni caso, lo fermerò io, prima che abbia consumato troppo carburante. A un certo punto dovrà ben affrontare il fatto di essersi sbagliato!

- Mi spiacerebbe molto - disse Marge. È una cara persona, anche se ha passato metà della vita cercando con tutte le forze di diventare un pirata. È pirateria bella e buona rubare una nave, eh?

Hall annuì.

- È un delitto da camera a gas. E vorranno sapere perché non ho ridotto all'impotenza e consegnato alla polizia quel bandito, non appena mi sono sentito in grado di pilotare da solo. Può darsi che mi accusino addirittura di complicità.

- Dirò che io ti ho impedito di fargli del male! - esclamò Marge con veemenza. Poi, piena di paura soggiunse: - Mi... mi crederanno, vero?

Hall non rispose; non ne era sicuro. Andò nella cabina di controllo per iniziare il suo turno di guida, come al solito avrebbe passato il tempo pilotando la nave verso una meta che non poteva raggiungere.

I campanelli esplosero in un frastuono che riempì tutta la nave. Hall e Marge, stupiti, si ritrovarono uno nelle braccia dell'altra. Hall si precipitò verso la cabina di controllo. Dalla porta aperta provenivano gorgoglii e grida.

- Adorabile! - cinguettò l'ometto, in preda all'estasi. - Meraviglioso! È accaduto! Marge! Rex! Venite a vedere la Stella Capovolta!

Hall entrò come una bomba nella cabina. Il pilota saltellava e si agitava sul suo sedile: sprizzava felicità da tutti i pori. Fissava la Stella Capovolta, lanciando gridolini di gioia irrefrenabile.

L'astro splendeva di un rosso cupo. Mentre lo guardavano, il suo splendore si fece più chiaro e più brillante.

- È fatta - gridò l'ometto. - Ce l'abbiamo fatta! Ce l'abbiamo fatta! Nessuno ha mai compiuto un'impresa simile, prima d'ora!

Lo splendore della Stella Capovolta aumentava a vista d'occhio. Hall la fissava stupefatto. Poi, all'improvviso, si rese conto che la luce stava facendosi accecante.

Si precipitò ai comandi. Passò le dita sugli interruttori: allontanamento planetario. Una grande curva della nave in piena potenza, per allontanarsi dal nuovo Sole. Premette il pulsante della supervelocità e l'universo sembrò roteare follemente in una spirale, mentre la Stella Capovolta, distante solo qualche milione di miglia dalla nave, fiammeggiava in un fulgore insopportabile.

Ma ormai la «Cyteria» era in supervelocità e si stava allontanando.

- Ce l'abbiamo fatta! - esclamò Brent espansivamente. - Vi rendete conto che abbiamo compiuto il viaggio più meraviglioso della storia umana. E saremo anche ricchi! Un carico di germanio, e nessuno che possa accampare diritti di proprietà tranne noi! Metterò via una parte del denaro, così, quando verrà il momento in cui ho rubato la nave, potrò pagare i proprietari e anche gli spedizionieri!

Hall tornava da un'ispezione agli schermi della cabina di controllo. La sua espressione era perplessa.

- La Stella Capovolta splende ancora - disse - e non si vede nessun'altra stella da nessuna parte. Stiamo ancora andando indietro nel tempo.

L'ometto era pieno di fiducia! - Velocità acquisita - rispose compiacentemente. Continueremo a indietreggiare ancora per un po'. Man mano che ci allontaneremo dalla Stella Capovolta, il resto della Galassia rallenterà la nostra velocità e alla fine ci ritroveremo a viaggiare di nuovo nella direzione giusta. Allora la Stella Capovolta diventerà nera, e gli altri astri splenderanno di nuovo.

- Io... io ero così sicura che la vostra teoria fosse impossibile... - disse Marge, confusa.

- Ah! - esclamò l'ometto stropicciandosi le mani. - Credevate che viaggiare nel tempo fosse come viaggiare in automobile su un'autostrada? Ma, miei cari, un'auto diretta a Nord può fare una svolta a «U» e dirigersi a Sud, anche

se la cosa non piace alla polizia stradale. Noi invece, abbiamo fatto una conversione, a «U», con l'aiuto della Stella Capovolta, e ora il resto dell'universo ci fa compiere una nuova conversione, così rientreremo nel normale flusso del tempo, molto più indietro rispetto a prima.

Hall chiese a disagio: - Di quanto saremmo andati indietro, secondo voi?

- Almeno - disse l'ometto soddisfatto - almeno dieci anni!

Ma non è facile valutare esattamente la velocità nel tempo.

La Stella Capovolta cominciò a perdere visibilmente splendore, e all'una del pomeriggio, piccole scintille di luce cominciarono a costellare il cielo buio. Quando si svegliarono, la mattina dopo, la Via Lattea si snodava attraverso il firmamento, e un universo familiare splendeva di mille colori intorno a loro. La Stella Capovolta era scomparsa. Così, sotto la direzione di Brent, Hall trovò faticosamente la rotta per riportare la «Cyteria» verso il Sole. Il viaggio di ritorno durò poco più di tre giorni, e fu compiuto con stile impeccabile. Trovarono la Terra in orbita, dall'altra parte del Sole rispetto a quando la «Cyteria» aveva decollato. Il che, dimostrava che avevano viaggiato nel tempo.

Ma quando mandarono un messaggio radio, chiedendo il permesso di atterrare, non ricevettero risposta. Si avvicinarono all'emisfero in ombra, ma non riuscirono a scorgere le luci di alcuna città. Allora la «Cyteria» circumnavigò il globo, ma quando raggiunse l'emisfero illuminato, il telescopio elettronico non mostrò traccia di strade o campi coltivati. Avevano viaggiato a ritroso nel tempo e, quindi non c'erano ancora città, né strade. La civiltà non esisteva...

In effetti erano arretrati di almeno quarantamila anni, o giù di lì. A quell'epoca, la civiltà non era nemmeno pensabile! Ecco perché il loro viaggio poteva considerarsi l'evento più importante di tutta la storia dell'uomo.

Nel luogo dove atterrarono scorreva un ruscello gorgogliante, vicino c'erano una foresta e un rigoglioso prato verde, e lì Hall seminò religiosamente i semi destinati ai pianeti del «Sacco di Carbone». Lui e Marge erano soddisfatti: fra gli uomini, la mancanza di spazio era diventata un'ossessione... Ma la Terra, su cui erano sbarcati non era affatto sovraffollata, per quanto ci fossero degli abitanti.

Hall scoprì i cacciatori vestiti di pelli, dopo il primo raccolto. Aveva scorto

degli esseri umani, mezzo morti di fame, che fissavano impauriti la «Cyteria» da dietro una macchia di cespugli. Non avevano mai visto una nave spaziale, né un uomo come Hall. Erano troppo spaventati per scappare quando Hall andò loro incontro... Non mettevano certo paura: erano armati di lance dalla punta di pietra e di mazze, ed erano tutti denutriti. I bambini facevano pietà. Li portò alla nave, e Marge diede loro da mangiare: da allora non si allontanarono più! Erano circa una dozzina.

In seguito, apparvero altri selvaggi, affamati. Hall li nutrì e fece dissodare altro terreno nel quale poter nuovamente seminare. Quei poveracci vivevano di caccia e soffrivano spesso la fame. Inoltre, dovendo inseguire la selvaggina, non potevano costruire abitazioni permanenti, né riunirsi in villaggi. Rimasero affascinati dalla costante abbondanza di cibo ottenuta seminando. Quando Hall improvvisò le prime capanne, ne furono felici. Marge imparò il loro linguaggio, e informò Hall che era stato eletto re di tutti i Capi dei dintorni; ma lui non ne fu troppo stupito. Brent insegnò ai selvaggi ad affilare le punte delle loro lance e a costruire armi migliori. Poi, Marge istituì un corso di vasaio. Quando la penuria di selvaggina terminò gli uomini portarono la carne al villaggio con grandi feste, Marge, Hall e Brent ne furono entusiasti. Non avevano mai fatto un vero pranzo a base di carne prima di allora. E i selvaggi non avevano mai saputo cosa volesse dire avere abbastanza da mangiare tutti i giorni...

Era una vita idilliaca: non esistevano nemici, il nutrimento era abbondante e la popolazione poco numerosa. A nessuno veniva in mente di salire sulla «Cyteria» e di scoprire luoghi nuovi; l'unico focolare di civiltà umana ardeva intorno a loro. E c'era tanto posto, e alberi e piante che crescevano dappertutto...

Venne un giorno in cui Hall cercò un libro di botanica idroponica nella biblioteca di bordo. Voleva nuove informazioni sulle piante e cominciò a leggere la loro storia. Il libro diceva che non erano mai esistiti allo stato selvatico, il granoturco, il frumento e gli altri vegetali indispensabili all'uomo. Erano comparsi all'improvviso, «ex novo». Così pure l'agricoltura, intesa come arte; i selvaggi dediti alla caccia, che si spostavano in gruppi da una caverna all'altra, dovunque la selvaggina fosse più abbondante, si erano a un tratto trasformati in tribù che vivevano del lavoro dei campi; abitavano in villaggi stabili, plasmavano l'argilla e ordivano i primi rozzi tessuti. Il libro della biblioteca di bordo si chiedeva invano come questo potesse essere

avvenuto.

Hall lo mostrò a Marge. Lei lo lesse, e alzò gli occhi su di lui.

- Siamo noi! - esclamò. - Naturalmente! Aspetta!

Chiamò Brent, che stava arringando con grande abbondanza di gesti una piccola folla di uomini che lo ascoltavano con ammirazione. L'ometto licenziò il suo pubblico con un gesto e raggiunse i compagni.

- Leggete qui - disse Marge.

Lui lesse. Poi fece una faccia strana.

- Eravate scontento - gli disse Marge - perché volevate diventare famoso e importante. Almeno siete importante!

Brent grugnì e continuò a leggere. Era tutto molto logico. Gli antichi uomini non potevano certamente aver seminato il grano prima che il grano ci fosse, e non poteva esserci stato grano fino a che gli uomini non lo avessero coltivato. A quei tempi, non poteva esistere l'agricoltura, poiché mancava un popolo stabile che coltivasse i campi, ma, d'altra parte, non poteva esistere un popolo sedentario senza l'agricoltura. Insomma, la civiltà doveva aver avuto un inizio: ma questo inizio, a sua volta, richiedeva necessariamente un precedente periodo di civiltà... Sembrava che le antiche leggende di dei e di eroi avessero un fondamento di verità. Tutti i popoli si tramandavano leggende di semidei che avevano insegnato ai loro antenati ad arare e a seminare, a fondere i metalli, a tessere e a fare vasi d'argilla, a desiderare la giustizia, e perfino a seguire una legge. Le leggende erano vaghe, ma dovunque riaffiorava il ricordo di un tempo remoto, in cui i padri dei padri erano stati istruiti in modo straordinario.

L'ometto depose il libro.

- Non sono famoso? - chiese ammiccando. - Secondo questo libro, io sono Tubai-Cain, e Quetzalcoatl, e Prometeo, e chissà quanti altri! Non c'è uomo che non mi conosca... e sarà così fino alla fine dei secoli. Ho dato inizio alla civiltà. Impossibile compiere un'impresa più grandiosa!

Uscì dalla porta con passo maestoso. Un attimo dopo si riaffacciò. - Ma devo riconoscere - disse con benevolenza - che voi due mi siete stati di aiuto!

Così il mistero della scomparsa della nave da carico «Cyteria» non fu mai risolto. Nessuno pensò mai che avesse qualche rapporto con la Stella Capovolta. Nessuno ne trovò la minima traccia. Dopo tutto, in meno di diecimila anni, una vecchia nave come la «Cyteria» poteva bene sbriciolarsi e

sparire senza lasciare nemmeno un mucchietto di ruggine dove aveva atterrato. Nessuno ci pensò molto, tranne i proprietari, e la compagnia di assicurazioni che aveva dovuto pagare la nave perduta e il suo carico. Certo nessuno si domandò che cosa sarebbe potuto accadere nel caso che Hall e Marge avessero terminato di controllare la sala dell'aria dieci minuti prima...

Sarebbero scesi prima che la nave avesse decollato. Senza l'aiuto di Hall, Brent non sarebbe riuscito a mantenere la nave puntata verso la Stella Capovolta con la precisione necessaria a ottenere una sufficiente velocità a ritroso nel tempo. Avrebbe così potuto ritrovarsi sulla Terra al tempo dei Greci e dei Romani o, forse, dell'Impero Cretese; in tal caso il carico di germanio non avrebbe avuto il minimo valore.

Ma, d'altra parte se fosse accaduto questo non ci sarebbero stati né i Greci né i Romani fra cui atterrare. E se essi non fossero esistiti, altre civiltà non sarebbero nate sulle loro rovine, non ci sarebbero stati i viaggi spaziali e non si sarebbero fondate colonie su altri pianeti. Perciò non ci sarebbe stata la «Cyteria» con Brent, Marge, Hall, e neppure la maggior parte di noi... L'ometto era davvero un personaggio importante! Strano che lo si sia dimenticato!

Ma questi sono gli scherzi della Stella Capovolta!

Titolo originale: *Rough Star* - Traduzione di Stefano Tarossi.

2
Città morta

Il vero protagonista di tutta, la faccenda, dal principio alla fine, fu Marshall: lui e il pugnale. Marshall aveva una grande reputazione come archeologo, e senza dubbio se la meritava, ma il pugnale gli rovinò la carriera, Lui, dunque, aveva escogitato un sistema per individuare infallibilmente le località dove si doveva scavare, e per un certo periodo era stato «l'enfant prodige» dell'archeologia americana. La sua teoria si basava sul fatto che le città e i centri abitati non sono mai situati in un determinalo punto per caso, ma per una ragione ben definita: una insenatura, una rotta carovaniera, un terreno fertile o altro, e che il trovare resti alla superficie non è motivo sufficiente per cominciare a scavare con fondate speranze.

Solo se una località dava garanzie palesi di essere stata sede di un centro abitato nel passato, valeva la pena di iniziare gli scavi. Trovò così resti aztechi in un campo di grano del Kansas: si trattava di una stazione di posta per carovane di merci e di schiavi. Portò alla luce anche oggetti d'arte tartari in California e diventò un'autorità in materia.

Dopo un lungo viaggio nello Yucatan, compiuto per scoprire tracce di una civiltà pre-Maya, ritornò con il pugnale. Il pugnale non era particolarmente strano, tranne per l'impugnatura fuori del comune. Oggi, chiunque potrebbe andare dall'armaiolo e comprarne uno quasi identico, ma, sebbene quell'arma fosse perfettamente normale, Marshall giurava di averla trovata a quattro metri di profondità, in un terreno assolutamente indissodato, fra i resti di una civiltà indiana, primitiva, di cui non si era mai avuto segno in precedenza. Riportò con sé anche frammenti di vasellame e altri oggetti che rivelarono l'esistenza di una forma di civiltà, anteriore a qualsiasi altra scoperta a sud delle Aleutine, ma il pugnale rovinava tutto.

Era un pugnale di acciaio, e Marshall sosteneva che aveva almeno ottomila anni, se non di più. Ma non c'è bisogno di essere uno studioso di archeologia per sapere che ottomila anni fa gli uomini non possedevano pugnali d'acciaio, tantomeno di acciaio inossidabile. Era assurdo.

Tuttavia, Marshall si fece in quattro per dimostrare l'autenticità della sua scoperta. I direttori del museo di antropologia cercarono di convincerlo

dell'assurdità delle sue affermazioni. Lui perse la pazienza e li chiamò un branco di imbecilli. Risposero che avrebbero accettato le sue dimissioni. Allora chiese con fare arrogante che cosa dovesse fare del pugnale: gli dissero di tenerselo pure, perché i pugnali di acciaio inossidabile si potevano acquistare in qualunque magazzino.

Marshall si mise il pugnale in tasca e se ne andò. In un laboratorio chimico, fece analizzare un frammento della lama, e brevettò la composizione. Perché, davvero, l'arma aveva ottomila anni: anzi ne aveva di più, come si seppe in seguito. Eppure era lucida come fosse appena forgiata. La ditta che Marshall fondò per produrre il nuovo tipo di acciaio fece affari d'oro, costruendo strumenti di precisione, apparecchi chimici e tutti i prodotti per cui prima si doveva usare Posmiridio. Quell'acciaio era straordinario!

Malgrado tutto, la carriera di Marshall era rovinata: accostando il pugnale al vasellame e alle selci che lui sosteneva di aver trovato nello stesso scavo, non ci si capiva niente. Tuttavia, grazie alla nuova lega di acciaio, Marshall divenne abbastanza ricco, e un bel giorno decise di utilizzare la maggior parte del suo denaro per organizzare una nuova spedizione nello Yucatan e fare altre ricerche.

Portò con sé solo due uomini, ma eccellenti: Apsley e Burroughs. Quest'ultimo, apparentemente semplicione, sapeva tutto sull'uomo primitivo. L'altro, pur non essendo un vero e proprio esperto, aveva un suo modo intuitivo di affrontare i problemi archeologici e più di una volta era riuscito a salvare situazioni disperate.

Partirono con una gran quantità di perfezionatissimi apparecchi, e sbarcarono in un piccolo porto dello Yucatan. Marshall si mise subito al lavoro. Aveva, innato, il bernoccolo dell'organizzatore. Noleggiò, in quattro e quattr'otto, una carovana di muli e assunse una squadra composta principalmente di peones indiani dal volto camuso. I peones accettarono di buon grado perché sapevano che sarebbero andati al lavoro sulle cavalcature, e in men che non si dica la carovana era già in cammino nella jungla.

Impiegarono quattro giorni a raggiungere la località dove Marshall aveva scoperto il pugnale. Le trincee precedentemente scavate erano già invase a metà dalla vegetazione selvaggia. Furono ripulite al più presto, e seguirono due settimane di scavi. Marshall fece brillare una buona carica di esplosivo, aprendo un grande cratere nel terreno, e cominciò a scavare una nuova trincea. Pazzo? Per niente. Man mano che gli scavi proseguivano, la terra non

veniva portata alla superficie, ma convogliata nel cratere e ammonticchiata. In questo modo i peones si illudevano che il loro non fosse un vero lavoro, giacché essi non possono sopportare di spingere le carriole su per i piani inclinati. Per favorire questi effetti psicologici, Marshall aveva inoltre comprato carriole con la ruota di gomma. Riusciva così ad ottenere un rendimento massimo dagli uomini della carovana.

Naturalmente non intendeva disseppellire una intera città: stava semplicemente cercando qualcosa: e scoprì quello che cercava, anche se non trovò altri pugnali.

I resti dell'antico centro abitato c'erano, e la spedizione li esaminò minuziosamente. Gli oggetti vennero fotografati sul posto, estratti e imballati. Le ceneri furono raccolte, la terra setacciata, e tutto catalogato accuratamente. Apsley e Burroughs erano soddisfatti e felici. Avevano raccolto materiale sufficiente per lo studio completo di una civiltà pre-Maya di cui nessuno immaginava ancora l'esistenza.

- Hm - disse Marshall quando il lavoro fu completato. - Non abbiamo trovato altri pugnali... Quello che posseggo doveva essere arrivato qui attraverso uno scambio commerciale o rubato. Non c'è assolutamente alcun segno che questi pre-Maya potessero neppure pensare di fabbricarlo.

- No, certo - rispose Apsley. - Non avrebbero potuto. Sei certo di averlo trovato proprio qui?

Marshall annuì senza risentimento.

- Ho sempre sospettato che venisse da qualche altra parte - rispose - perciò ho fatto scattare delle fotografie aeree di tutta la zona e per un bel tratto all'intorno. E mi sono costate care come il fuoco! Ho studiato il percorso più probabile che una carovana di merci o di predoni avrebbe potuto seguire. Domani leveremo le tende.

Tutto funzionò con la precisione di un cronometro. Un gruppo di mulattieri si diresse verso la costa, con. il basto dei muli carico degli oggetti ritrovati durante gli scavi. Dovevano rifornirsi di provviste e raggiungere poi gli altri che, nel frattempo, avrebbero proseguito e piantato il campo successivo. Marshall era sistematico ed efficiente. Sapeva quello che faceva.

Per tre giorni percorsero i sentieri nella jungla, qualche volta aprendone dei nuovi. Marshall esaminava il terreno, per quanto era possibile, spesso scuoteva il capo. Poi si fermò e tirò fuori gli scopri-mine, creati apposta per segnalare la presenza di ordigni esplosivi nel terreno. Era la prima volta che,

perfezionati, venivano usati in archeologia. Per una mezza giornata li sperimentò, mentre i peones gli aprivano la strada con i loro machetes. Poi ordinò agli uomini di scavare in tre punti diversi. A tre metri di profondità nel primo, a quattro nel secondo, e a soli due e mezzo nel terzo, trovarono, oltre a vasellame e selci, altri tre pugnali di acciaio. Apsley e Burroughs li estrassero personalmente dal terreno vergine: l'acciaio era brillante come se fosse stato tolto dalla mensola dell'armaiolo quel giorno stesso. Una lega davvero eccellente!

- Tutti identici - disse Marshall meditabondo, quando l'ultimo venne alla luce. - Produzione in serie. Ventimila anni fa, secondo Apsley.

Burroughs esclamò, perplesso: - Ho tirato fuori io stesso uno di quei pugnali dal terreno, eppure non riesco a credere ai miei occhi... Cosa pensi di cercare, ora, Marshall?

- Il posto dove sono stati fabbricati - rispose l'altro.

Burroughs, che sapeva tutto sull'uomo primitivo, continuò: - Ma... con un metallo come questo, un popolo avrebbe avuto un'enorme superiorità sulle tribù dell'età della pietra! Non può essere stato spazzato via! Come può essere andata perduta una civiltà simile?

Marshall stava aprendo la sua mappa di aerofotografie: - A causa di quel primo pugnale me ne hanno dette di tutti i colori. Se ti confidassi adesso quello che penso mi condurresti subito in manicomio... Hai provato uno di questi pugnali?

Burroughs ne prese uno e Apsley un altro. Mentre Marshall continuava a esaminare le sue fotografie, i due presero a maneggiare le armi. Intorno a loro i peones accampati erano contenti di essere stati ben pagati per più di cinque settimane e di aver lavorato, così credevano, per non più di due. Un luogo molto allegro, quell'accampamento! Al centro della jungla, ma, grazie alle bombole di insetticida, non vi si stava affatto male...

Finalmente Apsley parlò: - Maledettamente scomodi questi pugnali! Come vanno impugnati?

Burroughs inghiottì.

- Neanch'io riesco a impugnarne uno! Chissà perché!

- Non so... - rispose Marshall perplesso. Poi soggiunse: - Guardate! Io intendo dirigermi, verso questo punto. Dista più di cento miglia e il cammino è disagiato, ma sembra un posto adatto alla costruzione di una città. Voglio correre il rischio, e puntare direttamente.

Si allontanò per parlare agli uomini di colore che dirigevano i peones.

Quando Marshall fece ritorno, Apsley e Burroughs stavano seduti a guardarsi in faccia.

- Guarda un po'! - esclamò Burroughs. - Questi pugnali non sembrano destinati a essere usati dagli uomini. Servivano forse per usi cerimoniali?

-Prova a indovinare! - rispose Marshall. - La mia teoria è incredibile.

-Non si possono impugnare - insisté l'altro. - Maledizione! Non si riesce a tenerli bene! Eppure l'uomo primitivo, sebbene ignorante, non mancava di senso pratico! Non avrebbe mai costruito pugnali come questi!

- No - dichiarò Marshall - l'uomo primitivo non lo avrebbe mai fatto. E la cosa mi preoccupa!

- Non capisco - si lamentò Burroughs.

- È questo metallo che non mi convince. - spiegò Marshall. - In quei tempi gli uomini non sapevano come ottenere l'acciaio, e particolarmente l'acciaio inossidabile, e, ancora più particolarmente, una lega migliore di quella che noi siamo riusciti a ottenere oggi. E le impugnature sono ancora più incomprensibili. Ora il problema è: da chi sono state fatte? E che cosa è successo di una civiltà così progredita?

Gli altri uomini bianchi si guardarono in faccia mortificati. Per veder chiaro nel campo dell'archeologia, è necessario usare un sacco di buon senso.

- Non pensiamoci più - esclamò Apsley irritato, dopo un attimo di silenzio, - o impazziremo a furia di farci domande. Cerchiamo soltanto di scoprire la provenienza di questi pugnali!

- Certo - intervenne Marshall. - Sono pronto a spendere tutto il mio denaro pur di scoprire qualcosa. Ma non vorrei avere spiacevoli sorprese...

Ci volle più di una settimana per raggiungere il posto dove, secondo Marshall, si potevano localizzare le rovine di una città. Durante il cammino tutti furono particolarmente prudenti. Non nominarono i pugnali nemmeno una volta. Parlarono del panorama, la jungla lussureggiante e monotona, e del vitto sufficiente ma cucinato malissimo. Di tanto in tanto parlarono di archeologia. Distavano dal loro obbiettivo, in linea d'aria, poco più di cento miglia, ma la carovana dovette fare molte deviazioni. Se non fosse stato per le aerofoto non si sarebbero potuti orientare.

Finalmente giunsero in una valle in mezzo alla quale c'era un lago. Era un lago strano: quasi perfettamente circolare e circondato da un anello di erbe

palustri. La valle si allargava in una pianura priva di alberi, per dieci miglia: un'area perfetta per l'agricoltura! Più oltre, il terreno era di nuovo mosso e sorgevano montagne a tutti i punti cardinali. Prima dell'avvento degli aeroplani, quel luogo doveva essere stato perfettamente isolato: una città, e perfino una civiltà avrebbe potuto prosperare per mille anni all'insaputa del resto del mondo. In effetti, Marshall e gli altri non trovarono la minima testimonianza diretta di un precedente passaggio di altri esseri umani, ma l'evidenza indiretta fu quanto mai spiacevole.

La valle sembrava invasa dalla jungla. Non si vedevano piramidi o rovine imponenti. Ma Marshall non si aspettava di trovarne. Contava sui suoi scopri-mine. Mentre scendevano, osservò attentamente il tetto d'alberi della jungla e ne fu soddisfatto.

Si accamparono mezz'ora prima del tramonto nei pressi di un ruscello. Apsley, che aveva notato l'espressione soddisfatta di Marshall, chiese: - Credi che ci sia qualcosa qui?

Marshall annuì.

- Questo tipo di jungla di solito cresce tutta alla stessa altezza - osservò. - Invece qui ci sono degli avvallamenti. Penso che troveremo qualcosa di importante.

Apsley esitò un attimo, poi disse: - Marshall, mi auguro di non trovare niente!

- Scommetto - rispose Marshall - che prima del tramonto troverò qualcosa con il mio scopri-mine.

Aveva meno di mezz'ora. Apsley non rispose. Quando aveva detto che sperava di non trovare niente, aveva il suo perché. L'impugnatura di un pugnale può significare molte cose per un archeòlogo e le impugnature di quei pugnali di acciaio inossidabile non erano... giuste. Intanto Marshall aveva tirato fuori lo scopri-mine, aveva controllato le batterie a secco e si era infilato la cuffia con gli auricolari. Fece girare l'aggeggio un paio di volte, poi si avviò tra i fitti cespugli. All'improvviso l'apparecchio diede segnali assordanti.

Si strappò gli auricolari e si stropicciò le orecchie.

- Ho trovato! - esclamò. - Proprio qui!

Indicò. C'era un mostruoso albero, dalle grosse e nodose radici intricate. Nel punto in cui una di esse affondava, si notava una montagnola di terra, come se la radice, nel gonfiarsi, avesse sollevato una roccia. Il cumulo era

coperto di liane e di erbe, ma... un uomo che ha scavato per tutta la sua vita, ha un sesto senso...

- Voglio togliermi il gusto di vedere cos'è! - gridò ancora Marshall. - Mandatemi un paio di uomini con le vanghe.

Apsley tornò all'accampamento, un po' pallido e gli inviò due peones armati di vanghe. Marshall aveva già cominciato a isolare il monticello. Dal miscuglio di radici esposte sfollavano diecine di insetti e animaletti. Solo chi ha scavato in una jungla tropicale può rendersi conto di quanti animaletti popolino la terra. Marshall afferrò una delle vanghe, l'affondò un paio di volte e... la lama urtò contro il metallo.

L'oggetto non aveva nulla in comune con il solito materiale di scavo. Era, si può dire, una specie di veicolo, non molto grande; forse poco più di due metri per uno. Non aveva ruote. Qualcosa che ricordava una coppia di cingoli, costruita con metallo comune, si era dissolto in un mucchio di ruggine. Durante il sollevamento, la maggior parte del «veicolo» si sbriciolò: il fatto non meravigliò, dato il lungo periodo di permanenza sotto terra: ventimila anni, secondo la stima di Apsley!

- Penso - disse Marshall - che sia giunto il momento di farci un interrogativo...

Bur Burroughs, che pur sapeva tutto sull'uomo primitivo, fissava la cosa con aria sconvolta: - È un meccanismo - disse dubbioso - ma non riesco a comprendere la sua funzione.

Apsley aveva una brutta faccia.

- Ho la sensazione - disse lentamente - che faremmo meglio ad andarcene via di qui.

Marshall gli lanciò un'occhiata.

- Dico sul serio - replicò Apsley. Sembrava sconvolto. - Ogni tanto io ho dei presentimenti: immagino che questo si possa chiamare un presentimento... La stessa cosa mi successe per un monolito a Petra. Era in piedi da duemila anni, ma io sentii che era meglio starne lontani. Mi vergognai di parlarne, e un giorno crollò, schiacciando due arabi. Ora sento che qui c'è qualcosa che non va e che sarebbe prudente andarcene. Se stesse in me, leverei le tende stasera. Non so perché.

Marshall annuì.

- Effettivamente fa una certa impressione guardare questa cosa... Direi che potremmo chiamarla «automobile». Hai notato che ha due sedili?

Burroughs esclamò indignato: - Ma non può essere un'automobile! È troppo piccola!

- Troppo piccola... per un essere umano!

Si udì Burroughs inghiottire con un gorgoglio. Sia lui che Apsley avevano accuratamente evitato di pensare a questo lato dell'enigma. I pugnali avevano impugnature incomprensibili. E ora ecco questo veicolo, con due strani aggeggi che sembravano sedili, ma non certo sedili costruiti per esseri umani.

I tre bianchi stettero immobili per qualche secondo, poi si misero al lavoro, alla ricerca di un eventuale motore. Trovarono solo ruggine: non c'erano né ingranaggi né cilindri. Finalmente Marshall indicò qualche frammento di ruggine verdastra ancora attaccata a un albero di acciaio inossidabile.

- Questo potrebbe essere stato il motore - disse - o uno dei motori. Chiunque sia in grado di creare una lega metallica capace di resistere tutto questo tempo sotto terra, deve aver superato l'uso delle marce. Installa i motori dovunque ci sia bisogno di potenza.

Burroughs insistette: - È un'ipotesi, ma non dimostra che il congegno non sia primitivo.

- Non puoi certo chiamarlo primitivo, se dai un'occhiata alle decorazioni! - rispose Marshall.

Improvvisamente Apsley indietreggiò. Gli altri reagirono nello stesso modo.

Avete mai visto disegni basati su illusioni ottiche? Li guardate, e, ora i quadrati sono volti verso destra, ora verso sinistra, finché vi si confonde la vista perché non siete in grado di stabilire la giusta prospettiva. Le decorazioni fuse nel metallo brillante della macchina erano qualcosa del genere. Solo, che, invece di confondere la vista, provocavano un'altra reazione: le linee e le masse erano nette, orribilmente nette, ma quando qualcuno cercava di trovarvi un significato, provava una caotica massa di impressioni di cui era in parte nauseato e in parte si vergognava.

- Nessun essere umano può aver concepito queste cose! - affermò Marshall. - Dopo tutto la razza umana è dotata di un innato senso del pudore.

- È arte, ed è altamente evoluta - soggiunse Burroughs. - La pittura primitiva è semplice e rappresentativa. Non contiene mai il tentativo di rinforzare l'effetto di un colore con l'aggiunta di un altro. Anche la musica primitiva è semplice. Solo l'uomo evoluto mescola i colori e i suoni per

ottenere effetti più violenti. Questa roba è... be', emotiva, come tutta l'arte. Ma qui sono stati mischiati elementi che suscitano emozioni violente e spiacevoli e sono stati fusi in modo da aumentare in potenza per contrasto. Si tratta di uno stadio artistico molto avanzato, ma ripugnante al gusto degli uomini. Gli esseri a cui può piacere questa roba devono essere piuttosto inumani.

- Comunque, sono tutti morti! - disse Marshall, con un'ombra di ferocia nella voce.

Apsley soggiunse in tono malfermo. - Ho sempre il presentimento che faremmo meglio ad andarcene di qui. È una cosa senza senso, ma non mi sento tranquillo.

Marshall sembrava preoccupato. Chi ha passato anni ed anni a estrarre dalle viscere della terra cose appartenute a uomini morti tanti anni prima, si rende conto che ci sono sensazioni e sensazioni. L'archeologo esperto è un uomo dalla testa dura, estremamente pratico; ma la sua impassibilità ha dei limiti. Perciò Marshall non considerava con leggerezza il presentimento di Apsley. Era un fatto, e come tale, aveva il suo peso.

- Andiamo a dormire - disse dopo un attimo di esitazione. - Metterò di guardia un paio di sentinelle, non si sa mai, e domattina riprenderemo il lavoro.

A metà della notte tutti e tre si svegliarono all'improvviso. Uno strano tremito attraversava' l'aria. Non era un suono né un sussulto della terra, ma una sorta di vibrazione, appena sotto il livello di audibilità dell'orecchio umano. Apsley si alzò e uscì dalla tenda. Il fuoco era acceso, e due peones sedevano uno accanto all'altro, intenti a uno strano gioco, sembrava di dadi; erano le sentinelle che avrebbero dovuto difenderli contro l'eventuale assalto di qualche animale feroce.

- «Un temblor, senor» - disse uno di loro, tranquillamente - «però un poquito.»

«Un terremoto, ma leggero». Apsley sapeva che non si trattava di questo, ma non disse nulla. La vibrazione si spense gradualmente. Apsley rientrò nella tenda, e con gli altri due bianchi rimase sveglio ad ascoltare i peones che discutevano giocando. Quando si rivolgevano ai bianchi, essi usavano una lingua abbastanza comprensibile, ma fra di loro, parlavano un misto di spagnolo con resti di pura lingua Maya. Uno dei due diceva battute in continuazione, e poi rideva delle proprie freddure... Marshall avrebbe voluto

essere spensierato come loro, ma il presentimento di Apsley lo preoccupava. Era arrivato quasi al punto di condividerlo. Quelle decorazioni... Ma quando una civiltà è morta da ventimila anni, è morta! Non può essere pericolosa! Eppure... non faceva piacere pensarci.

La mattina dopo, mentre i tre americani facevano colazione, la strana vibrazione si ripeté. Apsley se ne accorse per primo. Non si poteva udire. Si sentiva. Nel petto. Diventava sempre più forte, fino a toccare una punta estrema. Poi moriva altrettanto rapidamente. Tutto qui.

- Qualcosa di nuovo - disse Marshall. - Chissà cos'è.

Gli altri non risposero.

- Ascoltate! - soggiunse poi, all'improvviso. - Tenendo conto di tutto, compreso il tuo presentimento, Apsley, sono arrivato a una conclusione spiacevole. Noi siamo archeologi, tutto qui Abbiamo un'infarinatura di quello che ci serve per il nastro mestiere, ma nulla più. Se l'oggetto che abbiamo scoperto ieri sera è un'automobile, solo uno specialista può lavorarci sopra. Noi possiamo trattare vecchi tessuti con la paraffina, e io ho assistito qualche volta al restauro dei metalli arrugginiti con l'elettrolisi. Ma non saprei come comportarmi con una macchina complicata, rimasta sepolta per ventimila anni. Prima d'ora non è mai accaduto niente di simile. Perciò credo che faremmo meglio a tornare indietro e a procurarci qualche esperto.

Apsley parve soddisfatto.

Ma Burroughs, sbuffando, obiettò: - È inopportuno prendere una decisione del genere in seguito a un solo ritrovamento!

- Ma è un ritrovamento piuttosto straordinario! ribatté Marshall seccamente. - Con un pugnale ho dato inizio a una industria nuova. Qui abbiamo un'automobile o almeno qualcosa che le somiglia: che conseguenze avrà per la nostra civiltà? Secondo me, qui dovrebbero operare dei fisici esperti in archeologia abituati ad accampamenti nella jungla.

Apsley disse tranquillamente: - Hai ragione. Ma se riportiamo indietro questa cosa, nessuno ci crederà, come non hanno creduto a te, malgrado tutte le fotografie.

- Verissimo - esclamò Marshall. - Allora non ci resta che prendere gli scopri-mine, andare un po' in giro, e disegnare una mappa di tutti i rilevamenti. Se troveremo un punto promettente, scaveremo tutto intorno finché scopriremo qualcosa. In altre parole, per ora, dobbiamo accontentarci. Siamo solo in esplorazione, e vogliamo soltanto dimostrare che vale la pena

di intraprendere questo lavoro. D'accordo?

La faccia di Apsley era ancora tesa.

- Parli come un libro stampato - dichiarò. - Ma vorrei essere convinto che non c'è alcun pericolo. Ho ancora un fortissimo presentimento...

Marshall rise, ma solo in superficie. Apsley non era un maniaco. Era un uomo tranquillo, con la testa a posto, perfettamente efficiente e, qualche volta, si hanno presentimenti del tutto fondati...

La spedizione continuò a funzionare cronometricamente. Una parte degli uomini andò avanti a preparare il terreno per il campo, e tre altri gruppi si misero in moto, comandati rispettivamente da Apsley, Burroughs e Marshall. Ognuno dei capi prese uno scopri-mine, tanto sensibile da avvertire la presenza di una monetina a tre metri sotto terra. Si allargarono a ventaglio, preceduti dagli uomini con i machetes. Ma dopo un'ora si ritrovarono tutti insieme.

- I miei rilevamenti seguono praticamente una linea continua - disse Apsley calmo. - C'è tanto metallo qui sotto, quanto potrebbe essercene a New York!

Burroughs era irritato. - Il mio apparecchio deve essere guasto. Una civiltà primitiva non poteva avere tanto metallo!

Gli occhi di Marshall avevano una strana espressione.

- Una volta si misura varali grado di progresso tecnico di una nazione dalla quantità di acido solforico che essa usava nella propria industria - disse in tono faceto. - Oggi si dice che i metalli leggeri siano l'indice più elevato. Ma l'unico metallo in grado di conservarsi inalterato per ottomila anni (non parliamo dei ventimila di Apsley!) è l'acciaio inossidabile che gli abitanti di questa città sapevano fabbricare. Possiamo quindi affermare che questa gente aveva una civiltà allo stesso livello della nostra. Cosa mai ha potuto distruggerla?

- Non si trattava di una civiltà umana - sbottò improvvisamente Apsley, mortalmente pallido. - Sono sicuro che non lo era! Comincio ad aver veramente paura!

Marshall parlò lentamente.

- Possiamo ancora cambiare i nostri piani. Prendiamo qualche oggetto e filiamocela. Da soli non possiamo fare un buon lavoro, questo è sicuro. Dobbiamo solo convincere il mondo che c'è qualcosa di sensazionale da scoprire.

- Non sto morendo di paura - disse Apsley - ma prima ce ne andremo, meglio mi sentirò.

- Cominceremo dal lago - disse Marshall in tono risoluto.

- Probabilmente la città sorgeva sulle sue rive. Gireremo prima tutt'intorno allo specchio d'acqua, allontanandocene poi, gradatamente. Se il centro abitato era tanto grande quanto fa pensare questa concentrazione di metallo, non riusciremo certo a disegnare una mappa completa. Ma forse potremo calcolare l'area della città approssimativamente.

In silenzio si incamminarono. La riva del lago era paludosa e non vi crescevano alberi: non erano necessari i machetes per farsi strada. E non c'era la minima traccia di metallo. In un raggio di cento metri tutto intorno, gli apparecchi non scoprirono nulla: poi diedero lievi segnali, e all'improvviso indicarono la presenza di enormi masse di acciaio.

- Vi rendete conto - disse Marshall quella sera - che potrebbe trattarsi di una grossa città distrutta da una singola bomba, o da cinquanta o sessanta tonnellate di tritolo fatte esplodere nel suo centro! Questo spiegherebbe anche la presenza del lago e l'assenza di metallo tutto intorno a esso. Lo specchio di acqua sarebbe il cratere di una bomba. Ma che bomba!

Improvvisamente l'aria fu nuovamente percorsa da una vibrazione, che andò sempre più aumentando d'intensità, mentre dall'accampamento si udivano le grida dei peones:

- «Senores! Senores! Un aeroplano! Alla! Monstroso!»

Mentre i tre bianchi uscivano nella luce del tramonto, le vibrazioni diminuirono. E altre grida si alzarono.

I peones discutevano animatamente: avevano avvistato una enorme macchina scintillante, sospesa nell'aria, al centro del lago... Era un aeroplano, ma non aveva ali, ed era scomparso come per magia. Doveva viaggiare a grandissima velocità.

Apsley, bianco come un cencio, cercò di discutere con calma l'apparizione. Nessuno dei tre bianchi aveva visto, ma tutti i peones la descrivevano con gli stessi particolari.

La discussione non approdò a niente.

L'indomani mattina si misero al lavoro su una montagnola distante circa mezzo miglio dalla riva del lago. Sotto la collinetta, c'era molto metallo. Attaccarono una parete quasi verticale e dovettero passare attraverso due

metri di vegetazione e un metro di terra. Finalmente arrivarono alla pietra e, allargando lo scavo, scoprirono un'apertura ostruita dal terriccio e dalle radici che vi erano penetrate durante tutti quei millenni. L'apertura era alta un metro e venti centimetri, e dava sul vuoto, un vuoto fetido, pieno di soffocanti esalazioni della decomposizione millenaria.

Marshall diede fuoco a una carica di polvere e la gettò all'interno. Avrebbe diffuso odore di zolfo ma almeno avrebbe eliminato il puzzo. Un'ora dopo poterono entrare. Due uomini portarono dal campo il generatore da trenta chili, alcuni rotoli di filo e molte lampade. Mentre gli uomini avanzavano, gli animali delle tenebre fuggivano i fasci di luce. Si trovarono in un grande salone, completamente intatto: le pareti erano coperte da lucidi pannelli di acciaio inossidabile, e qua e là c'erano mucchietti di ruggine verdastra, mista a polvere grigia. Al centro del soffitto si apriva un foro che dava nel vuoto: sotto l'apertura si notavano un altro mucchietto di ruggine e frammenti di metallo brillante. Mancavano le scale, ma c'erano alcune porte basse che conducevano ad altre stanze. Alcuni di questi vani erano a loro volta dotati di aperture, completamente ostruite da un groviglio di radici. In un punto il soffitto era crollato, e lasciava intravvedere una trave di metallo.

- Mio Dio! - esclamò Marshall. - Una costruzione con scheletro di acciaio! Ventimila anni fa! Nessun cemento avrebbe potuto durare tanto a lungo! - Così dicendo, uscì da una delle porte e scomparve.

I peones, intanto, tutti eccitati, si erano assiepati davanti un lucente pannello di acciaio infisso nel muro: ritraeva con accurata esattezza anatomica un essere umano che tentava di dibattersi nella morsa dell'agonia. Intorno alla figura c'erano altre decorazioni, simili a quelle trovate sull'aggeggio scoperto la notte precedente. Non erano né forme convenzionali né stilizzate, e comunicavano il loro significato direttamente, trasmettendo le emozioni come la musica, senza bisogno di parole. Soltanto, si trattava di emozioni che rendevano un essere umano vergognoso e infelice.

- Arte soggettiva! - disse Apsley turbato. - Plasmavano direttamente le loro sensazioni emotive. Mio Dio!

- Interessante conformazione cranica! - esclamò Burroughs con passione. - Un indiano, naturalmente. La forma del cranio ricorda i teschi trovati negli scavi delle Aleutine. Un lavoro perfetto! La figura calza sandali che mi fatino pensare ai resti che Marshall trovò accanto al primo pugnale. Questo è il ritratto di un pre-Maya, e appartiene alla civiltà che abbiamo scoperto...

- Poi s'interruppe stupefatto: - Ma... di che cosa ha paura?

La figura irradiava un misterioso terrore: ecco tutto! Lo sfondo era coperto di forme plastiche che, pur non rappresentando nulla, erano assai espressive. L'unico paragone possibile era sempre la musica: l'uomo raffigurato sembrava lottare contro un invisibile avversario e dava l'impressione di essere in preda a un orrore inimmaginabile, anche più terribile di quello della morte, o della follia.

I peones, avendo riconosciuto nella figura un indiano simile a loro, parlottavano con grande eccitazione. Ma poco alla volta, divennero silenziosi e sostarono, fissando il pannello, mentre i disegni dello sfondo cominciavano ad acquistare significato. Uno o due si fecero il segno della croce e si allontanarono.

- Ecco un altro pannello! - esclamò Apsley. - Bestie maledette!

Di nuovo Burroughs esaminò il lavoro dal punto di vista dello studioso dell'uomo primitivo: la figura umana era in posizione di guardia e impugnava un'ascia di pietra. L'avversario era sempre invisibile. Nell'insieme, l'opera esprimeva con grande chiarezza il senso della disperazione. E che disperazione!

- Strano - disse Apsley - che adoperassero esseri umani come soggetti per le loro composizioni... - Incominciava a credere che i bassorilievi fossero stati eseguiti da creature mostruose.

- Forse - rispose Burroughs - lo spettacolo di un uomo sconvolto dall'emozione dava loro un perverso godimento...

Si avvicinarono ad un terzo pannello. Era indescrivibile. Rappresentava due figure, - e provocava una reazione tanto forte da far bollire di ira il sangue di chiunque lo guardasse.

Poi Marshall riapparve: la porta era tanto bassa che dovette piegarsi in due per passarvi. Aveva una espressione veramente strana. - Venite con me, amici - disse con voce alterata. - Devo mostrarvi qualcosa. - Poi, rivolto ai peones pigiati nella sala, ordinò loro, in spagnolo, di sgomberare l'ingresso. Infine uscì dalla stessa porta per cui era entrato, seguito dai due compagni. Accese una lampada, e ne proiettò il raggio davanti a sé: qualcosa di vivo sgusciò nell'ombra.

- Io... io non voglio che vedano quello che sto per mostrarvi - esclamò Marshall nervoso. - C'è una scala qui. Questo posto è stato ben costruito! Non è crollato, è in rovina solo perché tutta la parte superiore è stata spazzata via.

Qualcosa come un'esplosione. Quello che devo mostrarvi... - Inghiottì.

Arrivarono alla scala. Saliva e saliva, accompagnata da una ringhiera, alta più di trenta centimetri. L'aria era irrespirabile: l'odore di umidità e di muschio riempiva tutto. Ma Marshall continuò ad andare avanti, facendo luce e ansimando.

A un certo punto si inginocchiò e penetrò in un'apertura ancora più bassa di quella da cui erano passati prima. Spense la lampadina e si fermò nel buio, tremando, finché gli altri lo raggiunsero.

- Non sarà facile da sopportare - disse con voce rauca. - Se ne potranno trarre conclusioni... incredibili! Ma questo spiega il presentimento di Apsley. Spiega tutto!

Poi riaccese la torcia elettrica: apparve una massa di lucido acciaio inossidabile, brillante come uno specchio, perfettamente conservata e solo parzialmente coperta da una leggera patina di polvere impalpabile.

- La vedrete meglio se accenderete anche le vostre torce - disse con voce strozzata. - Ci vuole un minuto o due per capirne il significato. Ma non è una macchina. È... un'opera d'arte, forse. Deve essere stata costruita solo per essere ammirata.

Le altre due lampade si accesero, e puntarono il loro raggio luminoso sulla massa di metallo. Questa non era in rilievo, ma in tutto tondo, e le immagini non erano raffigurate, in modo che da qualsiasi angolo si potessero vedere: variavano anche da un punto all'altro.

- Ma cosa... - mormorò la voce di Apsley. Quindi esclamò, pieno d'ira: - Mio Dio!

Che artisti!... e che mostri!

- È un trucco nuovo - disse Burroughs. - A questa estremità è una bambina, all'altra una vecchia; in mezzo mostra tutte le altre età. Ma io vedo la figura intera di un'infante, e la figura intera di una donna anziana, e tutto il resto. Guardate qui! Smette il costume da bambina per indossare quello da giovane fidanzata! È tutto espresso in forme, primitive, ma si capisce... E qui si pettina da donna sposata. Qui... Che diavolo è, Marshall?

- È una specie di proiezione - rispose Marshall, con una strana voce soffocata. - Se riflettete un momento, vi renderete conto che non vedete questa donna di fronte o da tergo o dall'alto. La state osservando nel tempo! La vedete a tutte le età contemporaneamente! La vedete da una quarta dimensione! Ora, come diavolo hanno fatto queste creature a sapere in che

modo appare un essere umano visto da una dimensione che nessuno di noi conosce?

Ci fu un intervallo di silenzio. Marshall spense la sua torcia, Apsley lo imitò e Burroughs, riluttante, illuminò la porta con la sua lampada, per facilitare il passaggio.

All'esterno li aspettavano i peones. Alcuni di loro erano intenti ad allargare e ripulire l'ingresso, gli altri si stavano riposando. Non avevano niente da fare così erano usciti alla luce del sole. Marshall approvò.

- Non voglio manomettere questi mucchietti di ruggine, resti di un metallo diverso dall'acciaio inossidabile - disse brevemente - può darsi che ci sia modo di ricostituirli con una tecnica che non è stata ancora elaborata. Torniamo all'accampamento e decidiamo sul da farsi.

Diede gli ordini, e gli uomini chiusero l'apertura con liane e cespugli per tenere lontani gli animali più grossi. Poi tutti partirono in direzione dell'accampamento.

Avevano raggiunto l'orlo del lago, quando Marshall esclamò all'improvviso: - La «camera oscura» proiettava gli oggetti a tre dimensioni in una prospettiva a due, e gli artisti impararono a imitare il trucco. Così, questi esseri devono aver avuto una macchina che proiettava gli oggetti a quattro dimensioni in una prospettiva a tre... Ora ho paura quanto te, Apsley! Quei demoni devono essere stati assai evoluti! Producevano acciaio migliore del nostro, ed erano padroni delle quattro dimensioni!

E questo vuol dire... - disse Apsley distrattamente.

- Una assurdità! - sbottò Marshall. - Avrebbero dovuto avere la macchina del tempo!

Camminavano lungo la riva del lago e Marshall parlava nervosamente: - Deve essere stato un edificio molto alto! Le fondamenta sono intatte, eppure il piano superiore è stato semplicemente annientato... Cosa diavolo può avere distrutto un edificio simile... e dare origine, probabilmente, a questo lago? Cinquantamila tonnellate di dinamite esplose tutte insieme? Che cosa ha distrutto questa città? Come ha potuto finire una tale civiltà?

La misteriosa vibrazione si fece nuovamente sentire. La si avvertiva nel profondo del petto: impercettibile all'inizio, aumentava sempre più d'intensità fino a diventare intollerabile...

- «Senores! E1 aeroplano!»

I peones gridavano e indicavano in alto. Marshall e gli altri si girarono di

scatto, e sospesa, proprio in mezzo al lago, videro la «cosa». Aveva la lucentezza dell'acciaio inossidabile, era lunga una dozzina di metri e larga la metà, e non aveva ali, eliche né carrello di atterraggio. Lungo il suo fianco si scorgevano grandi porte, e nella parte inferiore della strana macchina, ripiegati su se stessi, c'erano alcuni lunghi trampoli simili a zampe di una gigantesca cavalletta, ma più complicati e più piccoli in proporzione al resto del corpo.

Mentre gli uomini la fissavano allibiti, la macchina svanì, perdendosi in una nebbiolina leggera. Allora la vibrazione dell'aria diminuì, fino a esaurirsi completamente.

- Dicevi che era impossibile? - chiese Apsley molto calmo. - Quella era proprio la macchina del tempo, Marshall! L'ho saputo fin dal primo momento... Ecco perché avevo paura!

- Stava attraversando la nostra epoca - disse Marshall, ferocemente. - Questo cambia tutto... Dove diavolo sta andando? Spero proprio che non torni indietro!

E invece tornò.

L'indomani mattina Marshall aveva la faccia di uno che non ha dormito tutta la notte. Mentre facevano colazione sbottò impetuosamente: - E va bene, lo ammetto: ho paura! Faremo un salto fino agli scavi di ieri, prenderemo quanti più pannelli potremo, e quell'orrore al piano di sopra. Poi ritorneremo alla costa. Con quella roba da far vedere, ci crederanno: in cose del genere il governo messicano è pieno di buon senso... Torneremo qui con un reggimento di soldati per proteggerci da eventuali predoni, e faremo installare un paio di cannoni antiaerei sulle rive del lago. Poi staremo a vedere che cosa succederà.

Apsley inspirò profondamente; Burroughs aveva la sua solita espressione cocciuta e teneva la bocca ostinatamente chiusa.

- Conosce bene gli uomini! - disse Apsley dopo un attimo. - Questi pannelli hanno ventimila anni, ma verranno catalogati come arte ultramoderna! E raggiungeranno prezzi da sbalordire... Finiranno nei musei. Tuttavia, non vorrei averne uno in casa per tutto l'oro del mondo.

Marshall aggrottò le sopracciglia.

- E quando diremo che siamo stati terrorizzati da una macchina del tempo, pensi che ci crederanno?

- Che importa? - rispose Apsley. - Francamente, non credo che siamo i soli a trovarci in pericolo. Come hai detto prima, se avevano... hanno... avevano armi tanto progredite...

Marshall si strinse nelle spalle, infuriato: quello era il tarlo che lo rodeva. Finì in fretta di fare colazione, e diede ordine che l'accampamento venisse smontato da alcuni uomini. I tre bianchi e il resto dei peones scesero intanto al lago e vi girarono intorno, diretti alla collinetta in cui avevano cominciato lo scavo.

Erano quasi arrivati, quando la strana vibrazione riempì di nuovo l'atmosfera. I peones guardarono il lago, in attesa, e anche i tre bianchi volsero istintivamente lo sguardo nella stessa direzione.

Nell'aria c'era una nebbiolina che si condensava man mano che la vibrazione aumentava d'intensità. Improvvisamente il fuso metallico apparve a circa venti metri sul pelo dell'acqua: rimase visibile per un paio di secondi, e poi svanì.

I peones parlottarono un po', poi si rimisero in cammino. Per loro era semplicemente un aeroplano. Ma, benché avessero visto o sentito parlare di aeroplani abbastanza da non esserne spaventati, non li conoscevano tanto bene da rendersi conto che quella macchina era del tutto diversa.

Camminarono un po' senza parlare: Apsley era pallido e Marshall terribilmente teso. Vi erano solo due cose da fare: fuggire immediatamente o impadronirsi di alcuni oggetti d'arte e andarsene poi il più in fretta possibile. Continuarono ad avanzare verso la montagnola.

Agirono con rapidità. Burroughs prese tre uomini con sé, e cominciò a staccare uno dei pannelli dalla parete interna del salone, mentre Apsley si metteva al lavoro su un altro pannello. Marshall con sei uomini armati di pali e di teli, si accinse a trasportare la scultura rotonda, se così si poteva chiamare, giù per la scala.

Rinchiusi nelle profondità della montagnola, con sei metri di terra e vegetazione sulla testa, e uno strato di materiale distrutto e ammonticchiato sotto i piedi, Marshall Apsley e Burroughs erano completamente isolati dal mondo esterno. Così non avvertirono la vibrazione, quando essa ritornò. Solo Apsley ebbe l'impressione che qualcosa non andasse, ma quella sensazione lo accompagnava ormai da tanto tempo... Non c'era altro da fare che finire il lavoro, e filarsela. Nessuno dei tre pensava ai peones, che erano rimasti fuori,

all'aperto.
L'impresa di Marshall, nel complesso era la più facile. La scultura che raffigurava la donna indiana doveva essere semplicemente avvolta nei teli, sollevata dal suo piedistallo, e, dopo essere stata adagiata su robusti pali, trasportata giù per la scala. Ma l'enorme difficoltà consisteva nel fare tutto questo senza danneggiare le forme scolpite che circondavano il nucleo centrale: bisognava compiere un movimento alla volta, ed equilibrare la massa da entrambe le parti per impedirle di scivolare o rotolare. Marshall e i suoi aiutanti sudavano copiosamente, ma finalmente riuscirono a trasportare la scultura nel primo salone. Apsley e Burroughs avevano quasi terminato il loro lavoro.
- Questi uomini sono stanchi morti! - esclamò Marshall. - Chiamerò gli altri per completare il trasporto.
Si chinò e uscì dalla porta bassissima. Fuori non c'era nessuno. Si guardò intorno: i peones erano svaniti.
Poi vide la macchina, sospesa sopra il lago.
Se ne stava immobile al centro dello specchio d'acqua, e le zampe da cavalletta, incredibilmente allungate, affondavano nella superficie liquida, sorreggendo il fuso di metallo brillante, a mezz'aria, nel punto esatto in cui prima era apparso... e svanito.
Proprio sotto la macchina galleggiava qualcosa, su cui erano pigiate delle figure umane: quelle dei peones che mezz'ora prima se ne stavano a chiacchierare davanti all'ingresso della collinetta.
Ad un tratto Marshall vide sottili colonne di fumo alzarsi dalla vegetazione che circondava il lago. Era fumo bianco e soffocante... Eppure la jungla tropicale non si incendia da sola... Non nello Yucatan!
Tre minuti dopo Marshall aveva già dato gli ordini necessari: i peones rimasti dovevano aprirsi un sentiero con i loro machetes attraverso la jungla evitando la riva. Apsley e Burroughs li avrebbero guidati.
Apsley si rifiutò di obbedire. Anche Burroughs tentò di protestare, ma almeno uno di loro doveva andare con i peones per guidarli e metterli al sicuro.
Arrivati al campo, Burroughs avrebbe dovuto sorvegliare i dintorni e fare fotografie. L'importante era raccogliere materiale per documentare l'importanza e la veridicità della loro impresa.
Marshall guardò gli uomini sparire nella jungla in fila indiana; il primo

apriva il sentiero per tutti, tagliando le liane e i rampicanti. Così, senza bagagli, sarebbero andati avanti abbastanza rapidamente...

Si avviò verso il lago, e Apsley lo seguì.

- Sei un pazzo - esclamò Marshall con rabbia. - Avresti dovuto andartene anche tu per testimoniare il racconto di Burroughs!

Apsley non rilevò l'osservazione. - I peones erano convinti che quella cosa fosse un aeroplano: quando si è appoggiata sui trampoli, non vi hanno fatto caso... Poi il natante ha raggiunto la riva, e loro vi sono saliti sopra per andare incontro agli «aeronauticos». Quindi è successo qualcosa... C'è stato del fuoco. Ma perché li lasciano laggiù? Perché non li fanno salire a bordo? Ci dovrebbe essere posto sufficiente: quelle porte lungo la fiancata sembrano boccaporti da carico.

Improvvisamente sul fianco della macchina si agitò qualcosa e due corpi furono calati con l'aiuto di cavi: uno apparteneva a un essere umano, l'altro più piccolo, scintillava come il metallo, pur avendo membra che si muovevano in modo razionale. I due corpi sospesi si fermarono a cinque metri sopra il galleggiante. Sotto di loro, gli uomini si misero a gesticolare selvaggiamente, agitando i machetes e lanciando urla di sfida e imprecazioni.

Dalla superficie dell'acqua si levarono allora nuvolette di vapore. Marshall imprecò e si mise a correre.

- Che cosa vuoi fare? - gli gridò Apsley, ansimandogli accanto.

- Non lo so! Ma devo fare qualcosa!

Raggiunse la riva del lago e ricominciò a gridare furiosamente; dal galleggiante si levò un coro di urla e uno dei peones si gettò in acqua; poco distante da lui si alzò subito un getto di vapore, e l'uomo fu costretto a tornare indietro e a issarsi di nuovo sul natante.

Marshall esplose in una imprecazione, furiosa e inutile: non aveva barche, ma possedeva una rivoltella, e al campo c'erano parecchi fucili da caccia e una certa quantità di esplosivo. E c'erano anche macchine fotografiche, scopri-mine, carriole con la ruota di gomma... Tuttavia mancavano armi adatte a combattere esseri come quelli!

In cima alla macchina scintillante qualcosa si mosse impercettibilmente. Istantaneamente un'ondata di calore insopportabile avvolse Marshall, e un lembo di foresta alla sua destra, si incendiò: una pausa, e, alla sua sinistra, si sviluppò un secondo incendio; poi un'altra pausa, e le cime degli alberi sopra la sua testa esplosero orribilmente... Marshall strinse i pugni. Ma non accadde

altro.

- Hanno voluto spaventarmi - disse con voce gelida - per farmi restare qui fino al loro arrivo. Fuggi attraverso la jungla, Apsley, e avverti Burroughs che hanno i raggi calorifici: è un'informazione importante!

- Senza dubbio se ne è già accorto! - rispose Apsley calmo.

Dal galleggiante, fermo sotto la macchina del tempo, non giungevano altre grida. Il corpo non umano (avvolto in una specie di corazza) se ne stava sempre sospeso a quattro o cinque metri di altezza. L'uomo, invece, era stato calato fra i suoi compagni. I peones si muovevano: non erano legati, ma non potevano venire a riva. Avevano ancora i loro machetes.

Trascorse un lungo intervallo di tempo. Marshall era furibondo. Ad un tratto un peone saltò nell'acqua e si mise a nuotare verso la riva a grandi bracciate. Nessun getto di vapore si alzò questa volta per fermarlo. Un altro uomo, poi un terzo e un quarto lo seguirono. Gli altri rimasero dove si trovavano.

- Sono stati liberati - disse Marshall scuro in volto. - Se non altro li lasciano andare.

- Ma perché non scappano tutti?

Mezzo miglio più in là trovarono uno dei nuotatori che stava uscendo dall'acqua: era molto scosso, ma non aveva perso la testa. L'ipotesi di Apsley si dimostrò esatta: i peones avevano visto la macchina apparire sul lago e qualcosa di simile a una zattera era arrivata fino a riva. Gli uomini erano andati incontro agli «aeronauticos», ma alla vista dei piloti, stranamente piccoli, si erano spaventati. Quando avevano tentato di fuggire, la jungla tutto intorno a loro si era incendiata, e quattro piccoli esseri metallici li avevano circondati, costringendoli a salire sulla strana imbarcazione. Un uomo, impazzito dal terrore, aveva impugnato il machete, e istantaneamente si era messo a urlare di dolore: un braccio e parte del torace sembravano aver preso fuoco. Ora giaceva nel battello e si lamentava. I peones erano stati trasportati alla strana macchina sospesa, e uno di loro, Juan, issato a bordo. Mezz'ora più tardi, era ridisceso con una strana espressione in viso e un elmetto metallico in testa. Aveva riferito che l'equipaggio dell'aeroplano era amico, «muy generoso», ma, questa affermazione (dato che poco prima uno degli uomini era stato fermato da un getto di vapore) non aveva convinto completamente. Poi, come mosso da una volontà estranea, Juan aveva fatto alcune domande: - Da dove venire? Quanti uomini vivono nella zona? Cosa fate qui? Avete mai

sentito parlare di una città in questo punto?

Il pigmeo, sospeso sopra il galleggiante e coperto dalla corazza argentea, ascoltava la conversazione.

L'interrogatorio era continuato: gli strani esseri volevano sapere degli uomini bianchi per cui i peones lavoravano, e dei loro meravigliosi apparecchi. Poi Juan, aveva detto che chiunque volesse tornare alla riva, poteva farlo. Aveva ordinato anche di avvertire gli uomini bianchi che i piloti della macchina desideravano parlare con loro e che sarebbero scesi a riva immediatamente. Volevano diventare amici. Infine, il poveraccio si era tolto l'elmetto, e la sua faccia aveva assunto immediatamente una espressione vuota, da idiota. Si era seduto e si era messo a fare smorfie, emettendo mugolii insensati. Da quel momento non aveva più parlato. L'ometto con la corazza argentea era stato issato a bordo, e loro si erano buttati in acqua.

Quando gli altri nuotatori giunsero a riva erano per tre quarti terrorizzati, e per un quarto stupefatti. Confermarono il racconto del compagno in ogni particolare e supplicarono Marshall di aiutarli: avevano piena fiducia in lui...

Marshall aprì la strada verso il campo. Mentre erano in cammino, chiese all'improvviso cosa fosse successo dell'elmetto che Juan si era levato. Gli dissero che era attaccato a un cavo e che l'ometto con l'armatura scintillante lo aveva portato con sé.

Burroughs e il resto dei peones arrivarono all'accampamento un po' più tardi. Apsley stava raccontando a Burroughs le ultime novità, mentre Marshall brontolava e imprecava contro se stesso, quando dal gruppo dei peones si levò un grido: - «Mas de aeroplanos, senor!».

La faccia di Marshall diventò grigia. Le grida continuarono: - «Dos poquitos, senor! Dos aeroplanos poquitisimos!».

Un minuscolo apparecchio sfrecciò nel cielo. Non aveva la stessa forma della grande macchina sui trampoli: sopra di esso c'era qualcosa che girava. Si fermò immobile, a mezz'aria, proprio sull'accampamento, e sembrò sorvegliarlo. La carlinga era completamente coperta e l'intero apparecchio non era più lungo di tre o quattro metri. All'improvviso si allontanò così velocemente che lo sguardo riusciva appena a seguirlo.

- Elicotteri, o qualcosa di simile - disse Marshall aspro.

- Siamo a posto! Non abbiamo la minima possibilità di fuga!

Burroughs esclamò irritato: - Non vedo perché! Nella jungla chiunque può

nascondersi!

- Credo di capire... - interruppe Apsley. - Perché si sono fermati in questo punto, o meglio, in questa epoca? Ci ho pensato su. La scultura della donna indiana dimostra che ne sanno molto più di noi sulla quarta dimensione. E ciò significa che sono in grado di costruire una macchina del tempo. I pannelli rivelano anche una particolari abilità nell'intuire le emozioni umane: e l'andirivieni di quella macchina, iniziato quando noi siamo arrivati qui, è straordinariamente simile al comportamento di un cane da caccia che ha sentito la preda...

Guardò Marshall, e questi annuì.

- Se quella è una macchina del tempo - continuò quietamente Apsley - è strano che abbia scelto questa valle, che probabilmente non ha visto uomini per migliaia di anni, proprio ora che ci siamo noi. A meno che... a meno che non lo abbia fatto di proposito! - Si inumidì le labbra e continuò:

- Tutte quelle apparizioni e sparizioni... probabilmente stava viaggiando avanti e indietro nel tempo per trovare un particolare momento in cui sostare. E dev'essersi fermata per noi! Dunque, se è riuscita a scoprirci dalla quarta dimensione, è molto probabile che questi elicotteri siano in grado di scovarci anche se ci nascondiamo nella jungla!

Marshall disse brevemente: - È così! Vi rendete conto di quello che è successo a Juan?

Burroughs ammiccò. Apsley tacque.

- Portava un elmetto e faceva domande - esclamò Marshall selvaggiamente. - Faceva domande di cui conosceva già le risposte! Poi si levò l'elmetto, a cui era attaccato un cavo elettrico, e divenne immediatamente un idiota. Vedete? Si sono serviti del suo cervello come di un apparecchio. Ma non riescono a leggervi dentro! Se avessero potuto farlo, non ci sarebbe stato bisogno di domande! Sono stati capaci soltanto di rendere Juan un idiota e di usare il suo cervello per comunicare con noi. Capite quello che significa?

Apsley era sempre più sconvolto. - Quei pannelli, e la scultura della donna indiana, ritraevano esseri umani in preda ai più dolorosi e terribili stati emotivi! Mio Dio! L'arte spagnola ha una predilezione per le corride. Questi esseri, invece prediligono uomini schiacciati dall'orrore, dalla disperazione o dalla lussuria...

Marshall riprese a camminare avanti e indietro. Poi si fermò.

- Probabilmente godono delle emozioni umane, dato che amano

rappresentarle, e più forti sono, meglio è. Temo siano alla ricerca di uomini per soddisfare i propri crudeli istinti...

- Cosa? - chiese Burroughs aspro.

- I Romani percorrevano tutto il mondo conosciuto a caccia di animali selvaggi, perché godevano nel vederli morire nelle arene - soggiunse Marshall sardonico. - Oltre naturalmente agli schiavi e ai criminali. All'epoca in cui fioriva questa città la popolazione umana della terra era molto esigua dappertutto. Forse furono queste creature a decimarla! E... se non c'era un numero sufficiente di esseri umani da torturare nel loro modo e nella loro epoca, perché non mettersi a viaggiare nel tempo in cerca di nuove vittime?

Apsley si allontanò dai compagni: era nauseato. Improvvisamente si levò un altro grido.

- «Senores! Senores!»

Il galleggiante si muoveva sull'acqua, dirigendosi decisamente verso la riva più vicina al campo.

Giunto alla riva non si fermò. Senza esitazioni continuò ad avanzare sul terreno paludoso e sulla terraferma. Si trattava di un mezzo anfibio, con un ampio piano su cui disporre il carico. Davanti aveva una piccola cabina di guida che sembrava fatta di plastica trasparente. Nell'interno c'erano due piccole figure, avvolte in tute metalliche, che, muovendosi, lanciavano lievissimi bagliori giallastri. Sul tetto della cabina piccoli congegni simili a fari di automobile si muovevano incessantemente puntandosi ora su un gruppo di peones, ora sull'altro. Sul cassone si trovavano ancora i peones che non si erano buttati a nuoto. Quando il veicolo si fermò, gli uomini saltarono a terra, aiutando quello che aveva il braccio e la spalla ustionati.

Una figura umana rimase seduta sul cassone. Quel manichino inespressivo era... era stato Juan, il peone, che Marshall aveva sentito lanciare frizzi mentre giocava uno strano gioco col suo compagno di guardia la prima notte che si erano accampati nella valle. Ora portava ancora sulla testa l'elmetto di metallo, da cui partiva il cavo che si innestava nella cabina. La sua espressione era gelidamente calma, innaturale.

- «Senores» - disse in tono curiosamente privo di emozione «los gentiles hombres de la maquina dcsean preguntarles algunas cosas.»

Quel modo di parlare era inumano: le creature della macchina del tempo si esprimevano attraverso le labbra di lui.

Marshall fremette.

- So - disse in spagnolo, perché il cervello di Juan non era in grado di capire altro - so che parlo direttamente con voi che venite dalla macchina del tempo. Cosa volete sapere?

Una pausa. Il peone rimase impassibile. Poi, di colpo, e senza espressione, cominciò a interrogare. - Quanto è lontano il posto da cui vengono gli uomini bianchi? In quanti sono? Conoscono il metallo? Quanti metalli conoscono?

- Ben più di cento elementi alcuni dei quali sono metalli - ribatté irritato Marshall. Lo scopo delle domande era di conoscere il grado di evoluzione dei bianchi.

Ci fu un'altra pausa. Poi ancora la voce priva di tono: - Perché siete venuti qui? Che leggende conoscete sulla città?

- È sconosciuta a tutti tranne a noi! - esclamò Marshall.

- Quanti uomini ci sono nelle altre nazioni? E in tutto il mondo?

Ci volle del tempo per riuscire a esprimere in modo intelligibile a Juan la cifra di due miliardi. Poi vennero altre domande. In una delle sue risposte, Marshall sfiorò l'argomento dell'energia e subito la voce inespressiva chiese, con le labbra del peone:

- Così ora gli uomini hanno l'energia!! Qual è il loro carburante?

- Lo stesso che adoperate voi! - esplose Marshall.

- Quale metallo viene disintegrato? - Marshall sussultò.

Questa domanda sottintendeva il possesso dell'energia atomica. Marshall mentì, usando a bella posta il vocabolario limitato di Juan per confondere l'argomento. La voce chiese gelida se gli uomini fossero riusciti a stabilizzare l'energia in modo che non richiedesse una sorveglianza costante. Pur non avendo capito completamente il quesito, Marshall disse di no. Poi furono chieste informazioni sulle armi umane e l'americano ne aumentò deliberatamente l'efficienza e la portata. All'improvviso sbottò in una domanda sua:

- Da dove venite?

La risposta fu sprezzante: - Il saperlo non significherebbe niente per voi. Da un'altra stella.

- E dovete indossare speciali scafandri ed elmetti per non morire - ruggì Marshall. - Perché rimanete qui se la nostra aria non è adatta per il vostro organismo?

Silenzio. Poi altri quesiti specifici: - Come trasmettono gli uomini la loro

energia?

Sudando, Marshall disse che non se ne intendeva. Le domande cambiarono di nuovo: abili, penetranti, completamente prive di sentimento. Un cervello calcolatore, deliberato, senza, pietà, le creava, con evidente disprezzo dell'umanità.

Alla fine, Marshall esclamò: - Perché cercate uomini?

La voce senza tono rispose, con lo stesso sprezzante fraseggio: - Piacere. Non potete capire.

- Sbagliate - ribatté l'altro pieno d'ira.

- Niente affatto - continuò la voce di ghiaccio. - La nostra razza è vecchia come il vostro sole. L'emozione viene eliminata da noi per lasciar posto all'intelligenza. Ma emozione è piacere. Voi ci fornite questo piacere. Non potete capire.

- Direi di sì! - esclamò Marshall selvaggiamente. - Ma anche voi provate emozioni! Vorreste, per esempio, sapere perché la vostra città, che era grande e attiva un tempo, sia ora una jungla. Avete l'emozione della curiosità, e forse della paura!

Nessuna risposta. Ci furono invece degli ordini: - Porteremo con noi le vostre attrezzature per studiarle. Caricherete ogni cosa su questo veicolo. Per questa volta non prenderemo nessuno di voi. Sarebbe inutile e seccante. Siete soltanto uomini.

Il veicolo si avvicinò. I proiettori sul tetto si mossero, e la jungla davanti alla macchina esplose in una grande fiammata.

Gli uomini indietreggiarono.

- Sono sconcertato – disse Apsley. - Prima che venissero avevo paura. Ora non ne ho più. Che ne dici di tutto questo?

- Impiegano l'energia atomica - disse brevemente Marshall - e questa energia è pericolosa anche per loro. I generatori devono essere sorvegliati continuamente. Si portano a casa tutta la nostra roba per studiarla, per scoprire il nostro grado di civiltà. A proposito, hai notato che indossano tute simili a scafandri? Non sopportano la nostra atmosfera. Dal colore che avevano dentro la cabina, direi che respirano principalmente cloro. Questo spiega la creazione di un tipo di acciaio inossidabile così perfetto. In presenza della minima traccia di umidità, il ferro stesso non sarebbe durato un'ora, ed è il metallo più forte! Chissà come facevano a trattenere la loro atmosfera sulla città. Campi di forza?

I peones erano spaventati. Seguivano i capi bianchi semplicemente perché avevano fiducia in loro; perché avevano parlato in spagnolo a Juan che interrogava a nome dei piloti della macchina sospesa sul lago e perché essi non parevano terrorizzati.

- Le cose non vanno assolutamente bene! - disse Apsley.

- Ascolta - disse Marshall cupo. - Dobbiamo consegnare le nostre cose, o ci bruceranno vivi. Ma non ci entra tutto, nel veicolo. Terremo i viveri. Intesi?

- Dannati presuntuosi! -- esclamò Burroughs indignato. - Non hanno nemmeno lontanamente pensato che noi potessimo scappare!

- Inutile - grugnì Marshall. - Teneteli occupati, mentre io preparo il carico per loro.

Burroughs era furioso. Apsley più in gamba di lui, suggerì che solo un esemplare di ogni cosa fosse caricato a bordo del veicolo, per risparmiare spazio: una carriola, una pala, una tenda, uno scopri-mine. Così fu fatto. Alla fine, arrivò Marshall con un gran pacco sulle braccia. Lo collocò sul piano di carico e lo assicurò bene. Sistemò lui stesso le ultime cordicelle che fissavano il bagaglio, poi fece un passo indietro e si fregò le mani, cupamente.

Juan, il peone con l'elmetto di metallo e l'espressione vuota, fu, per l'ultima volta, portavoce: - «Bueno pues». Porteremo con noi questa roba. E anche voi provate ora una grande curiosità. Desiderate sapere cosa succederà della città. Ritorneremo a riferire. La nostra razza viaggerà nel tempo fino ad oggi, fino a questa età, che ha due miliardi di esseri umani per il nostro piacere. Costruiremo una nuova città, forse qui, forse altrove, e vi porteremo tutto quello che vorremo in modo che la razza umana non possa sospettare la nostra esistenza nel periodo fra i nostri due domini sulla terra. Distruggeremo la città vecchia, dopo che la nuova sarà stata costruita.

Poi Juan, che faceva parte del sistema di comunicazione delle mostruose creature, scese e si levò l'elmetto. I suoi lineamenti si svuotarono di colpo di ogni espressione. Cominciò a fare smorfie a se stesso e ad emettere gorgoglii.

Il veicolo vibrò. Poi si mosse, con il suo carico bene assicurato. Si diresse verso il sentiero che aveva aperto nella jungla, da cui si levava ancora del fumo. Uno dei congegni simili a proiettori si girò e si puntò su Juan. L'uomo esplose in vapore incandescente.

Venti minuti più tardi Marshall, Apsley e Burroughs erano sulla riva del lago per assistere alla partenza della macchina del tempo.

Il mezzo anfibio (che ora galleggiava nuovamente sullo specchio d'acqua) venne sollevato con alcuni cavi, mentre i due piccoli elicotteri svolazzavano intorno. Poi una enorme saracinesca si aprì nel fianco della macchina del tempo e ingoiò ogni cosa... Per l'ultima volta l'aria fu percorsa dalla ben nota vibrazione: il metallo del fuso si offuscò, i trampoli si ripiegarono... e il lago ritornò completamente deserto.

Marshall sorrise malignamente e Apsley trasse un profondo sospiro.

- Ho un presentimento - disse tranquillo. - Ti ricordi quando dicevo di avere paura, prima che quella cosa arrivasse? E che poi, all'improvviso, mentre stavamo parlando con loro sulla riva, mi sentii nuovamente calmo? Anche ora lo sono. Come mai, Marshall?

Burroughs sbottò: - Maledetti! Mi hanno portato via i miei appunti! E i peones stanno già: caricando i muli! Se ne vanno! Non possiamo più trattenerli, Marshall!

- Non importa - rispose questi. Poi aggiunse, amaro: - Esseri superiori, eh? Non si sono neppure degnati di rapirci: siamo solo uomini! Ci hanno rivelato i loro programmi! Siamo troppo insignificanti per interferire! «Prenderemo tutto quello che ci serve dalla città, poi la distruggeremo in modo che la razza umana non sappia niente di noi nel periodo fra i nostri due regni sulla terra!» Che vadano tutti al diavolo!

Si voltò e si diresse verso il campo.

Apsley gli stava alle spalle.

- Ho proprio il presentimento che vada tutto bene - ripetè. - Perché ce l'ho?

Marshall grugnì.

- Non hanno portato via niente dalla città, prima di raderla al suolo, no? Né le loro opere d'arte né le loro macchine! E una città non si distrugge mai con una sola esplosione... Inoltre, questo lago dimostra che si è verificata una esplosione addirittura gigantesca... certo sufficiente a polverizzare tutti i congegni che mantenevano l'atmosfera respirabile agli esseri di quella razza. Sono morti tutti, dal primo all'ultimo! E da ben ventimila anni...

Fece una smorfia di disgusto, poi soggiunse: - Dannate bestie!

- Così maledettamente sicuri di sé quando gli ho detto delle nostre armi! - continuò Marshall esasperato. - Quando gli ho detto che avevamo anche l'energia atomica, loro hanno chiesto se dovesse essere sorvegliata. E trasmettono la loro energia. Era qui il nocciolo. La loro energia dev'essere pericolosa. Abbastanza sicura probabilmente, con un uomo di guardia; ma

deve essere sorvegliata. Perciò gli ho preparato qualcosa che non possono sorvegliare. Noi siamo solo uomini! Non avevano paura di noi! Così ho preso tutto l'esplosivo che avevamo e ho costruito una bomba! Finché la lasceranno sul veicolo, come l'ho messa io, andrà tutto bene. Ma prima che se ne andassero, ho tirato la cordicella che staccava la sicura. Quando cominceranno a scaricare, quaranta chili di esplosivo dirompente salteranno in aria!

Apsley disse: - Ma...

- C'è una pila atomica nella macchina del tempo. Ci deve essere! Non possono trasmettere l'energia attraverso il tempo! Così ritorneranno alla loro maledetta città, cominceranno a scaricare il bottino, e la bomba esploderà. Nello spazio ristretto della macchina succederà un macello. La pila atomica esploderà a sua volta, e questa esplosione sarà maledettamente più forte. Farà saltare in aria la centrale atomica che serve la città e mantiene l'atmosfera. Sarà un'esplosione uguale a quella di cinquanta o sessanta o centomila tonnellate di tritolo, e li manderà tutti all'inferno!

Apsley disse dubbioso: - Forse... ma potrebbe anche non succedere.

Marshall fece un gesto verso il lago.

- È già successo!

Raggiunsero il campo. I peones lavoravano con una strana fretta nervosa, caricando sui muli il poco materiale rimasto. Se Marshall avesse tentato di fermarli, sarebbero scappati tutti. Invece li organizzò. Dopo mezz'ora, la spedizione si avviò per il sentiero che portava alla costa.

Quella notte, mentre erano accampati in una piccola radura nella jungla, Burroughs cominciò a brontolare.

- Maledizione! - imprecò. - Conosco gli uomini primitivi, ma ancora non ho capito quello che è successo! Sei sicuro che quelle creature non ritorneranno mai più, Marshall?

Marshall annuì.

- Ma non li abbiamo neanche visti da vicino! - protestò Burroughs. - Non sappiamo che aspetto abbiano!

- Personalmente - disse Apsley - non me ne importa.

- E... maledizione! - insisté Burroughs. - Una civiltà come quella... Avremmo almeno dovuto cercare di scoprire la vera causa della loro distruzione! Era una civiltà meravigliosa, ventimila anni fa, ed è svanita

completamente... Cosa è successo alla sua tecnica, al suo progresso, alla sua scienza?

- Marshall - rispose secco Apsley.

- È merito di tutti - intervenne Marshall - ma nessuno certo ci crederebbe. È stato per caso.

Ma era troppo modesto. In realtà il vero protagonista era stato lui, dal principio alla fine. Lui e il suo pugnale... solo che poi i pugnali erano diventati quattro...

Fu cosi che Marshall si acquistò la fama di essere un po' tocco: dichiarava che i suoi pugnali avevano ventimila anni... Burroughs e Apsley erano d'accordo con lui.

Titolo originale: *Dead city* - Traduzione di Stefano Tarossi.

3
Colonia vietata

La luna più vicina stava attraversando il cielo. Era accidentata e di forma irregolare, probabilmente un asteroide rimasto prigioniero dell'attrazione del pianeta. Huyghens l'aveva già osservata parecchie volte e non uscì dal suo alloggio per vederla passare nel firmamento con la velocità apparente di un velivolo, occultando le stelle al suo passaggio. Continuò invece a sudare sulle sue scartoffie; cosa piuttosto strana, dal momento che era un fuorilegge e la sua attività su Loren II doveva considerarsi illegale. Anche più strano era il fatto che Huyghens facesse quel lavoro in una stanza con le imposte di acciaio e in compagnia di un'enorme aquila calva, appollaiata su una sbarra del diametro di dieci centimetri, infissa nel muro. In realtà il lavoro di tavolino non era compito di Huyghens. Ma l'unico suo collaboratore si era imbattuto in una nottola e le aeronavi clandestine della Kodius Company avevano dovuto riportarne segretamente il cadavere in patria. Così Huyghens doveva fare da solo il lavoro di due persone. Fino a prova contraria, era l'unico uomo in tu to il sistema solare.

Dal piano sottostante provenivano degli strani versi. Sitka Pete si alzò e si avviò pesantemente verso la ciotola: bevve acqua raffreddata artificialmente e starnutì. Sourdough Charley si svegliò e protestò con un ringhio. Dabbasso si udirono altri grugniti e sbuffi. Huyghens gridò: - Ehi, voi, laggiù... State buoni! - e continuò il suo lavoro. Completò un rapporto sul clima e cominciò a fornire cifre a un calcolatore. Mentre la macchina ronzava, riportò nel registro della stazione i totali dell'inventario delle scorte rimaste. Poi incominciò a scrivere il diario vero e proprio.

«Sitka Pete», scrisse, «ha risolto il problema di uccidere i sanguinari uno alla volta. Ha capito che non serve a niente stringerli fra le zampe, e che le unghie non riescono a penetrare nella loro pelle, in quella del dorso, almeno. Oggi Semper ci ha avvertiti che un branco di questi animali avanzava sulla strada che conduce alla base. Sitka è rimasto nascosto sottovento finché essi non sono arrivati. Poi li ha caricati alle spalle e ha schiacciato la testa di uno di loro tra le zampe, con due terribili schiaffi simultanei. Deve aver ridotto a una frittata il cervello di quel disgraziato! L'animale è morto sul colpo. Con

lo stesso sistema ne ha fatto fuori altri due. Sourdough Charley era rimasto a guardare, grugnendo, e quando i sanguinari si sono rivoltati contro Sitka, ha caricato a sua volta. Naturalmente io non potevo sparare troppo vicino, e la faccenda rischiava di finir male, se a un certo punto Faro Neil non si fosse precipitata fuori dal suo alloggio per dare man forte ai compagni. Questo intervento ha permesso a Sitka Pete di continuare nella sua nuovissima tecnica, torreggiando sulle zampe posteriori e agitando quelle anteriori come pale di un mulino a vento. In pochi minuti tutto era finito. Semper ha sorvolato il campo di battaglia urlando, ma, come il solito, non ha partecipato direttamente alla lotta. Nota: Nugget, il cucciolo, ha cercato di gettarsi nella mischia, ma la madre lo ha tolto di mezzo immediatamente. Sourdough e Sitka lo hanno ignorato, come al solito. I discendenti di Kodius Champion sono davvero in gamba.»

Fuori, imperversavano i rumori della notte. Si udivano note simili a quelle di un organo: erano le lucertole canterine. Poi venivano gli urli tremolanti delle nottole, e altri suoni come di martelli pneumatici in funzione, o porte sbattute, da tutte le direzioni provenivano singhiozzi, in chiavi diverse. Erano emessi dagli straordinari animaletti che su Loren II sostituivano gli insetti.

Huyghens continuava a scrivere:

«Al termine della battaglia, Sitka sembrava furioso. Ha schiacciato la testa di tutti i sanguinari feriti o morti col suo nuovo sistema, sollevando loro il capo perché potessero meglio ricevere il suo distruttivo colpo doppio. Si sono sentiti molti ringhi mentre le carcasse venivano portate alla caldaia dell'incineratore. Pareva quasi che...»

Un campanello suonò, e Huyghens si rizzò di scatto. Semper, l'aquila, aprì i suoi occhietti freddi.

Ancora rumori. Si udiva un profondo, prolungato russare salire dal basso. Alcuni animali urlavano nella jungla. Singhiozzi, colpi secchi e note d'organo...

Il campanello suonò di nuovo: una nave aveva raccolto il segnale radio della base (che avrebbe dovuto essere noto solo alle navi della Kodius Company) e chiedeva il permesso di atterrare. Ma in quel momento non avrebbe dovuto esserci nessuno in quel sistema solare! La colonia della Kodius Company era del tutto clandestina, e occupare un nuovo pianeta senza autorizzazione era considerato uno dei crimini più gravi.

Il campanello suonò la terza volta. Huyghens imprecò. Allungò una mano

per interrompere il segnale radio, poi si fermò. Sarebbe stato inutile. Il radar della nave avrebbe potuto determinare la provenienza sfruttando punti di riferimento nei dintorni, come il vicino mare e l'altopiano del Sere. Inoltre la nave avrebbe potuto atterrare il giorno dopo.

- Maledizione! - imprecò Huyghens, e attese. Se si fosse trattato di una nave della Kodius Company sarebbe giunto il segnale convenuto. Ma non aspettava alcuna nave della compagnia. La lancetta dello spaziofono si mosse, e ne uscì una voce, assottigliata dalla distorsione stratosferica.

- Chiamo la base. Chiamo la base. La nave «Odysseus» della Crete Line, chiama la base di Loren II. Scarichiamo un passeggero. Accendete le luci del campo.

Huyghens rimase a bocca aperta. Una nave della Kodius Company sarebbe stata benvenuta; una della Polizia Coloniale non lo sarebbe stata affatto, perché avrebbe distrutto la colonia, ucciso i suoi abitanti, e processato Huyghens per colonizzazione clandestina; ma... una nave mercantile, che voleva depositare un passeggero con la scialuppa... era semplicemente incredibile! In una colonia sconosciuta, in una base irregolare!

Huyghens accese le luci di atterraggio. Quando le vide splendere sul campo distante mezzo miglio, si alzò e si accinse a prendere i provvedimenti richiesti dalle circostanze. Ammucchiò nella cassaforte incineratore i fogli che aveva appena finito di scrivere, gettando dentro anche i documenti personali e tutto quello che potesse rivelare la presenza della Kodius Company nella base. Chiuse lo sportello e fece l'atto di premere il pulsante che azionava l'incineratore per distruggere il contenuto della cassaforte, ed eliminare ogni prova in caso di un eventuale processo.

Poi esitò... Se si fosse trattato della Polizia avrebbe dovuto, premere il pulsante e rassegnarsi a un lungo periodo di detenzione... Ma una nave della Crete Line non era così pericolosa; e il suo arrivo era soltanto inaspettato!

Scosse il capo. Si vestì, prese un'arma e scese negli alloggi degli orsi, accendendo le luci mentre passava. Ci furono dei grugniti di sorpresa: Sitka Pete si alzò a sedere e lo fissò, ammiccando. Sourdough Charley se ne stava sdraiato sul dorso, zampe all'aria. Trovava più fresco dormire in quel modo. Con un tonfo rotolò su un fianco, e sbuffò con fare cordiale. Faro Neil si affacciò alla porta dell'appartamento separato, che le era stato assegnato perché il cucciolo Nugget non stesse troppo fra i piedi ai grossi maschi, irritandoli.

Huyghens era l'unico uomo di Loren II, si trovava davanti alla sua «equipe» da lavoro e da combattimento. Si trattava di orsi Kodiak, «mutanti», discendenti di quel Kodius Champion da cui aveva preso il nome la Kodius Company: Sitka Pete, ovvero un carnivoro forte e intelligente di circa una tonnellata; Charley Sourdough press'a poco dello stesso - peso e Faro Neil, un bell'esemplare di grazia e ferocia femminili. Da dietro il dorso peloso di quest'ultima, sbucava il muso di Nugget, un cucciolotto di tre quintali.

Gli orsi fissarono Huyghens, pieni di curiosità.

- Andiamo! - disse questi. - Fuori è buio, ma sta arrivando qualcuno. E potrebbe essere una visita spiacevole!

Aprì il portone esterno e Sitka Pete uscì con un balzo pesante: una bella carica era sempre il modo migliore per affrontare una situazione... almeno per un orso Kodiak supersviluppato! Sourdough si precipitò dietro di lui. All'esterno non c'era alcun pericolo immediato. Sitka si alzò sulle zampe posteriori per annusare l'aria: in quella posizione raggiungeva tre metri e mezzo di altezza. Con metodo Sourdough si girò prima da una parte, poi dall'altra, annusando l'aria a sua volta. Poi uscì Neil, precedendo Nugget, che la seguiva da vicino. Infine, sulla soglia apparve Huyghens, armato del suo fucile con visore notturno. Gli spiaceva mandare avanti gli orsi nella jungla di notte, ma gli animali sapevano fiutare il pericolo.

L'illuminazione della larga pista che conduceva, attraverso la jungla, al campo di atterraggio, dava alle cose circostanti un aspetto ancora più spettrale. C'erano enormi felci arcuate, alberi a forma di colonna e lo strano sottobosco della jungla. I proiettori, collocati sul terreno, illuminavano tutto dal basso. Le foglie, splendidamente illuminate, si stagliavano contro il cielo nero, oscurando, col loro riflesso brillante, le stelle.

- Avanti! - comandò Huyghens con un cenno.

Chiuse il portone e si avviò. I due giganteschi maschi Kodiak aprivano il cammino. Sitka Pete si era rimesso a quattro zampe e avanzava con passo tranquillo. Sourdough Charley veniva subito dopo, dondolando; Huyghens seguiva i due, e Faro Neil chiudeva la marcia, con Nugget attaccato alle costole.

Era un'eccellente formazione militare, proprio quel che ci voleva per avanzare attraverso la jungla piena di pericoli. Sitka e Sourdough costituivano la prima e la seconda linea, Faro Neil la retroguardia. Poiché doveva proteggere Nugget, la femmina stava particolarmente in guardia

contro gli assalti alle spalle. Huyghens, naturalmente, rappresentava l'artiglieria. Il suo fucile sparava proiettili esplosivi, capaci di mettere fuori combattimento perfino un sanguinario, e il visore notturno, un cono di luce che veniva proiettato nella stessa direzione della canna dell'arma, gli permetteva di individuare il bersaglio. Non era certo un'arma sportiva, ma la fauna di Loren II era tutta particolare: le nottole, per esempio, temevano la luce e quando era troppo forte attaccavano in preda a una specie di isterismo.

Huyghens intravvedeva le luci del campo d'atterraggio. Era in uno stato d'animo di estrema eccitazione. La presenza della Kodius Company su Loren II era indiscutibilmente illegale.

Il fatto che la voce metallica dello spaziofono non avesse rivelato un atteggiamento ostile da parte di chi chiedeva l'atterraggio, non era sufficiente a tranquillizzarlo. Tuttavia, se fosse atterrata una nave, Huyghens avrebbe fatto in tempo a ritornare alla base e ad azionare l'incineratore per non tradire la sua missione.

Si udì il lontano, acutissimo, sibilo dei razzi di una scialuppa da atterraggio, assai diverso dal rombo cupo dei motori di una nave. Il sibilo aumentò di intensità, mentre Huyghens continuava ad avanzare, e gli orsi, annusavano l'aria pronti ad ogni sorpresa.

Giunse al limitare del campo, inondato di luce accecante: i proiettori divergenti erano puntati verso il cielo, in modo che le navi potessero effettuare l'atterraggio a occhio nudo. Una volta, campi d'atterraggio del genere erano comuni. Ma oramai tutti i pianeti evoluti erano dotati di griglie d'atterraggio: strutture mostruose che attingevano la propria energia dalla ionosfera, e che sollevavano o attiravano le navi spaziali con straordinaria dolcezza e forza illimitata. Campi come quello di Loren II si trovavano solo dove c'era una squadra in esplorazione, dove si svolgeva un'indagine strettamente temporanea di ecologia e batteriologia, o dove una colonia appena autorizzata non aveva ancora avuto la possibilità di costruire la propria griglia di atterraggio.

Mentre Huyghens raggiungeva il limitare della radura artificiale, gli animali notturni si precipitavano sul campo, attratti dalla luce, come falene sulla Terra. L'aria era zeppa di piccoli esseri che volavano in cerchio, come impazziti. Erano innumerevoli e avevano le forme più strane: c'erano bianchi moscerini notturni, vermi volanti forniti di molte paia d'ali e rivoltanti creature spelacchiate, che se non fossero state carnivore e feroci avrebbero

potuto passare per scimmie volanti scuoiate. Tutti questi esseri si precipitavano in picchiate folli, danzavano nell'aria, e turbinavano nel bagliore delle luci, emettendo strani suoni. Formavano sul campo quasi una volta illuminata dalle lampade e nascondevano la vista delle stelle. Guardando in alto, Huyghens riusciva a malapena a distinguere la fiamma blu-bianca dei razzi della scialuppa in mezzo alla nebbia di ali e di corpi.

La fiamma dei razzi si allargava sempre più: quella che era stata una scintilla incandescente, crebbe fino a diventare una grossa stella, poi una luna dalla luce sovrannaturale, e infine un bagliore accecante. Huyghens distolse gli occhi. Sitka Pete sedeva immobile, fissando la jungla buia, e Sourdough annusava l'aria con indifferenza. Faro Neil tratteneva Nugget con una zampa e gli leccava il muso, come se volesse renderlo più elegante per presentarlo all'ospite; ma il cucciolo cercava di liberarsi.

Il rumore era assordante. Dal centro del campo incominciò a soffiare, verso l'esterno, un vento caldo. La scialuppa continuava ad avvicinarsi, e quando la sua scia fiammante toccò la ridda delle creature volanti, queste caddero contorcendosi. Poi un'immensa nuvola di polvere avvolse tutto, e il centro del campo si accese di un riflesso mostruoso; qualcosa scese sulla colonna di fuoco, la compresse, vi si fermò sopra, e la fiamma si spense. Il razzo rimase immobile, eretto sulle pinne di coda, puntato verso le stelle da cui proveniva.

Dopo il frastuono ci fu un terribile silenzio. Poi, molto tenui, ricominciarono i rumori della notte: le note d'organo, i deboli singhiozzi indecisi, e tutto il resto. Ad un tratto, nello scafo si aprì un portello, qualcosa si srotolò da una nicchia, e sulla zona arroventata su cui era appoggiata la scialuppa apparve l'arco di una passerella di metallo.

Dal portello uscì un uomo. Dopo aver salutato qualcuno, scese alcuni gradini e percorse la passerella, portando una valigetta. Non appena messo piede a terra, si diresse all'estremità del campo. Fece un cenno al razzo. La passerella si riavvolse rapidamente e scomparve nella sua nicchia e subito dopo una fiammata si sprigionò da sotto i piani di coda della scialuppa. Vi furono altre soffocanti nuvole di polvere, un bagliore simile a quello del sole e un rombo insopportabile. Poi la fiamma si innalzò rapidamente attraverso le nuvole di polvere, e continuò la sua ascensione sempre più veloce. Quando le orecchie di Huyghens ripresero a funzionare, si udiva ormai solo un lontano mormorio nel cielo... Una lontana scintilla di luce si dirigeva ad est.

Ai margini della zona arroventata, in mezzo al campo, il vapore si alzava in

grandi sbuffi. Dall'altra parte, un uomo con una valigetta in mano si guardava intorno.

Huyghens avanzò verso di lui, preceduto da Sourdough e Sitka. Faro Neil seguiva fiduciosa, tenendo d'occhio il suo cucciolo. Lo straniero sembrò piuttosto impressionato da quello spiegamento di forze, anche per una persona preparata a tutto sarebbe stato spiacevole atterrare di notte su un pianeta sconosciuto, vedere la scialuppa da cui era sbarcato sparire, e poi vedersi venire incontro, in formazione da battaglia, due enormi maschi Kodiak seguiti da un terzo orso con un cucciolo. Una singola figura umana in un gruppo simile passava del tutto inosservata.

Il nuovo arrivato spalancò gli occhi... indietreggiò... Huyghens lanciò ordini agli animali.

- Salve! - esclamò. - Non abbiate paura degli orsi! Sono amici!

Sitka raggiunse l'ospite. Si collocò sottovento e lo annusò. Il suo odore era soddisfacente: odore di uomo. Si sedette con un tonfo adeguato al suo peso e rimase a fissare l'uomo. Sourdough sbuffò: «Whoosh!» e si allontanò per annusare l'aria al di là dello spiazzo. Huyghens si avvicinò. Lo straniero indossava l'uniforme dello Polizia Coloniale: brutto segno. Aveva i gradi di ufficiale superiore, e questo era ancora peggio.

- Hah! - esclamò l'uomo appena atterrato. - Dove sono i robots? Da quale dei diciannove inferni vengono fuori questi animali? Perché avete spostato la base? Io sono Bordman, incaricato di stendere un rapporto sulle condizioni della vostra colonia.

Huyghens disse: - Quale colonia?

- L'Installazione Robot di Loren II... - poi fece una faccia indignata. - Non ditemi che quell'idiota del capitano mi ha scaricato in un posto sbagliato! Questo è Loren II, non è vero? E questo è il campo d'atterraggio. Ma dove sono i vostri robots? Avreste già dovuto cominciare a costruire una griglia! Cosa diavolo è successo qui, e chi sono queste bestie?

Huyghens ghignò.

- Questa - rispose - è una colonia clandestina, senza licenza. Io sono un delinquente, e questi animali sono i miei alleati. Se non volete venire con noi, potete farne a meno, ma ho una gran paura che non arriverete a domattina se non accetterete la mia ospitalità; intanto deciderò cosa devo fare di voi. Se fossi un tipo prudente, dovrei spararvi.

Faro Neil si fermò dietro Huyghens, nella posizione che le,era abituale. Ma

Nugget, aveva visto un nuovo essere umano: era un cucciolo, e perciò amichevole. Si fece avanti, tremando timidamente mentre si avvicinava a Bordman, e starnutì, imbarazzato.

La madre lo raggiunse e lo buttò da parte, con un colpo di zampa. Nugget urlò. L'urlo di un cucciolo di orso Kodiak da trecento chili è un suono notevole. Bordman riesaminò le proprie posizioni.

- Credo - disse misurando le parole - che faremmo meglio a discutere la faccenda. Ma, naturalmente, se questa è una colonia clandestina, siete in stato d'arresto, e tutto quello che direte potrà essere usato contro di voi in tribunale.

Huyghens ghignò di nuovo.

- Giusto - disse. - Ma ora, mettetevi al mio fianco e torniamo alla base. Potrei affidare la vostra valigetta a Sourdough, dato che gli piace portare le cose, ma può darsi che abbia bisogno dei denti. Dobbiamo percorrere più di mezzo miglio. - Poi, rivolto agli animali: - Andiamo! - comandò. - Torniamo alla base! Su!

Con un brontolio seccato, Sitka Pete si alzò e riprese il suo posto in prima linea nel piccolo esercito; Sourdough lo seguì, dondolandosi goffamente. Huyghens e Bordman si mossero insieme, e Faro Neil, con Nugget, rimasero alla retroguardia.

Sulla via del ritorno si verificò un solo incidente: una nottola, resa isterica dalla luce brillante della pista, uscì fuori dai cespugli emettendo urla simili alla risata di un pazzo.

Sourdough l'abbatté, a dieci metri da Huyghens.

Quando tutto fu finito, Nugget si avvicinò ringhiando all'animale morto e fece finta di attaccarlo.

Ma sua madre gli somministrò un solenne scapaccione.

Di sotto giunsero i familiari rumori degli orsi che stavano sistemandosi per il riposo, poi tutto tacque. La pista illuminata che attraversava la jungla era ricaduta nelle tenebre. Huyghen condusse il nuovo arrivato nel suo appartamento, al piano di sopra. Con un fruscio, Semper levò la testa di sotto l'ala, fissò freddamente i due uomini, distese le enormi ali lunghe due metri e le sbatté. Poi aprì il becco e lo richiuse con un colpo secco.

- Questa è Semper - disse Huyghens. - Semper Tyrannis. Non è un animale notturno, perciò non vi è venuto incontro insieme con noi.

Bordman ammiccò in direzione dell'enorme rapace, appollaiato sulla

grossa sbarra infissa nel muro.

- Un'aquila? - chiese. - Quattro orsi Kodiak, e ora un'aquila? Gli orsi sono un'ottima difesa, ma...

- Sono anche animali da carico - intervenne Huyghens. - Possono trasportare diversi quintali senza perdere la loro efficienza in combattimento. E non c'è il problema delle provviste. Vivono di quello che riescono a trovare nella jungla. Non di sanguinari, però. Nessun animale mangerebbe carne di sanguinario.

Tirò fuori una bottiglia e dei bicchieri, e indicò una sedia. Bordman depose la valigetta, prese un bicchiere, e sedette.

- Direte che sono curioso - osservò, - ma che c'entra Semper Tyrannis? Posso capire che vi serviate di Sourdough Charley e Sitka Pete come animali da combattimento. Ma che ve ne fate di Semper?

- È stata addestrata per la caccia - rispose Huyghens. - Come certi tipi di cani... Siccome è troppo grossa per andare in giro sul guanto, ho imbottito le spalle della mia giacca perché possa appollaiarsi. È una sentinella volante. Le ho insegnato ad avvertirci della presenza dei sanguinari, e porta con sé in volo una piccola telecamera. È utile, ma è meno intelligente degli orsi.

Bordman sorseggiò il contenuto di un bicchiere.

- Interessante, molto interessante!... Ma non avevate intenzione di spararmi?

- Sto cercando una via d'uscita - rispose Huyghens. - Sono previste forti pene per la colonizzazione clandestina, e mi troverei nei pasticci se voi denunciaste la mia situazione. Spararvi sarebbe la soluzione più logica.

- Comprendo il vostro punto di vista - rispose Bordman in tono ragionevole. - Ma, dato che siamo in argomento, vi avverto che in tasca ho un fulminatore puntato su di voi.

Huyghens si strinse nelle spalle.

- Molto probabilmente i miei soci saranno di ritorno qui prima dei vostri amici. Nei pasticci ci sareste voi se vi trovassero, per così dire, seduto sul mio cadavere.

Bordman annuì.

- È vero anche questo - disse. - Anche con il fulminatore puntato addosso, sembra proprio che il coltello dalla parte del manico lo abbiate voi. Però avreste potuto facilmente uccidermi dopo la partenza della scialuppa, appena atterrato. Penso quindi che non abbiate veramente intenzione di eliminarmi.

Huyghens si strinse di nuovo nelle spalle.

- Così - continuò Bordman, - dato che il segreto per andare d'accordo con la gente, è di differire le discussioni, che ne direste di rimandare la decisione riguardo a chi deve uccidere l'altro? Francamente, se posso, intendo mandarvi in prigione: la colonizzazione clandestina è un affar serio. Ma immagino che vi troviate nella necessità di rendermi inoffensivo. Se fossi al posto vostro, probabilmente farei la stessa cosa. Vogliamo dichiarare una tregua?

Huyghens espresse indifferenza.

- Allora io ci sto - disse Bordman. - Non ho altra scelta. Così...

Tirò fuori la mano dalla tasca e posò sulla tavola un fulminatore tascabile. Poi si appoggiò alla spalliera della sedia.

- Tenetelo - disse Huyghens. - Su Loren II non si può girare disarmati. - Aprì un armadietto. - Avete fame?

- Mangerei volentieri - ammise Bordman.

Huyghens tirò fuori due pasti già pronti e li infilò nello scaldavivande. Poi preparò i piatti.

- Ora, ditemi un po', che ne è successo della colonia ufficiale e autorizzata di questo pianeta? - chiese Bordman vivacemente. - Licenza rilasciata diciotto mesi fa. Sono stati sbarcati dei coloni perfettamente equipaggiati e da allora sono state effettuate quattro altre spedizioni sul pianeta. Ci dovrebbero essere diverse migliaia di robots in attività, sotto un'adeguata sorveglianza umana e cento miglia quadrate di terreno disboscato e coltivato a cereali per provvedere alle necessità alimentari degli altri coloni in arrivo. Ci dovrebbe essere in costruzione anche una griglia di atterraggio. E invece nulla: dallo spazio non si vedono coltivazioni, e la nave della Crete Line è rimasta in orbita tre giorni, per trovare un punto dove scaricarmi. Il capitano era imbestialito. Il vostro segnale radio è l'unico del pianeta, e lo abbiamo captato per puro caso. Cosa è successo?

Huyghens servì lo spuntino. Poi disse, secco:

- Su questo pianeta potrebbero esservi cento colonie, senza che nessuna sapesse delle altre. Non so che fine abbiano fatto i robots, ma probabilmente si sono imbattuti nei sanguinari.

Bordman smise di mangiare, rimanendo con la forchetta a mezz'aria.

- Mi sono informato circa il pianeta, dato che dovevo stendere un rapporto sulla sua colonia. I sanguinari fanno parte della locale fauna ostile: sono ferocissimi carnivori a sangue freddo e costituiscono una specie a sé.

Cacciano in branchi, e pesano da tre a quattro quintali. Sono pericolosissimi e numerosissimi: impossibile sterminarli. Per questo una licenza di colonizzazione non è mai stata accordata a uomini soli: soltanto i robots possono lavorare qui, in quanto macchine. Quale animale attacca una macchina?

Huyghens rispose:

- E quale macchina attacca un animale? Certo, i sanguinari non sono pericolosi per i robots, ma neppure questi ultimi lo sono per i sanguinari...

Bordman inghiottì il boccone.

- Un momento! Sono d'accordo che non si può costruire un automa da caccia. Una macchina non può prendere iniziative, decidere di fare qualcosa per cui non abbia ricevuto istruzioni... Ma questa colonia è stata organizzata con la piena conoscenza delle possibilità e dei limiti degli uomini meccanici. È stato preparato uno spiazzo di terreno disboscato, circondato da un reticolato elettrificato a cui nessun sanguinario può avvicinarsi senza finire arrosto.

Huyghens fissava il piatto, pensieroso.

- Certamente lo sbarco è stato effettuato durante l'inverno - osservò, dopo un attimo di riflessione. - Dev'essere così perché per un po' la colonia ha tirato avanti. E immagino che anche l'ultima nave sia giunta prima della primavera. Sapete che qui gli anni durano diciotto mesi?

- Effettivamente tutto si è svolto come dite voi - ammise Bordman. - Il piano si proponeva di portare le miniere ad un livello operativo e di circondare col reticolato il terreno coltivabile prima che i sanguinari tornassero dai tropici. Ho sentito dire che svernano laggiù.

- Avete mai visto un sanguinario? - chiese Huyghens. Poi continuò: - No, naturalmente. Ebbene, prendete un cobra infuriato, incrociatelo con un gatto selvaggio, dipingetelo di beige e di blu, e inoculategli l'idrofobia e la mania omicida: otterrete qualcosa di simile a un sanguinario, anche se molto lontano dal vero. A proposito, si arrampicano anche sugli alberi; un reticolato non è sufficiente per fermarli.

- Neppure un reticolato elettrificato? - ribatté Bordman. - Nessuno può avvicinarsi!

- Un animale da solo, non potrebbe - disse Huyghens - ma i sanguinari sono innumerevoli. L'odore di un compagno morto, attira altri mostri, con la bava alla bocca. Se lasciate sul terreno la carcassa di uno di loro per alcune

ore, arriveranno dozzine di altri esemplari, vivi e infuriati... Dopo due giorni ce ne saranno centinaia, e poi migliaia! Si radunano per piangere sul compagno morto e per vendicarlo.

Riprese a mangiare. Poi disse:

- Non è difficile immaginare cosa sia successo della vostra colonia: durante l'inverno, i robots avranno disboscato un tratto di terreno, impiantandovi un reticolato ad alta tensione tutto intorno. Poi, a primavera, saranno arrivati i sanguinari. Fra l'altro sono anche curiosi: uno di loro avrà tentato di scavalcare il reticolato, giusto per vedere cosa ci fosse al di là, e sarà Rimasto fulminato. La sua carcassa avrà attirato altri animali, furibondi, che avranno tentato, a loro volta, la scalata, lasciandoci la pelle. Quei cadaveri avranno richiamato altre fiere... A un certo punto il reticolato sarà crollato sotto il peso delle carcasse rimastevi appese. Il vento avrà portato l'odore delle bestie morte, e ci sarà stato un furioso galoppo di sanguinari assetati di vendetta, diretti verso la colonia, in cerca di qualcosa da dilaniare. E devono aver trovato...

Bordman smise di mangiare. Stava male.

- Tra gli appunti su cui mi sono documentato c'erano alcune fotografie di sanguinari... Questo spiega... tutto!

Cercò di portare la forchetta alla bocca, ma la posò nuovamente sul piatto.

- Non posso mangiare - disse all'improvviso.

Huyghens non fece commenti. Finì il suo pasto, con lo sguardo torvo. Poi si alzò e infilò i piatti nella lavastoviglie.

- Vediamo questi appunti - disse con asprezza. - Vorrei sapere come erano organizzati quei robots.

Bordman esitò, poi aprì la sua valigetta da viaggio. Conteneva un proiettore per microfilm, e alcuni rotoli di pellicola. Uno di questi conteneva i piani dettagliati, con l'elenco di tutto il materiale necessario: dalle scrivanie per il personale amministrativo degli uffici, alle griglie di atterraggio per pianeti a forte gravità, capacità 100 mila tonnellate terrestri. Ma Huyghens ne scelse un altro. Lo inserì nel proiettore e lo fece scorrere, girando le manopole e fermandosi ogni tanto finché trovò la sezione che cercava. Poi si mise a studiare gli appunti con crescente impazienza.

- Robots! Robots! Robots! - sbottò alla fine. - Ma perché non li lasciano nelle città a fare i lavori più spiacevoli, o sui pianeti senza atmosfera, dove non ci sono sorprese? I robots non servono nelle nuove colonie: i vostri

coloni erano difesi da loro! Maledizione! Mettete un uomo a lavorare con i robots, per un certo periodo di tempo, e vedrete che alla fine sarà convinto che tutta la natura sia limitata, come quei fantocci. E questo sarebbe un piano per installare una stazione controllata... su Loren II! Ambiente controllato...! - imprecò. - Idioti, mezze cartucce da scrivania!

- I robots funzionano benissimo - disse Bordman. - La nostra civiltà non potrebbe continuare senza di essi.

- Ma gli automi non sono in grado di affrontare un mondo selvaggio e ostile! - ribatté Huyghens. - Hanno portato qui una dozzina di uomini con cinquanta robots già efficienti e pezzi sufficienti per montarne altri millecinquecento. E scommetto la testa che le altre navi sbarcate in seguito, ne hanno scaricato altri...

- Infatti - ammise Bordman.

- Li disprezzo - ruggì Huyghens. - Mi sento nei loro confronti come gli antichi Greci si sentivano nei confronti degli schiavi! Sono fatti per il lavoro servile: quel tipo di lavoro che un uomo fa solo per se stesso, ma che non si abbasserebbe mai a fare per un altro, neppure in cambio di denaro... Lavoro degradante!

- Piuttosto aristocratico! - disse Bordman con una punta di ironia. - Allora i robots puliscono le tane degli orsi...

- No! - sbottò Huyghens. - Lo faccio io. Sono miei amici. Combattono per me. Nessun robot potrebbe farlo bene!

Di nuovo imprecò. Fuori, i rumori della notte continuavano. Note d'organo, singhiozzi, martelli pneumatici, e porte sbattute. Da qualche parte si udiva l'imitazione perfetta dei cigolii di una pompa arrugginita.

- Sto cercando - disse Huyghens, armeggiando con il microproiettore - i progetti degli scavi minerari. Uno scavo all'aria aperta non avrebbe lasciato alcuna speranza, ma se si fosse trattato di una galleria e se qualcuno vi si fosse trovato con i robots quando la colonia è stata spazzata via, potrebbe darsi che ci fosse qualche sopravvissuto.

Bordman lo fissò con occhi improvvisamente attenti.

- E...

- Maledizione! - esplose Huyghens - se è così andrò a vedere! Altrimenti per lui... per loro sarebbe finita.

Bordman inarcò le sopracciglia.

- Vi ho avvisato che, se mi riesce, vi manderò in prigione - disse. - Avete

messo in pericolo la vita di milioni di persone mantenendovi in comunicazione, senza quarantena, con un pianeta non autorizzato. Se per caso riusciste a salvare qualcuno dalle rovine della colonia di robots... non vi è venuto in mente che potrebbero essere testimoni della vostra presenza qui?

Huyghens azionò di nuovo il proiettore, e finalmente trovò quello che cercava. Soddisfatto, mormorò fra sé e sé: - Hanno scavato una galleria! - A voce alta disse: - Mi preoccuperò dei testimoni, quando sarà il momento.

Aprì lo sportello di un altro armadietto. Conteneva tutti gli attrezzi che servono per le piccole riparazioni, sempre necessarie in una casa: c'era un assortimento di fili, transistors, viti, e altro materiale del genere.

- Che fate ora? - chiese Bordman con voce sommessa.

- Sto cercando di scoprire se su questo pianeta sia rimasto ancora qualche uomo vivo. L'avrei fatto prima se avessi saputo dell'esistenza della colonia. Non posso provare che siano tutti morti, ma può darsi che riesca a dimostrare che qualcuno vive. Il posto è a soli quindici giorni di cammino da qui. Strano che due colonie abbiano scelto basi così vicine!

Raccolse gli attrezzi che aveva scelto.

- Come diavolo fate a controllare - esclamò Bordman - se c'è qualcuno vivo a centinaia di miglia di distanza?

Huyghens fece scattare un interruttore e staccò dal muro un pannello, dietro il quale erano nascosti apparecchi elettronici e circuiti. Poi si mise al lavoro.

- Avete mai provato a rintracciare un naufrago? - chiese da sopra una spalla. - Su questo pianeta vi sono decine di milioni di miglia quadrate di terraferma. Sapete che sulla sua superficie è caduta una nave, ma non sapete dove. Immaginate che i sopravvissuti abbiano energia (nessun uomo civile può restare a lungo senza di essa!). L'installazione d'un segnale radio spaziale è un'impresa che richiede macchinari di alta precisione e una perfetta padronanza della tecnica: non si può improvvisare. Così, cosa può fare il vostro naufrago per attirare l'attenzione di una nave soccorso sul punto in cui si trova?

- Che cosa?

- Tanto per cominciare, dovrà diventare primitivo - spiegò Huyghens. - Imparerà a cuocere la carne su un fuoco, e così via. E lancerà segnali molto rudimentali. Non potrà fare altro senza contatori, micrometri e attrezzi speciali. Costruirà - continuò Huyghens - un trasmettitore a scintilla. Stabilirà

la sua uscita sulla frequenza più bassa possibile, nell'arco compreso fra i cinque e i cinquanta metri, ma la sua portata sarà molto ampia, e sarà chiaramente un segnale umano. Lo metterà in funzione. Alcune di queste frequenze gireranno intorno al pianeta sotto la ionosfera. Ogni nave che penetrerà entro la cintura della ionosfera raccoglierà il segnale, punterà i suoi strumenti su di esso, poi, dopo aver percorso un certo tratto, si fermerà e farà un altro rilevamento: infine si dirigerà con sicurezza verso il punto dove il naufrago la sta placidamente aspettando, sdraiato in un'amaca fatta a mano, e sorseggiando una bevanda ottenuta con la flora circostante.

Bordman disse sgarbatamente:

- Ora che ne avete parlato, mi sembra quasi possibile...

- Il mio spaziofono riceve le microonde - disse Huyghens. - Voglio modificare qualche elemento per metterlo in grado di ricevere le onde più lunghe. Non sarà perfetto, ma raccoglierà un segnale di aiuto, se c'è nell'aria. Però non ho nessuna speranza.

Continuò a lavorare mentre Bordman, seduto, lo osservava. Dal basso giunse un rumore ritmico: Sourdough Charley russava...

Sitka Pete brontolò nel sonno: stava sognando... Appollaiata sul suo trespolo, Semper batté rapidamente le palpebre, poi infilò la testa sotto una delle ali gigantesche e si addormentò. Attraverso le imposte di acciaio delle finestre, penetravano i lamenti della jungla. La luna più vicina, che aveva attraversato il cielo poco prima che il campanello di arrivo suonasse, sorse di nuovo all'orizzonte e sfrecciò nello spazio.

Bordman disse, irato:

- Sentite, Huyghens! Voi avete tutte le buone ragioni possibili per uccidermi e invece non intendete farlo; avete ragioni ancora migliori per lasciare la colonia dei robots alla sua sorte, e siete invece pronto a correre in suo aiuto... Eppure siete un fuorilegge, un vero e proprio criminale! Dei terribili batteri sono stati asportati da pianeti simili a Loren II, e molte vite sono state troncate: voi rischiate di perderne altre. Perché diavolo vi comportate così? Perché fate qualcosa che potrebbe produrre risultati mostruosi su altri essere umani?

Huyghens grugnì. - Voi sembrate sicuro che i miei compagni non prendano alcuna precauzione sanitaria. Ma invece ne prendono! Altro, se ne prendono! Per quanto riguarda il resto voi non potreste capire.

- Non capisco - sbottò Bordman, - ma questo non dimostra che non sia in

grado di farlo!

Con grande attenzione, Huyghens infilò un cacciavite nella cassettina elettrica. Sollevò un piccolo gruppo elettronico, e lo sostituì con un gruppo più grande, coperto di grappoli di fili simili a spaghetti.

- Sto mandando al diavolo il mio amplificatore - osservò, - ma credo che funzionerà bene... Quello che faccio - soggiunse con calma - mi sembra perfettamente consono alle mie convinzioni. Ognuno agisce secondo la vera idea che ha di se stesso. Voi siete un cittadino coscienzioso, un ufficiale leale, una persona equilibrata, un animale razionale intelligente, tuttavia non vi comportate come tale: mi ricordate che sarebbe nel mio interesse farvi fuori, cosa che un animale unicamente razionale cercherebbe di farmi dimenticare. Si dà il caso, Bordman, che voi siate un uomo. E anch'io. Ma io me ne rendo conto: compio deliberatamente azioni che un animale unicamente razionale condannerebbe, semplicemente perché ritengo che un uomo debba agire così.

Continuava ad avvitare una vite dopo l'altra.

Bordman disse:

- Oh, religione...

- Rispetto di me stesso - lo corresse Huyghens. - Non mi piacciono i robots. Sono troppo simili ad animali razionali. Un robot fa con tutte le sue forze quello che il suo guardiano gli comanda di fare. Potrei accettare un robot qualora avesse idee chiare su quello che è opportuno fare o non fare. Gli orsi, per esempio... non sono robots! Sono animali leali e degni di rispetto, ma non esiterebbero a sbranarmi se io tentassi di costringerli ad andare contro la loro natura. Se cercassi di far del male a Nugget, Faro Neil lotterebbe contro me e tutto il resto dell'universo. Comportamento stupido, irrazionale e irragionevole, perché avrebbe certo la peggio! Ma così mi piace! E io lotterei contro di voi e tutto il resto dell'universo se voleste farmi fare qualcosa contro la mia natura. Anch'io mi comporterei in modo stupido, irrazionale e irragionevole. - Poi sorrise da sopra una spalla. - E così fareste anche voi, solo che non ve ne rendete conto!

Riprese il suo lavoro, e fissò una manopola sopra un perno del pannello.

- Che cosa hanno cercato di obbligarvi a fare? - chiese con penetrante intuito Bordman. - Cosa hanno preteso da voi, per farvi diventare quello che siete? Contro che cosa vi ribellate?

Huyghens fece scattare un interruttore. Poi prese a girare lentamente la manopola che aveva appena montato.

- Be' - disse - quando ero un ragazzo, tutti quelli che mi erano intorno cercarono di farmi diventare un cittadino coscienzioso, un impiegato leale, e una persona equilibrata. Volevano fare di me un animale razionale, un'intelligenza superiore, e nulla più. La differenza fra noi due, Bordman, è che io me ne sono accorto. Naturalmente mi sono rib...

Si interruppe. Dall'altoparlante dello spaziofono modificato uscivano suoni indistinti, simili a interferenze.

Huyghens si mise in ascolto, col capo piegato, nella massimi concentrazione. Girò la manopola molto, molto lentamente. Bordman fece un gesto per attirare l'attenzione su un particolare dei suoni sibilanti emessi dall'apparecchio. Huyghens annuì. Girò di nuovo la manopola, spostandola di decimi di millimetro.

Dallo sfondo di interferenze, emerse un mormorio ritmico, che aumentò gradatamente di volume. Era inconfondibile. Si trattava di una sequenza di suoni discordanti: erano tre segnali di mezzo secondo l'uno, separati da una pausa di mezzo secondo, poi un intervallo di due secondi. Tre segnali di un secondo l'uno con pause di mezzo secondo. Poi un'altra pausa di due secondi, e altri tre segnali da mezzo secondo. Poi silenzio per cinque secondi. Quindi tutto ricominciava da capo.

- Diavolo! - esclamò Huyghens. - Questo è un segnale umano prodotto meccanicamente! Una volta era il comune segnale di soccorso. Era detto SOS, anche se non ho la minima idea di cosa potesse significare. Comunque, devono averlo trovato in vecchi romanzi di avventure. E così, qualcuno è ancora vivo nella vostra colonia di robots, autorizzata e distrutta. E chiede aiuto. Direi che ne ha davvero bisogno... Guardò Bordman.

- La cosa più saggia sarebbe di restarcene qui, e aspettare che arrivi una nave, sia dei vostri amici, che dei miei. Una nave sarebbe in grado di soccorrere i naufraghi molto meglio di quanto potremmo fare noi. Li troverebbe anche con minore difficoltà. Ma forse per quei poveretti il tempo è importante. Perciò prenderò con me gli orsi e cercherò di raggiungerli. Se credete potete restare qui ad aspettare. Che ne dite?

Bordman ribatté irato:

- Non diciamo stupidaggini! Certo che vengo anch'io! Per chi mi avete preso? In due avremo più probabilità di riuscire!

Huyghens ghignò.

- Dimenticate Sitka Pete, Sourdough Charley, e Faro Nell. Se venite anche

voi, saremo in cinque invece che in quattro. E, naturalmente, deve venire anche Nugget, che non ci sarà d'aiuto; ma Semper potrà controbilanciare la sua presenza. Sarò felice di portarvi con noi, Bordman, se non vi importa di essere stupido, irragionevole e mi chiederete di venire!

Uno scosceso sperone di roccia si ergeva a picco sulla vallata di un fiume e, trecento metri più in basso, un ampio corso d'acqua scorreva verso ovest, diretto al mare. Venti miglia a est, una catena di montagne innalzava verso il cielo, le sue tozze cime. Un terreno accidentato, pieno di gole e di rialzi si stendeva a vista d'occhio.

Nel cielo apparve una macchiolina, che rapidamente s'ingrandì: due grandi ali sbatterono, due occhi gelidi scrutarono lo spiazzo roccioso, e Semper, l'aquila, scese a terra. Aveva una microscopica telecamera fissa al petto. L'uccello si spostò sulle nude pietre, fino al punto più alto dello sperone, e rimase lì come una statua solitaria e arrogante, nell'immensità.

Con un rumore di rami speziati, e un abbondante sbuffare, Sitka Pete sbucò nella radura. Anche l'orso portava un basto e, su di esso, un carico. Il basto era complicato perché doveva servire non solo durante la normale andatura a quattro zampe, ma anche quando l'animale si teneva eretto sulle zampe posteriori per il combattimento.

L'orso girò tutto intorno alla radura, poi si affacciò all'orlo dello sperone. Quando passò accanto a Semper, l'aquila spalancò il grande becco ricurvo ed emise un suono indignato, ma Sitka non le prestò la minima attenzione e, soddisfatto, si rilassò. Sedette sgraziatamente, con le zampe posteriori allargate: il suo muso aveva una espressione benevola, mentre scrutava il panorama circostante.

Altri rami rotti e sbuffi, e Sourdough Charley comparve, seguito da Huyghens e Bordman. Anche lui era carico. Poi si udì un guaito, e Nugget rotolò sullo spiazzo, proiettato da uno scapaccione della madre. Finalmente apparve anche Faro Neil, con la carcassa di un animale simile a un cervo fissato sul basto.

- Ho scelto questo punto, servendomi di una fotografia aerea, - disse Huyghens - per eseguire un rilevamento direzionale. Ora sistemo gli apparecchi.

Posò a terra il sacco che portava sulle spalle, ne estrasse un congegno che aveva tutta l'aria di essere stato fatto in casa, e lo sistemò sul terreno. Allungò l'antenna telescopica, poi innestò un lunghissimo cavo flessibile e sistemò

una piccola, improvvisata antenna direzionale alla cui base era fissato un microscopio amplificatore. Anche Bordman si liberò dal sacco e rimase a guardare il compagno. Huyghens si mise un paio di auricolari, poi ordinò:

- State attento agli orsi, Bordman. Il vento soffia dalla parte da cui siamo venuti. Se un animale qualsiasi ci dovesse inseguire ne sentiranno l'odore.

Si mise al lavoro con gli strumenti che aveva portato. Dall'etere giunsero interferenze e sibili che certo non avevano nulla a che fare con l'uomo. Allungò la mano e fece girare la piccola antenna. Cominciarono ad arrivare i segnali: prima distorti e confusi, poi sempre più chiari. Il ricevitore era stato costruito per quella particolare lunghezza d'onda, perciò era molto più efficiente dello spaziofono modificato. Ricevette tre segnali brevi, poi tre lunghi e ancora tre brevi. Tre punti, tre linee, tre punti. E così per molte volte. SOS. SOS. SOS.

Huyghens spostò con molta attenzione l'antenna direzionale. Eseguì un rilevamento, e la spostò di nuovo, segnando e misurando ogni punto, e notando il risultato ottenuto. Quando ebbe finito, conosceva la direzione del segnale. Il risultato, dato che si trattava di un apparecchio portatile, era più che soddisfacente.

Ma, ad un tratto, Sourdough ringhiò sottovoce. Sitka Pete annusò il vento e si alzò. Faro Neil diede uno scapaccione a Nugget, facendolo rotolare, con molti guaiti nell'angolo più lontano della radura. Rimase immobile, col pelo irto, col muso volto nella direzione da cui erano arrivati.

- Maledizione! - esclamò Huyghens.

Si alzò e agitò le braccia in direzione di Semper, che aveva girato la testa verso di loro appena gli orsi si erano mossi. L'aquila emise un grido e si tuffò dallo sperone, lottando contro la corrente d'aria contraria. Mentre Huyghens preparava le armi, l'aquila passò sulle loro teste a trenta metri d'altezza, planando e sbattendo le ali superbe in mezzo ai vortici del vento. A un tratto lanciò un grido, poi un altro. Huyghens osservò lo schermo di un piccolo televisore che teneva attaccato a una cinghia e vide quello che la piccola telecamera assicurata al petto di Semper gli trasmetteva: il terreno era accidentato e oscillante e sotto gli alberi radi ti vedevano dei corpi in movimento. Il loro colore era inconfondibile...

- Sanguinari - esclamò Huyghens preoccupato. - Sono in otto. Non aspettatevi che seguano la nostra pista, Bordman. Avanzano paralleli alla traccia, da entrambe le parti. In questo modo attaccano tutti insieme, e

all'improvviso, quando raggiungono la preda. E, attenzione! Gli orsi sono in grado di cavarsela da soli. Noi dobbiamo preoccuparci degli animali isolati. E mirate al corpo! I proiettili esplodono.

Tolse la sicura al suo fucile. Faro Neil, emettendo urli agghiaccianti, si collocò fra Sitka Pete e Sourdough. Sitka la guardò e sbuffò, quasi volesse canzonarla. Sourdough ringhiò. Poi i due maschi si allontanarono dalla femmina, in modo da coprire un fronte più vasto.

Si udivano soltanto, i trilli di microscopici uccelli, il basso profondo dei ringhi furiosi di Faro Neil, e lo scatto della sicura di Bordman che si preparava a usare l'arma assegnatagli da Huyghens.

Improvvisamente Semper lanciò un grido fortissimo volando rasente le cime degli alberi, sopra i mostruosi animali bicolori.

Otto mostri beige e blu caricarono dai cespugli: avevano scaglie acuminate, corna, e occhi fiammeggianti sembravano appena usciti dall'inferno. Si lanciarono in avanti, emettendo urla e rantoli simili a quelli di gatti selvaggi infuriati, ma diecimila volte più forti. Il fucile di Huyghens sparò, ma il rumore fu coperto da quello del proiettile che esplodeva nella carne di un sanguinario e uno dei mostri cadde, urlando, mentre Faro Neil caricava autentica incarnazione della furia più selvaggia. Bordman sparò, e il suo proiettile esplose contro un albero. Sitka Pete invece unì le zampe anteriori in un mostruoso gesto di distruzione e un altro sanguinario giacque immobile.

Poi Bordman sparò di nuovo. Sourdough Charley sbuffò e cadde in avanti su un sibilante mostro beige e blu, lo fece rotolare sulla schiena, e gli squarciò il ventre con le zampe posteriori. La corazza delle fiere era più tenera sul ventre che sul resto del corpo, e l'animale si contorse, azzannando le proprie ferite. Subito un altro mostro si preparò ad attaccare l'orso alle spalle, ma Huyghens sparò. Nello stesso istante due sanguinari si precipitarono su Faro Neil, ma Bordman ne fulminò uno mentre la femmina annientava l'altro. Poi Sitka Pete si alzò sulle zampe posteriori, scrollandosi di dosso i mostri, e Sourdough ne sistemò un paio... Allora entrambi i fucili spararono insieme, e all'improvviso non ci fu più nessuno contro cui lottare.

Gli orsi gironzolarono da un cadavere all'altro. Sitka Pete grugni e sollevò una testa esanime. Crash! Poi un'altra. Passò i sanguinari uno a uno, sia che mostrassero segni di vita o no. Quando ebbe finito, tutte le fiere erano completamente immobili.

Semper scese dal cielo battendo le ali. Durante la lotta aveva sorvolato il

campo, gridando. Atterrò con impeto. Huyghens cercò di calmare gli orsi, rassicurandoli con la voce. Faro Neil era la più eccitata e leccava Nugget con appassionata sollecitudine, ringhiando orribilmente.

- Andiamo! - ordinò Huyghens, quando Sitka fece l'atto di sedersi di nuovo. - Buttiamo queste carcasse giù nella valle. Sitka! Sourdough! Avanti!

I due enormi maschi sollevarono con aria disgustata i cadaveri dei mostri e li trasportarono sull'orlo dello sperone di roccia. Poi li fecero precipitare nella valle.

- Così - disse Huyghens - i loro amici si radureranno per la veglia funebre in un luogo dove non abbiamo lasciato tracce che possano far venire loro brutte idee... Se fossimo stati vicini a un fiume avrei gettato le carcasse nell'acqua per farle portare via dalla corrente. Quando mi trovo alla base, le butto nell'inceneratore. Se non sapessi dove buttarle, me ne andrei di corsa e mi sentirei sicuro solo a cinquanta miglia sopravvento.

Frugò nel basto di Sourdough e ne estrasse dei giganteschi batuffoli di ovatta, e alcuni galloni di antisettico. A turno disinfettò i tre orsi Kodiak, strofinando col liquido le ferite e i graffi, e impregnando ben bene la pelliccia dove erano rimaste tracce del sangue dei mostri.

- Questo antisettico è anche deodorante -disse a Bordman. - Così la nostra presenza non sarà avvertita dai sanguinari che ci passeranno sottovento. Prima di partire, laverò, anche le zampe degli orsi.

Bordman se ne stava silenzioso. Aveva sbagliato il primo colpo, ma, durante gli ultimi secondi di lotta, ogni proiettile era andato a segno. - Se intendete istruirmi perché possa proseguire da solo, in caso voi veniste ucciso - disse con amarezza - penso che non ne valga la pena!

Huyghens ficcò la mano in tasca e ne estrasse gli ingrandimenti delle aerofoto della zona. Dopo aver orientato accuratamente la mappa, servendosi di lontani punti di riferimento, tracciò una linea attraverso la foto.

- SOS proviene da una località vicina alla colonia dei robots - riferì. -- Un po' più a sud, direi. Probabilmente da una miniera che avevano scavato sull'altro lato dell'altopiano del Sere. Vedete come ho segnato questa mappa? Due rilevamenti, uno dalla base e uno da qui, in modo da avere due riferimenti alla posizione del trasmettitore. Il segnale avrebbe anche potuto provenire dall'altra parte del pianeta. Ma non è così.

- È estremamente improbabile che vi siano dei naufraghi... - protestò Bordman.

- Niente affatto! - rispose Huyghens. - Parecchie navi sono state inviate alla colonia dei robots. Una di esse potrebbe essere caduta. E anch'io ho degli amici.

Mise via gli apparecchi e fece un gesto agli orsi: ripulì loro con cura le zampe, in modo che non potessero lasciarsi dietro l'odore del sangue e poi ordinò all'aquila di alzarsi in volo.

- Andiamo! - gridò agli orsi. - Avanti! Via!

La squadra affrontò la discesa e rientrò nella jungla. Ora toccava a Sourdough aprire la strada, e Sitka Pete camminava indolente dietro di lui. Faro Neil seguiva gli uomini insieme a Nugget, che teneva costantemente d'occhio. Era ancora un cucciolo, pesava solo tre quintali, ed era necessario stare particolarmente in guardia contro gli assalti alle spalle.

In alto, Semper veleggiava in grandi spirali, senza mai allontanarsi troppo. Huyghens teneva gli occhi fissi sullo schermo su cui apparivano le immagini raccolte dalla telecamera volante. Esse oscillavano, scivolavano, e si capovolgevano: non era certo una ricognizione aerea ideale, quella, anche se, in simili condizioni era la sola possibile. Finalmente Huyghens disse:

- Ora voltiamo a destra. Più avanti, la strada è pessima e sembra che un branco di sanguinari abbia catturato una preda e la stia divorando. Bordman disse:

- È assolutamente impossibile che quegli animali siano numerosi come voi dite! Dev'esserci una certa percentuale di selvaggina per ogni carnivoro; altrimenti morirebbero di fame...

- Sono stati via tutto l'inverno - spiegò Huyghens, - che, da queste parti, non è particolarmente rigido. E una gran quantità di animali figlia non appena i sanguinari partono per il Sud. Inoltre, quei mostri, non passano qui tutta la buona stagione: c'è un periodo di punta, poi per settimane non se ne vede uno, e, all'improvviso, la jungla si riempie di nuovo. Infine partono per il Sud. Sembrano animali migratori, ma non lo si può affermare con certezza.

Bordman era irritato. Era abituato a visitare colonie parzialmente o completamente organizzate, a ispezionare lo stato delle installazioni rispetto ai piani prestabiliti. Ma quella volta si trovava invece in un ambiente intollerabilmente ostile, alla mercé di un fuorilegge e, coinvolto in un'impresa estremamente incerta; inoltre molte sue convinzioni erano rimaste scosse. Per esempio, se era ancora vivo, lo doveva a tre giganteschi orsi Kodiak e a un'aquila calva. Se lui e Huyghens fossero stati protetti da diecimila robots,

sarebbero certamente morti; i sanguinari e i robots si sarebbero ignorati a vicenda, e le fiere si sarebbero precipitate sugli uomini, che in meno di quattro secondi avrebbero dovuto organizzare la propria difesa...

Le convinzioni di Bordman, in quanto uomo civile, vacillavano. I robots erano meravigliosi apparecchi, atti a portare a termine un piano, e a realizzare progetti, tuttavia avevano molti difetti: potevano solo seguire le istruzioni. Se succede questa cosa, fai questo; se succede quella cosa, fai quello. Ma di fronte all'imprevisto, i robots erano impotenti. Perciò una civiltà basata sugli automi poteva funzionare solo in un ambiente dove non accadesse mai nulla di inaspettato. Bordman era sconvolto!

Dopo un po' si accorse che Nugget lo seguiva con aria abbattuta. Quando Bordman lo guardò, il cucciolo appiattì le orecchie contro la testa con una espressione estremamente infelice. Allora ricordò che il poveraccio riceveva una grande quantità di scapaccioni da Faro Neil: era psicologicamente frustrato. Ad ogni istante gli veniva rinfacciata la sua mancanza di esperienza...

- Ciao, Nugget! - esclamò Bordman, in tono compassionevole. - Anch'io mi sento, più o meno, come te!

Nugget perse istantaneamente quell'aria abbattuta. Si agitò tutto, pronto a giocare e guardò il nuovo amico, pieno di speranza.

L'uomo allungò una mano e carezzò la testa dell'orsetto. Era la prima volta in vita sua che carezzava un animale.

Ma, ad un tratto, Bordman udì uno sbuffo alle sue spalle: i capelli gli si rizzarono sulla nuca, e si voltò di scatto...

Faro Neil lo stava fissando: un orso di nove quintali, che lo guardava negli occhi a soli tre metri di distanza... Per un attimo, terrorizzato, Bordman, si sentì agghiacciare. Poi si rese conto che Faro Neil non era infuriata: non ringhiava, né emetteva suoni spaventosi che aveva udito poco prima, sullo sperone di roccia. Era calma. Infatti, dopo un attimo, si girò per osservare qualcosa che aveva destato la sua curiosità.

La piccola carovana continuava ad avanzare. Nugget saltellava a fianco di Bordman, andandogli a sbattere addosso con la tipica goffaggine dei cuccioli e di tanto m tanto alzava sull'uomo occhi adoranti, pieno di un'improvvisa passione.

A un certo punto Bordman guardò indietro: Faro Neil ora si allontanava più liberamente, felice di poter affidare Nugget alla protezione diretta di un

uomo. Ogni tanto il cucciolo le dava ai nervi.

- Huyghens! - esclamò Bordman, dopo qualche tempo. - Guardate: sono stato assunto come balia di Nugget!

Huyghens si voltò.

- Dategli un paio di scapaccioni, e tornerà da sua madre!

- Niente affatto! - rispose Bordman querulo. - Ma sono contentissimo! - E proseguirono a camminare in silenzio.

Al cadere delle tenebre si accamparono. Naturalmente, non potevano accendere un fuoco, perché gli animaletti notturni sarebbero stati attratti dalla luce. Ma non potevano neppure restare al buio, perché le nottole andavano a caccia nell'oscurità. Così Huyghens collocò delle lampade a pila, creando un muro di mezza luce tutto intorno al campo; la carcassa dell'animale che Faro Neil portava sul basto servì loro di cena. Poi gli uomini si addormentarono, mentre gli orsi sonnecchiavano, svegliandosi di tanto in tanto. Semper rimase appollaiata sul ramo di un albero, immobile con la testa sotto l'ala, e la notte trascorse tranquilla. Quando finalmente, in un fresco silenzio, apparve il primo raggio di sole, che illuminò la jungla, tutti si alzarono e si rimisero in cammino.

Quel giorno, dovettero restare immobili per due ore, perché i sanguinari seguivano le tracce lasciate dagli orsi. Huyghens, irritato, dichiarò che era necessario trovare un potente deodorante da versare sulle scarpe degli uomini e sulle zampe degli orsi. Bordman convenne che aveva ragione e propose di preparare un liquido repellente che rendesse gli esseri umani disgustosi per i sanguinari. Se si fosse giunti a questo, gli uomini non sarebbero più stati molestati e avrebbero potuto circolare tranquillamente.

- Come per le cimici - disse Huyghens, sarcastico. - Un'ottima idea! Molto razionale! Potete esserne orgoglioso!

E improvvisamente Bordman non si sentì più orgoglioso della sua trovata... La terza notte giunsero al limitare di quella straordinaria formazione, che da lontano pareva una catena di montagne, ma che in realtà era il brutto altipiano del Sere. Sembrava inconcepibile che a quell'altezza dovesse trovarsi un deserto, mentre ai territori più bassi non mancava l'acqua; ma il mattino del quarto giorno i due uomini scoprirono la ragione del fenomeno. All'estremo limite del tavoliere si scorgeva un'enorme massa montagnosa che ricordava la prora di una nave. Huyghens notò che era volta verso le correnti d'aria prevalenti e che le tagliava, come una prua fende l'acqua. Così i venti carichi

di umidità sfioravano i fianchi dell'altipiano, ma non la sua superficie: per questo esso era completamente brullo e battuto dal sole bruciante delle grandi altezze.

Ci volle un giorno intero per arrivare a metà costa; durante l'arrampicata, per due volte, Semper sorvolò branchi di sanguinari in movimento ai lati della carovana. Questi branchi erano molto più grossi del solito: contavano da cinquanta a cento mostri, mentre generalmente un branco di dodici esemplari poteva già considerarsi numeroso.

Huyghens guardò lo schermo, su cui appariva quanto Semper vedeva, quattro o cinque miglia più avanti. I sanguinari stavano arrampicandosi verso l'altipiano del Sere, in una lunga fila: Cinquanta, sessanta, settanta mostri beige e blu che parevano usciti dall'inferno...

- Non mi piacerebbe imbattermi in quell'orda - disse a Bordman francamente. - Non avremmo la minima possibilità di scampo.

- In questo caso un carro corazzato di robots sarebbe utile! - osservò l'altro.

- Qualsiasi veicolo corazzato - riconobbe Huyghens. - In una base corazzata, come la mia, anche un uomo solo sarebbe al sicuro. Ma se uccidesse un solo sanguinario, si troverebbe subito assediato. Dovrebbe restarsene chiuso a respirare il puzzo della carcassa finché l'odore non fosse scomparso. E se ne uccidesse altri, resterebbe sotto assedio fino all'arrivo dell'inverno.

Bordman non enumerò gli altri vantaggi che avrebbero potuto offrire i robots. In quel momento, per esempio, la carovana si stava arrampicando su di un pendio ripidissimo: gli orsi avanzavano senza sforzo, malgrado il loro carico, ma per gli uomini era un'impresa sfibrante.

L'aquila li aveva preceduti sull'orlo dell'altopiano lottando contro le correnti d'aria; Huyghens osservava sempre lo schermo. Si fermarono un momento per riposare.

- Come diavolo... - disse Bordman, ansimando, - come diavolo avete fatto ad addestrare questi orsi? Capisco Semper, ma...

- Non li ho addestrati - rispose Huyghens, continuando a fissare lo schermo. - Sono il risultato di una mutazione. Per quanto riguarda l'ereditarietà, la trasmissione genetica delle caratteristiche fisiche è cosa normale, ma sono stati fatti esperimenti soddisfacenti anche sulla trasmissione dei fattori psicologici. Sul mio pianeta c'era bisogno di un animale che sapesse combattere come una furia, che si procurasse il cibo da

sé, che potesse portare una soma e andare d'accordo con l'uomo, come il cane. Nei tempi passati avrebbero cercato di creare le caratteristiche fisiche desiderate in un animale che possedesse già la personalità richiesta. Qualcosa come un cane gigante, diciamo. Ma nel mio mondo fecero il cammino contrario. Scelsero un animale dalle opportune caratteristiche fisiche, e cercarono di ottenere la personalità psicologica voluta. L'esperimento riuscì, più di un secolo fa. Il primo vero successo fu l'orso Kodiak, chiamato Kodius Champion. Questi sono i suoi discendenti.

- Sembrano normali - commentò Bordman.

- Lo sono - rispose Huyghens con calore. - Sono normali, quanto un cane fedele. Non sono ammaestrati, come Semper. Si addestrano da soli! - Osservò di nuovo lo schermo, che ora mostrava una località situata duemila metri più in alto. - Semper è un uccello ammaestrato, ma senza molto cervello. È istruito... il non plus ultra. Ma gli orsi vogliono lavorare con gli uomini: emotivamente dipendono da noi, come i cani. Semper è un servo, loro sono compagni e amici. L'aquila è addestrata, e loro sono fedeli. Lei è condizionata, loro ci amano. Lei mi abbandonerebbe, se sapesse di poter vivere anche senza il cibo che le procuro... Gli orsi invece non mi lascierebbero mai: mi sono affezionati. E io riconosco di voler bene a loro. Forse perché ne vogliono a me.

- Non state parlando un po' troppo, Huyghens? - disse Bordman. - Mi avete rivelato qualcosa che potrebbe servirmi per rintracciare e a condannare gli uomini che vi hanno mandato qui... Non sarebbe difficile trovare il luogo dove furono fatti gli esperimenti per ottenere delle mutazioni psicologiche negli orsi e dove vivono i discendenti di un plantigrado chiamato Kodius Champion. Potrei scoprire da dove venite, Huyghens!

Huyghens alzò gli occhi dallo schermo, su cui danzavano le piccole immagini.

- Niente di male - rispose affabilmente. - Anche laggiù io sono ritenuto un delinquente. Nei registri ufficiali sta scritto che ho rapito questi orsi e sono fuggito con loro. Sul mio pianeta, questo è il delitto più orribile di cui possa macchiarsi un uomo. Gli orsi di questo tipo sono preziosi, e io sono considerato un bel pendaglio da forca, a casa.

Bordman lo fissò: - Li avete rubati? - chiese.

- In confidenza - rispose Huyghens, - no. Ma andate a provarlo! - Poi soggiunse: - Date un'occhiata a questo schermo e saprete quello che vede

Semper sull'orlo dell'altopiano.

Bordman guardò l'aquila, che volava con grandi archi e picchiate, e la vide sfrecciare verso il tavoliere. Allora fissò le immagini sullo schermo. Questo misurava solo dieci centimetri per quindici, ma le immagini erano nitidissime e i colori fedelmente riprodotti. L'immagine si spostava, e ondeggiava a seconda delle evoluzioni dell'aquila che portava la telecamera. Per un attimo apparve anche il ripido pendio e, in un angolo, i puntini neri degli uomini e degli orsi... Poi si vide la sommità dell'altopiano.

Un branco di duecento sanguinari trottava verso l'interno del deserto. I mostri si spostavano con calma, allargati. La telecamera rollò, e ne apparvero altri. L'aquila ora volava più alto, e Bordman vide un nuovo branco sbucare da un canalone alluvionale. L'altopiano del Sere brulicava di mostri: dove trovavano la selvaggina per nutrirsi?

Era semplicemente impossibile che ve ne fosse a sufficienza.

- Migrano - osservò Huyghens. - Ve l'avevo detto. Sono diretti da qualche parte. Comunque, sarebbe imprudente cercare di attraversare l'altopiano in mezzo a quella marea di sanguinari!

Bordman imprecò: - Ma il regnale continua ad arrivare! Significa che c'è ancora qualcuno vivo... Dobbiamo aspettare fino alla fine della migrazione?

- Forse non resisteranno - mormorò Huyghens. - Può darsi che abbiano bisogno urgente d'aiuto. Dovremmo andare da loro, ma d'altra parte...

Diede un'occhiata a Sourdough Charley e a Sitka Pete, che se ne stavano abbarbicati pazientemente al pendio, mentre gli uomini si riposavano e discutevano. Sitka era riuscito a sedersi, mantenendosi in equilibrio con una zampa massiccia. All'improvviso Huyghens si scosse: - Andiamo! - gridò vivacemente. - Avanti! Laggiù!

Si spostarono lungo i ripidissimi fianchi dell'altipiano, senza salire alla sommità, dove i sanguinari si stavano radunando, né scendere ai piedi, nella pianura brulicante di animali. Non fecero molta strada e dimenticarono praticamente cosa volesse dire camminare su terreno piano...

Alla fine del sesto giorno si accamparono su un enorme masso che sporgeva da una parete rocciosa. C'era appena spazio per tutti. Faro Neil insisté caparbiamente perché Nugget si sistemasse nel punto più sicuro, cioè vicino al fianco della montagna. Cercò di spingere gli uomini verso l'esterno, ma Nugget si mise a guaire, perché voleva Bordman. Non appena questi si mosse per andare a confortarlo, Faro Neil indietreggiò e, sbuffando, costrinse

Sitka e Sourdough a farle posto sull'orlo del masso.

La fame incominciava a farsi sentire. Di tanto in tanto si erano imbattuti in esigui ruscelli che scorrevano lungo i fianchi della montagna e gli orsi avevano bevuto profondamente mentre gli uomini riempivano le loro borracce. Ma erano ormai da tre notti sulla montagna, e non avevano ancora trovato selvaggina. Huyghens non aveva neppure tentato di procurare cibo per sé e per Bordman e questi si era astenuto dal fare commenti. Cominciava a comprendere il legame che univa uomini e orsi: non era schiavitù da parte degli animali, ma qualcosa di più. Ed era un sentimento reciproco. Lo sentiva.

- Sembra che i sanguinari non pensino a niente altro, quando arrampicano - disse Bordman a un tratto rivolto al compagno. - Può darsi perciò che troviamo della selvaggina...

Era vero. Normalmente i mostri si disponevano su due file parallele, in modo da poter circondare automaticamente l'animale che volesse fuggire, e attaccare di fianco quello deciso a combattere. Ma in quella occasione salivano la montagna in lunghe file, uno dietro l'altro, seguendo sentieri tracciati da tempo immemorabile. Il vento soffiava lungo i pendii, portando gli odori sui fianchi della montagna, ma gli animali non vi facevano caso. Le lunghe processioni di odiose creature beige e blu, continuavano a salire.

- Prima di loro ne sono passate altre migliaia - rispose Huyghens. - Da parecchi giorni, forse da settimane, i sanguinari si dirigono verso il luogo del raduno. La telecamera di Semper ce ne ha mostrati un numero straordinario. Devono essere innumerevoli... I primi arrivati hanno certamente divorato la selvaggina, e gli altri devono essersi ingegnati in qualche modo.

Bordman protestò: - Ma è incredibile che tanti carnivori si trovino riuniti nello stesso posto! È assurdo!

- Sono animali a sangue freddo - fece notare il compagno. - Non hanno bisogno di mangiare per mantenere a un certo livello la temperatura del corpo. Dopotutto, molti altri animali digiunano per lunghi periodi: perfino gli orsi vanno in letargo. Ma qui non si tratta di ibernazione...

Ormai era tutto buio, ma, nonostante l'oscurità, Huyghens montò il ricevitore radio. Era inutile tentare un rilevamento: la trasmittente si trovava dall'altra parte dell'altopiano del Sere, che brulicava di sanguinari e attraversarlo in quel punto sarebbe stato un suicidio.

Tuttavia, Huyghens accese lo apparecchio. Ci furono i soliti disturbi, e poi

il segnale: tre punti, tre linee, tre punti. Huyghens spense. Bordman disse: - Avremmo dovuto rispondere al segnale prima di partire dalla base: sarebbe servito a dar coraggio ai superstiti!

- Probabilmente non hanno un ricevitore - rispose Huyghens. - Comunque non si aspettano certo una risposta cosi subito... Non possono restare continuamente in ascolto e, se vivono nella galleria di una miniera e ne escono di tanto in tanto per procurarsi il cibo, non hanno sicuramente il tempo di costruire apparecchi o relais complicati!

Il compagno rimase in silenzio per alcuni istanti, poi disse:

- Dobbiamo trovare del cibo per gli orsi. Nugget non prende più il latte della madre, e ha fame.

- Ne troveremo - promise Huyghens. - Mi sembra che, il numero dei sanguinari che arrancano sui pendii sia diminuito rispetto a ieri. Forse ci stiamo allontanando dal loro itinerario. Quando saremo lontani dovremo difenderci di nuovo dalle nottole e simili: a meno che l'orda dei mostri non abbia spazzato via ogni forma di vita animale.

Ma non era così. Più tardi Huyghens fu svegliato dal rumore delle zampate degli orsi. Piccoli sbuffi d'aria gli accarezzavano la faccia... Accese di colpo la lampada a pila e un'ombra bianca si staccò da lui, con un battito d'ali. Vide le stelle e il vuoto del precipizio sull'orlo del quale erano accampati. Poi grandi ali bianche planarono nuovamente verso di lui.

Sitka Pete sbuffò vigorosamente e vibrò la zampa. Faro Neil ringhiò e scattò, afferrando qualcosa con le mascelle.

- Attenzione! - gridò Huyghens.

Un'enorme zampa pelosa apparve nel raggio della lampada e abbatté uno dei disgustosi esseri volanti, che volteggiavano pazzamente, incapaci di resistere al fascino della luce. I tre orsi continuavano a colpire, seduti sui quarti posteriori, con l'aria di competenti uomini d'affari intenti al lavoro. Piccoli mucchi di cadaverini incominciarono a formarsi davanti a loro...

Quando l'aria ritornò tranquilla, Huyghens spense la lampada e gli orsi presero a masticare avidamente, nel buio.

- Questi esseri sono simili ai vampiri, Bordman - disse Huyghens calmo. - Succhiano il sangue delle loro vittime senza svegliarle, e quando sono morte le divorano. Ma gli orsi hanno la pelliccia folta, e si destano appena toccati. Come sapete, sono onnivori e possono mangiare qualsiasi cosa, tranne carne di sanguinario. Questi animali notturni saranno la loro cena.

Bordman lanciò un'esclamazione improvvisa. Accese una lampada schermata, e vide che il sangue gli colava da una mano. Huyghens gli passò allora la cassetta di pronto soccorso tascabile, con disinfettanti e bende. L'altro fermò l'emorragia e si fasciò; a un tratto, si accorse che Nugget stava masticando qualcosa... quando gli proiettò addosso il sottile raggio di luce, il cucciolo inghiottì a precipizio... Aveva catturato e divorato l'essere che aveva succhiato il sangue al suo amico!

L'indomani mattina, ripresero ad avanzare lungo la ripida scarpata dell'altipiano. Dopo aver marciato per un po' in silenzio, Bordman disse:

- I robots non avrebbero mai saputo cavarsela contro quei vampiri!

- Be', si potrebbero costruire degli automi adatti a quello scopo soltanto - rispose Huyghens, tollerante. - Ma anche così ciascuno di noi dovrebbe badare a se stesso... Preferisco gli orsi!

Huyghens camminava in testa alla carovana. Si fermò due volte per scrutare con un binocolo il terreno ai piedi delle montagne, con una espressione sempre più fiduciosa. Il picco mostruoso, che ricordava la prua di una nave, era notevolmente più vicino. A mezzogiorno si trovava a sole quindici miglia di distanza e Huyghens diede l'alt.

- Laggiù non si scorgono più branchi di sanguinari - disse, contento. - Sono quasi sicuro che ormai abbiamo oltrepassato le loro piste migratorie. Vediamo cosa ci dice Semper.

Fece cenno all'aquila di alzarsi in volo; una volta soddisfatti i suoi appetiti, Semper tendeva a oziare, e aveva percorso l'ultimo tratto del viaggio appollaiata sul dorso di Sitka, ma al comando del padroni sfrecciò, verso l'alto, mentre Huyghens scrutava il teleschermo.

L'immagine ondeggiò più volte, e dopo qualche attimo delineò la cima dell'altipiano. Si scorgevano alcuni cespugli e il terreno era leggermente mosso. Quando Semper volò più in alto, apparve l'interno desertico. Nelle immediate vicinanze non c'erano tracce dei mostri. Ma, durante una picchiata, la telecamera riprese tutto il tavoliere nel senso della lunghezza e Huyghens vide un'orda immensa di sanguinari...

- Continuiamo a salire da questa parte - disse Huyghens soddisfatto. - Attraverseremo l'altipiano e forse potremo anche avvicinarci un poco sottovento. Sono convinto che troveremo qualcosa di interessante per strada.

Ordinò agli orsi di risalire la scarpata in quel punto.

Qualche ora più tardi, prima del tramonto, raggiunsero la sommità. Al

limitare erboso e cespuglioso del deserto, scorsero alcuni capi di selvaggina: Huyghens abbatté un irsuto ruminante, che sicuramente non viveva abitualmente in quella regione brulla.

Verso sera, l'aria si rinfrescò straordinariamente: faceva molto più freddo che sul pendio. L'aria era rarefatta. Bordman pensò che quel luogo doveva essere maledettamente gelido di notte.

- E caldo di giorno... - soggiunse Huyghens, quando il compagno gliene parlò. - Quando l'aria è così rarefatta, il sole scotta terribilmente, e generalmente soffia un forte vento. Durante il giorno, qui, il terreno si riscalda come la superficie di un pianeta senza atmosfera, e la sabbia raggiunge una temperatura di almeno sessanta gradi. E di notte, naturalmente, si gela...

Era vero. Prima di mezzanotte, Huyghens dovette accendere un fuoco. Con la temperatura vicina allo zero, non c'era pericolo di attirare le nottole.

L'indomani mattina, gli uomini erano intirizziti, mentre gli orsi sbuffavano e si agitavano felici. Sembravano beati dal freddo mattutino. Sitka e Sourdough Charley, di ottimo umore, si impegnarono in una lotta per burla, affibbiandosi colpi di zampe che avrebbero potuto spappolare il cranio a un uomo. Nugget starnutiva tutto eccitato e Faro Neil li guardava con femminile disapprovazione.

Si misero in cammino. Semper sembrava svogliata. Dopo un unico breve volo andò a posarsi sul basto di Sitka, e vi si appollaiò, come il giorno precedente. Osservava il paesaggio che si faceva sempre più desolato, non le piaceva volare, quando non c'erano venti, di cui poter sfruttare le correnti...

Dopo un po' Huyghens si fermò per mostrare a Bordman sull'aerofoto il punto esatto in cui si trovavano e quello da cui sembrava provenire l'SOS.

- Temete che vi succeda qualcosa? - chiese Bordman.

- È senz'altro una precauzione ragionevole, ma come potrei aiutare gli eventuali superstiti, posto che riuscissi a raggiungerli, senza di voi?

- Quel che avete imparato riguardo ai sanguinari vi sarebbe utile - rispose Huyghens.

- Gli orsi potrebbero servire.

Inoltre abbiamo lasciato un messaggio alla base. Chiunque atterri laggiù (e il segnale radio è sempre in funzione) saprà che ci troviamo in questa zona del pianeta e partirà in nostro soccorso.

Ripresero a camminare. Si erano lasciati alle spalle la sottile striscia di

terreno coperta da una stentata vegetazione, e marciavano sulla sabbia del deserto.

- Sentite - disse Bordman - vorrei sapere una cosa. Mi avete detto che sul vostro pianeta d'origine siete schedato come ladro di orsi. Poi, per proteggere i vostri amici dalla Polizia Coloniale, mi avete detto che non è vero. Vivete qui, tutto solo, rischiando la vita ogni giorno. Un altro rischio l'avete corso non sparandomi, e ora vi mettete in un pericolo anche maggiore per soccorrere uomini che poi dovranno testimoniare contro di voi. Perché lo fate?

Huyghens sorrise.

- Perché non mi piacciono i robots. Non mi va che stiano soggiogando gli uomini!

- Insomma - insistè Bordman - non vedo come l'odio contro i robots possa fare di voi un criminale! E neppure la possibilità che gli uomini finiscano a sottomettersi agli automi..

- Ma sono già sottomessi, mio caro! - disse Huyghens con calma. - Io sono un pazzo, naturalmente. Ma... su questo pianeta vivo come un uomo. Vado dove mi pare e faccio quello che mi garba. I miei collaboratori sono anche i miei amici. Se la vostra colonia avesse avuto successo, gli esseri umani che l'abitavano avrebbero forse vissuto come uomini? Non credo. Avrebbero dovuto adattarsi alle esigenze dei robots. Avrebbero dovuto restare dentro il reticolato costruito dai robots. Avrebbero dovuto mangiare solo cibi che i robots potevano produrre, e niente altro. Un uomo non può neanche tirare il suo letto accanto alla finestra, perché altrimenti i robots che puliscono la casa non funzionerebbero più! Gli automi servono gli uomini, è vero, ma questi sono ugualmente i loro schiavi!

Bordman scosse il capo.

- Finché gli uomini accettano i servigi dei robots, devono accontentarsi di quello che gli possono dare. Se voi, invece volete farne a meno...

- Voglio poter decidere liberamente - disse Huyghens, sempre con voce calma - e non essere costretto a scegliere solo fra quello che mi offrono. Il mio pianeta venne colonizzato per metà con i cani e con i fucili; poi creammo questa razza di orsi, e con essi terminammo il lavoro... Ma, ora la popolazione è aumentata in modo eccessivo, e lo spazio per gli orsi, i cani, e gli uomini comincia a mancare. Veniamo sempre più privati della nostra facoltà di decidere, e ci viene concessa soltanto la possibilità di scegliere fra

le cose che possono procurarci i robots. Più dipendiamo da loro, più la possibilità di scelta si fa limitata. Non vogliamo che i nostri figli siano costretti a desiderare solo quello che i robots sono in grado di dar loro! Non vogliamo che arrivino al punto di rinunciare a tutto quello che gli automi non potranno procurargli... Vogliamo che siano uomini e donne, non maledetti fantocci che vivono premendo i comandi dei robots!

- Siete un sentimentale - protestò Bordman. - Non tutti la pensano così.

- Ma io sì - ribatté Huyghens - e con me molti altri. Questa galassia è maledettamente grande, e può riservare molte sorprese. Una cosa è certa: i robots e gli uomini che dipendono da loro, non sono in grado di affrontare l'imprevisto. Ma siccome verrà il momento in cui ci vorranno persone in grado di farlo, alcuni di noi hanno chiesto di poter colonizzare Loren II. Il permesso ci è stato rifiutato: troppo pericoloso. Ma un uomo, se è un vero uomo, può colonizzare anche il fondo dell'inferno. Perciò io sono venuto qui a studiare il pianeta. Specialmente i sanguinari. Più avanti, chiederemo di nuovo la licenza, dimostrando che siamo in grado di cavarcela perfino con i mostri. Il che sto già facendo, su scala modesta. La polizia ha concesso la licenza a una colonia di robots... e come è andata a finire?

Bordman fece una smorfia: - Affrontate la situazione in modo sbagliato, Huyghens, mettendovi contro la legge... Avete lo spirito dei pionieri, ma male indirizzato. Dopo tutto, proprio i pionieri hanno lasciato la Terra, diretti alle stelle, ma...

Sourdough si alzò sulle zampe posteriori e annusò il vento. Huyghens portò in avanti il fucile per averlo pronto, e Bordman fece scattare la sicura del suo. Ma non accadde nulla.

- In un certo senso - disse Bordman - state parlando della libertà, che la maggior parte della gente considera un espediente politico. Voi sostenete che è qualcosa di più. Sul piano ideale ve lo concedo, ma voi ne fate quasi una religione...

- Si tratta di rispetto di se stessi - lo corresse Huyghens.

- Può dar...

Faro Neil ringhiò. Spinse Nugget col muso, verso Bordman, e poi trotterellò rapidamente verso Sitka e Sourdough, che se ne stavano di fronte all'immensa distesa dell'altipiano del Sere, brulicante di sanguinari. Prese posizione fra i due.

Huyghens scrutò tutt'attorno.

- Qui potrebbe finire male! - disse sottovoce. - Ma, per fortuna non c'è vento. Andiamo, Bordman! Su questa collinetta!

Si mise a correre, seguito da Bordman e da Nugget, che trottava pesantemente al suo fianco. Raggiunsero il rialzo, una piccola duna, elevata di poco più di un metro rispetto al piano del deserto, con una pianta contorta che ricordava un cactus. Huyghens fissò di nuovo l'orizzonte con il binocolo.

- Un sanguinario - disse brevemente. - Uno solo! È stranissimo trovarne uno, isolato. Ma è altrettanto strano che si radunino a centinaia di migliaia! - Bagnò un dito e lo tenne alto nell'aria. - Non c'è il minimo soffio di vento.

Guardò di nuovo con il binocolo.

- Non si è accorto della nostra presenza - soggiunse. - Si sta allontanando. Non ve ne sono altri in vista... - Esitò, mordendosi le labbra. - Sentite, Bordman! Vorrei ammazzare quel sanguinario e fare un esperimento: ho cinquanta probabilità su cento di riuscire a scoprire qualcosa di veramente importante. Ma... può darsi che debba correre. Se ho ragione... - S'interruppe, poi soggiunse, torvo: - Bisognerà spicciarsi: cavalcherò Faro Nell, Sourdough e Sitka non rimarranno certo indietro, ma Nugget non può correre abbastanza in fretta. Volete restare qui con lui?

Bordman inspirò profondamente. Poi disse calmo:

- Vi rendete conto di quello che state per fare?

- Tenete gli occhi aperti! Se vedete qualcosa, anche a grande distanza, sparate, e torneremo di corsa. Non aspettate che si avvicini, sparate immediatamente!

Bordman annuì. Non gli riuscì di parlare. L'altro si avvicinò agli orsi in posizione da combattimento, e si arrampicò su Faro Neil, afferrandosi alla sua pelliccia.

- Andiamo! - ordinò. - Laggiù! Avanti!

I tre Kodiak partirono a galoppo sfrenato, mentre Huyghens oscillava e sobbalzava sul dorso della femmina. La partenza improvvisa aveva sbalzato Semper dal suo trespolo: l'aquila sbatté pazzamente le ali e riuscì a librarsi. Poi seguì gli attaccanti, volando basso.

Tutto accadde molto rapidamente. A volte gli orsi Kodiak sanno essere veloci quanto i cavalli di razza... I tre animali sfrecciarono verso un punto distante forse mezzo miglio, dove un mostro beige e blu si volse ad affrontarli. L'arma di Huyghens sparò, dalla groppa di Faro Neil. Lo sparo dell'arma e l'esplosione del proiettile si fusero in un suono solo. Il mostro

saltò in aria e ricadde, morto.

Huyghens si lasciò scivolare giù da Faro Neil e cominciò a lavorare febbrilmente, sulla forma stesa al suolo. Semper scese a spirale e atterrò, rimanendo a osservare il suo padrone, con la testa piegata da una parte.

Dalla collinetta, Bordman seguiva la scena: Huyghens stava facendo qualcosa al sanguinario morto e i due orsi maschi passeggiavano intorno, mentre Faro Neil guardava il padrone con intensa curiosità. Nugget si lamentò debolmente e Bordman lo accarezzò ma il cucciolo mugolò più forte. A un tratto Bordman vide Huyghens, alzarsi in piedi e risalire in groppa a Faro Neil. Sitka volse il capo in direzione della collinetta e rifece uno scatto in avanti: Sourdough gli si affiancò. I due animali cominciarono a galoppare. Semper sbatté le enormi ali, ma, per mancanza di vento, prese a girare vorticosamente. Atterrò sulla spalla di Huyghens e vi rimase, aggrappandosi con gli artigli.

Improvvisamente Nugget urlò, terrorizzato, e si gettò su Bordman. L'uomo cadde, l'orsetto gli rotolò addosso, e sulle loro teste passò, veloce come il lampo, un corpo scaglioso e immondo, mentre l'aria si ricopriva dei sibili e degli urli di un sanguinario in pieno assalto. Il mostro, che aveva puntato sui due quando erano ancora in piedi, rovinò al suolo.

Bordman udì soltanto le odiose urla della fiera, ma Sitka e Sourdough stavano arrivando come razzi. Faro Neil lanciò un urlo che fece tremare l'aria. Mentre l'uomo si rialzava, e afferrava il fucile, il cucciolo si precipitò piangendo verso la madre.

Quando il sanguinario fece l'atto di slanciarsi contro il cucciolo, Bordman vibrò la sua arma come una clava. Era troppo vicino per sparare, e picchiò furiosamente.

Il mostro girò su se stesso, e, così facendo, lo colpì in pieno petto. L'urto di un mostro di quattro quintali non è certo un complimento... L'uomo cadde a terra, tramortito.

Ma in quella arrivò Sitka: si rizzò sulle zampe posteriori, ringhiando orribilmente e sfidando la belva a duello. Huyghens non poteva sparare perché Bordman si trovava nel raggio di distruzione del proiettile esplosivo: a cavalcioni sulla groppa di Faro Neil, con Semper aggrappato stupidamente a una spalla, Huyghens osservava, impotente, il sanguinario che sibilava ferocemente... Se avesse allungato una zampa, avrebbe annientato Bordman...

Si allontanarono da quel luogo, nonostante Sitka volesse a tutti i costi

rimanere, per malmenare ancora un poco la carcassa esanime della sua vittima. Era addirittura furibondo, perché un uomo era stato maltrattato. Ma le ferite di Bordman non sembravano gravi. Huyghens lo aveva buttato sul basto di Sourdough e gli aveva ordinato di tenersi ben stretto. Lui aveva gridato:

- Maledizione! Ma non è giusto! Sitka ha dei graffi profondi! Le unghie di quel mostro potrebbero essere velenose!

Ma Huyghens aveva urlato: - Hup! Hup! - agli orsi e loro avevano continuato la corsa sfrenata per più di due miglia: ogni tanto Nugget piagnucolava per la stanchezza, e Faro Neil si fermava per mandarlo avanti a colpi di muso.

- Dovrebbe essere sufficiente - disse Huyghens. - Non c'è vento e l'orda dei mostri è in fondo alla spianata. Qui ce ne erario solo due. Forse sono troppo indaffarati per fare la guardia. Comunque... - Poi scese a terra e tirò fuori la cassetta di medicazione.

- Prima Sitka - esclamò Bordman. - Io sto bene.

Huyghens disinfettò le ferite dell'orso. Erano leggere, poiché Sitka ormai sapeva come affrontare i sanguinari. Poi Bordman si lasciò versare il liquido sui graffi che gli segnavano il petto. Trattenne il fiato perché bruciava, poi disse:

- È stata colpa mia, Huyghens. Osservavo voi invece di guardarmi intorno. Non riuscivo a capire che cosa facevate.

- Ho praticato una veloce necroscopia - spiegò Huyghens. -Per fortuna si trattava di una femmina, come avevo sperato, e stava per deporre le uova. Ora so perché i sanguinari migrano, dove sono diretti, e come mai non hanno bisogno di selvaggina, quassù.

Eseguì un rapido bendaggio su Bordman, poi aprì la strada verso est, per mettere una distanza sempre maggiore fra la carovana e il cadavere del mostro.

- Avevo già eseguito alcune dissezioni - disse Huyghens. - Sappiamo ancora troppo poco su quelle bestie e, perché questo pianeta diventi abitabile per gli uomini, è necessario appurare alcune cose.

- Vorreste vivere qui, con gli orsi? - chiese Bordman, ironico.

- Certo - rispose Huyghens. - Dunque, i sanguinari si recano nel deserto per accoppiarsi e per deporre le uova, che il sole farà schiudere. È un luogo speciale. Anche le foche si radunano in determinati punti per l'accoppiamento

e i maschi non mangiano per settimane di seguito. E le anguille (vi porto esempi terrestri, Bordman) percorrono miglia e miglia per giungere al Mar dei Sargassi, dove si accoppiano e muoiono. Sfortunatamente sembra che i sanguinari non muoiano affatto, ma è chiaro che vengono all'altipiano del Sere per uno scopo preciso!

Bordman continuò a camminare. Era irritato con se stesso. Si dava dello stupido, perché non aveva preso le precauzioni più elementari, perché si era sentito troppo al sicuro (stato d'animo comune in chi è abituato alla civiltà dei robots), perché non aveva fatto lavorare il cervello quando Nugget si era lamentato presentendo il pericolo.

- Ora - aggiunse Huyghens dopo una lunga pausa - mi serve parte dell'equipaggiamento della colonia di robots. Così potremmo cominciare a trasformare questo pianeta in un posto abitabile.

Bordman batté le palpebre: - Cosa dite?

- L'equipaggiamento della colonia! - rispose Huyghens, impaziente. - I robots non sono serviti a nulla perché non si curavano dei sanguinari e non ci sarebbero utili neppure ora... Ma se smantelliamo i comandi meccanici, potremo usare le macchine! Alcuni mesi di esposizione alle intemperie non dovrebbero averle irrimediabilmente danneggiate!

Bordman continuò a camminare per un po', poi disse:

- Credevo che non avreste mai toccato qualcosa proveniente dalla colonia, Huyghens!

- Con aria sardonica, Bordman disse:

- Non state forse cercando di rendere questo mondo più sicuro per gli automi?

Huyghens rise.

- Vi ricordate delle nottole? - esclamò. - Che ne dite di quegli esseri che avrebbero potuto succhiarvi tutto il sangue? Ci andreste in giro per il pianeta con un robot come guardia del corpo, Bordman? Non credo! Gli uomini non possono vivere qui con il solo aiuto dei robots. Vedrete!

Trovarono la colonia dopo altri dieci giorni di cammino, durante i quali molti sanguinari, parecchi animali simili a cervi, e alcuni irsuti ruminanti caddero, colpiti dai fucili o abbattuti dagli orsi.

Alla colonia trovarono dei superstiti: erano tre, in condizioni penose, con la barba lunga, e molto amareggiati.

Quando il reticolato elettrico aveva ceduto, due di loro si trovavano in una galleria della miniera, intenti a installare un nuovo pannello di controllo per i robots. Il terzo dirigeva le operazioni di scavo. Allarmati per l'improvvisa interruzione delle comunicazioni con la colonia, tornarono alla base a bordo di un carro corazzato per vedere cosa fosse successo. Si salvarono solo perché non erano armati. Trovarono un numero incredibile di sanguinari ammonticchiati sui resti della base distrutta. I mostri sentirono l'odore degli uomini rinchiusi nel veicolo corazzato, ma non riuscirono a penetrarvi. Da parte loro, i coloni non potevano ucciderli, perché sarebbero stati inseguiti fino alla miniera, e stretti d'assedio, dai compagni degli animali morti.

Tornati nella miniera, i tre superstiti sospesero le operazioni di scavo, e cercarono di servirsi dei robots telecomandati per assalire i mostri e per procurarsi alcune provviste. Ma i robots-minatori non erano adatti a nessuno dei due compiti. E non avevano armi. I tre fabbricarono allora alcuni camioncini in miniatura e li impiegarono per schizzare carburante incendiario sui sanguinari più intraprendenti. Ma quelle armi non potevano certo risolvere la situazione e consumavano molto. Perciò gli uomini finirono col barricarsi e usare il combustibile per mantenere in funzione il trasmettitore a scintille, in attesa del giorno in cui un'altra nave sarebbe giunta alla colonia. Stavano rinchiusi nella miniera come in una prigione, con razioni ridotte e senza speranza e, passavano il tempo contemplando i robots-minatori che sapevano solo scavare...

Alla vista di Huyghens e Bordman, i tre piansero. Odiavano i robots e le macchine automatiche non meno dei sanguinari. Ma Huyghens spiegò il suo piano e tutti insieme, armati di fucili, marciarono verso la colonia distrutta, con i due orsi maschi in prima linea e Faro Neil alla retroguardia. Durante il tragitto uccisero ben sedici sanguinari e nello spiazzo, un tempo disboscato, che si era nuovamente coperto di vegetazione, ne fecero fuori altri quattro. Nei capannoni regnava la desolazione: i sanguinari avevano distrutto tutto e ridotto in poltiglia i recipienti di plastica. Tuttavia rimanevano alcune provviste alimentari in pochi barattoli di metallo che erano stati risparmiati.

E c'era del carburante, che sarebbe stato utilissimo. Dappertutto si vedevano robots, lucenti e pronti al lavoro, ma immobili, con l'erba che gli cresceva intorno.

Senza curarsi degli automi, gli uomini rifornirono di carburante i lanciafiamme cingolati e i giganteschi sterilizzatori del suolo. Poi si diressero

nuovamente verso l'altopiano del Sere.

Trascorsero diversi giorni durante i quali Nugget diventava sempre più viziato: i tre coloni superstiti amavano svisceratamente gli orsi che, soli, potevano difenderli dai sanguinari, e quando si accampavano, riempivano il cucciolo di carezze.

Finalmente, seguendo un sentiero tracciato dai mostri, raggiunsero la sommità dell'altipiano, e le fiere si precipitarono loro incontro, urlando e soffiando. Mentre Bordman e Huyghens sparavano regolarmente, i coloni impiegarono le loro armi speciali. Lo sterilizzatore del suolo col suo terribile raggio diatermico, si dimostrò efficacissimo anche contro il regno animale.

I corpi bruciati dei sanguinari morti ne attirarono altri da tutti gli angoli del tavoliere, anche se non tirava un alito di vento. Gli animali si precipitavano, furibondi, per piangere i compagni e vendicarli. Allora, i tre coloni superstiti girarono con le loro macchine intorno ai mucchi di cadaveri, distruggendo i mostri, man mano che arrivavano. In nessun altro pianeta si era mai vista una simile carneficina: i sanguinari che si erano radunati per l'accoppiamento in quel particolare punto del deserto, furono quasi completamente sterminati.

Non ne sarebbero nati altri: lo sterilizzatore passava e ripassava sulla sabbia dove giacevano le uova, in attesa di schiudersi ai raggi del sole...

Huyghens e Bordman erano accampati, con i Kodiak, sull'orlo dell'altopiano. In un certo senso sembrava giusto lasciare agli uomini della colonia il compimento della strage. Dopo tutto gli uomini uccisi dai mostri erano loro amici.

Una sera, mentre Nugget stava annusando troppo da vicino una bella bistecca che cuoceva sul -fuoco, Huyghens lo allontanò. Addolorato, il cucciolo andò a nascondersi all'ombra protettrice di Bordman.

- Huyghens - disse Bordman - dobbiamo concludere la nostra questione. Voi siete un fuorilegge, ed è mio dovere arrestarvi.

Huyghens lo guardò con interesse.

- Mi offrirete un trattamento di favore se denuncerò anche i miei complici? - chiese. - O devo dichiarare che non posso essere costretto a testimoniare contro me stesso?

Bordman esclamò:

- È una cosa irritante. Sono stato onesto tutta la vita, ma ora non credo più nei robots come una volta. Essi devono stare al loro posto, e il loro posto non

è qui. Almeno, non in una colonia come quella che è andata distrutta... I sanguinari sono stati quasi tutti spazzati via, ma non sono completamente estinti, e gli automi non sono in grado di combatterli. Qui dovranno vivere uomini e orsi, altrimenti tutti passeranno la vita dietro i reticolati, accontentandosi di quello che i robots possono dare. Questo pianeta è troppo interessante per rinunciare a colonizzarlo. E installare una colonia completamente automatizzata su un pianeta come Loren II... sarebbe come mancare di rispetto a se stessi!

- Non state per caso diventando religioso? - chiese Huyghens seccamente. - Fino a pochi giorni fa definivate «religione» il rispetto di se stessi!

- Lasciatemi finire! - protestò Bordman. - Il mio compito è di approvare o no quanto è stato fatto dai coloni su un pianeta, prima che altri vadano ad abitarvi. Naturalmente, devo anche accertarmi che la legge venga osservata. Ora, la colonia di robots che sono stato mandato a ispezionare era praticamente distrutta. Non poteva funzionare e sopravvivere, organizzata a quel modo...

Huyghens grugnì. La notte stava calando. Voltò la bistecca dall'altra parte.

- In caso di emergenza - continuò Bordman - i coloni hanno diritto di chiedere aiuto alle navi di passaggio. Perciò il mio rapporto dirà che la colonia, mal organizzata, è stata sopraffatta e distrutta. Si sono salvati solo tre uomini che sono riusciti a mandare un segnale di soccorso. Del resto, è la verità.

- Andate avanti - grugnì ancora Huyghens.

- Così è successo... che... per caso, una nave con a bordo voi, gli orsi e l'aquila ha raccolto il segnale. E voi siete atterrato per aiutare i coloni, quindi la vostra presenza qui non è illegale. Lo era prima, quando non c'era bisogno di voi. Ma non occorre parlare di questo particolare!

Huyghens guardò lontano, nel buio della notte imminente: - Non vi crederei neanche se la raccontassi io - disse. - Pensate che la Polizia ci cascherà?

- Non sono mica stupidi - rispose Bordman severamente.

- Certo che non la berranno! Ma se il mio rapporto dirà che, grazie a questa inverosimile serie di avvenimenti, è ora possibile colonizzare il pianeta, se riuscirò a dimostrare che una colonia di soli robots è una pazzia, ma che, con la collaborazione di uomini e di orsi provenienti dal nostro pianeta è possibile organizzarne un'altra, efficientissima, e siccome, in fin dei conti, tutto questo

è vero...

La sagoma nera di Huyghens stagliata contro la fiamma, sembrò scuoterei un poco.

- I miei rapporti hanno il loro peso - insisté Bordman.

- Comunque, offriremo una possibilità di scelta. Gli organizzatori della colonia di robots dovranno accettare, altrimenti saranno costretti a levare le tende. E voi praticamente potete costringerli ad accettare qualsiasi condizione.

Huyghens scoppiò a ridere.

- Siete un bugiardo schifoso, Bordman - esclamò. - Non è stupido e irragionevole buttare al vento tutta una vita di onestà, solo per levarmi dai pasticci? Non vi state comportando come un animale razionale, Bordman! Non me l'aspettavo proprio da voi!

Bordman si agitò.

- È l'unica soluzione possibile - disse, - ma funzionerà.

- Accetto - sorrise Huyghens. - Con mille grazie. Se non altro perché, così, altre generazioni di esseri umani potranno vivere da uomini su un pianeta di difficile colonizzazione... E poi, ve lo dico in confidenza, questo impedirà che Sourdough e Sitka e Neil e Nugget siano uccisi perché io li ho portati qui illegalmente.

Qualcosa di pesante si appoggiò a Bordman: Nugget lo spingeva, tentando di avvicinarsi al fragrante pezzo di carne che si rosolava sul fuoco. Bordman rotolò in terra a gambe all'aria e il cucciolo annusò la carne, con fare da buongustaio.

- Dategli uno schiaffo - disse Huyghèn - Tornerà da sua madre!

- Nemmeno per idea! - rispose Bordman indignato, ancora lungo disteso sul terreno. - Nemmeno per idea! È mio amico!

Titolo originale: *Combat team* - Traduzione di Stefano Tarossi.

VARIETA'

B.C.
di Johnny Hart
QUESTA E' L'ULTIMA SPEDIZIONE CHE FACCIO CON TE, THOR... CI SIAMO MISERAMENTE PERDUTI.
CHE STAI FACENDO, ADESSO?
STO FACENDO UNA BUSSOLA.
MA SE NON HA MAI FUNZIONATO!
VEDRAI CHE ADESSO FUNZIONA!
E ALLORA?
FUNZIONA! INDICA ESATTAMENTE IL NORD.
SIAMO SEMPRE PERDUTI. ESATTO?
ESATTO.
LA BUSSOLA INDICA IL NORD. ESATTO?
ESATTO.
NOI VIVIAMO A SUD. ESATTO?
ESATTO.
MA A SUD DI CHE COSA?
AIUTATECI!

IL FATTO È CHE PER IL RETTO USO DELLA BUSSOLA È NECESSARIO AVERE UN PUNTO NOTO DI RIFERIMENTO.
APPENA RIUSCIREMO A INDIVIDUARE UN PUNTO NOTO LA BUSSOLA CI GUIDERÀ DRITTI A CASA.
MA SE RIUSCIAMO A INDIVIDUARE UN PUNTO NOTO, POI A CASA CI ARRIVIAMO DA NOI, NO?
*
FINIRÒ PROPRIO PER BUTTARLA DALLA FINESTRA, QUESTA MALEDETTA BARACCA!
SONO TORNATI! SONO TORNATI!
CE L'ABBIAMO FATTA GRAZIE ALLA BUSSOLA THOR.
LA BUSSOLA DI THOR?!
SERVE A SPACCARE LE NOCI DI COCCO.

F S ITALIANA

a cura del Marziano

La collaborazione a queste pagine è aperta a tutti. I «pezzi» pubblicati concorrono annualmente all'assegnazione dei Marziani d'Oro e d'Argento. Manoscritti e disegni non si restituiscono.

ATTENZIONE!

i 10 MARZIANI D'ARGENTO della redazione di Urania sono stati assegnati per il 1965 ai dieci autori seguenti di cui pubblichiamo qui appresso i lavori migliori:

GIANCARLO CASTELLO ALESSANDRO FARNÉ MAURIZIO LIPPARINI - MAURO A. MIGLIARUOLO ENNIO PEI - PIETRO V. PIERI CESARE POLESE - MAURIZIO REPOSSI SERGIO TOSI GIANNI TULISSO

Tutti i lettori di Urania sono ora invitati a esprimere il loro giudizio, indicando a quale dei dieci, dovrà essere assegnato il MARZIANO D'ORO 1966

A tutti coloro che parteciperanno al referendum, inviando a «Il Marziano», redazione di Urania, Mondadori, Via Bianca di Savoia, 20, Milano, una cartolina postale con il nome dell'autore secondo loro più meritevole, verrà inviato gratuitamente un fascicolo contenente un episodio completo di «Fantomas». Le cartoline partecipanti al referendum dovranno recare il talloncino triangolare stampato qui sopra, e dovranno pervenire alla redazione entro e non oltre il 28 gennaio. I risultati dei referendum, con la graduatoria dei voti ottenuti da ciascuno dei 10 autori e la proclamazione del vincitore del Marziano d'oro 1966, verranno pubblicati nel n. 425 di Urania, in vendita il giorno 24 febbraio 1966.

PRESENTAZIONE

Il casuale passante che una certa sera, sul finire del 1965, avesse casualmente alzato gli occhi verso l'unica finestra ancora illuminata di un certo edificio milanese, avrebbe visto un piccolo e misterioso oggetto luccicare più volte a mezz'aria, dietro i vetri chiusi. Nel contempo, se oltre ad alzare gli occhi avesse anche aguzzato l'orecchio, il medesimo passante avrebbe udito ripetere con frequenza le parole: Brera, Cavalieri, Croce, Maschio, Pei e Testa. Intrigato, ma rinunciando a capire, il casuale passante avrebbe ripreso il suo cammino scuotendo la *testa,* mentre sopra di lui, dietro la finestra chiusa, continuavano a risuonare le misteriose parole: *croce,* ecc.

Be', ecco, ci siamo tolti un peso. Abbiamo fatto, sia pure in forma enigmatica, la nostra confessione. Non ci resta che invocare alcune attenuanti.

Com'è noto, i «Marziani d'Argento» messi in palio ogni anno sono dieci. Com'è anche noto, nulla impedisce che un autore già premiato un anno, venga premiato di nuovo l'anno successivo. Ma è anche umano (nel mio caso: marziano) voler riservare un certo numero di premi ai più meritevoli tra i collaboratori nuovi, o a quelli che, tra i vecchi e ugualmente meritevoli, non erano mai stati premiati.

Già lo scorso anno, come si ricorderà, avevamo assegnato cinque dei «marziani» ad autori che erano già stati premiati l'anno precedente, riservando gli altri cinque ad autori nuovi, Ma l'anno scorso non c'erano state speciali difficoltà, in quanto - per impegni di lavoro o di studio - diversi dei premiati nel '63 avevano dovuto interrompere la loro collaborazione nel '64. Quest'anno, invece, la situazione s'è presentata ben diversa: *Maurizio Lipparini,* vincitore del «Marziano d'Oro» l'anno scorso, ha continuato a collaborare con lena e talento raddoppiati. Potevamo escluderlo? Ci siamo limitati a porgli *nn* severo *handicap,* come si fa alle corse con i cavalli troppo bravi, includendolo nell'antologia di quest'anno con una sola composizione.

Sergio Tosi, non soltanto è stato presente in ogni numero con la celebre vignetta che è diventata l'indicativo di questa rubrica, ma ci costringe ora a cambiare l'indicativo stesso, avendoci mandato una vignetta ancora più gustosa, che includiamo nell'antologia con un altro suo inedito.

Giancarlo Castello, ha continuato a lavorare con una serietà, con un impegno, con una volontà di fare sempre meglio, addirittura unici. Era

impossibile non premiarlo, com'era impossibile non ripubblicare nell'antologia almeno quattro delle sue migliori composizioni di quest'anno.

Gianni Tulisso, autore fin dal principio di bellissime poesie, ha mandato quest'anno le più belle.

Dei quattro suddetti, dunque, nessuno poteva essere escluso per qualità o quantità di produzione. Degli altri sei, Spina non ha mandato nulla, e Tavaglione un solo disegno. Restavano, in ordine alfabetico, Brera, Cavalieri, Maschio e Pei. Ed è qui, dopo discussioni tra noi durate tutto il pomeriggio, che s'è svolta la scena serale che abbiamo descritto... Ma, come spiega Asimov in un suo recente racconto («La macchina che vinse la guerra»): cos'altro è quel piccolo e misterioso oggetto che il casuale passante avrebbe visto luccicare a mezz'aria nei nostro ufficio, se non «la prima e la più elementare delle macchine calcolatrici»?

Due parole, ora, sui «nuovi» di quest'anno.

Alessandro Farne, Mauro Migliamolo e *Cesare Polese,* per la verità, non sono affatto nuovi. Tutti e tre, anzi, hanno collaborato a questa rubrica fin dai suoi inizi; e tutti e tre, ciascuno nel suo campo, hanno fatto solidissimi progressi che il «Marziano d'Argento» viene degnamente e meritatissimamente a coronare quest'anno. Gli stessi progressi, ma nel corso di un solo anno, ha fatto d'altra parte *Pietro Pieri,* i cui incisivi disegni sono venuti apparendo sempre più di frequente in queste pagine. Mentre di *Maurizio Repossi,* noto esponente della «Scuola degli Apocalittici Milanesi», si può osservare che non ha fatto progressi perché la sua bizzarra genialità ha saputo esprimersi interamente fin dal principio.

E a questo punto, come sempre, l'ultima parola è ai lettori i quali sono pregati di comunicarci - improrogabilmente entro il 28 gennaio il loro voto per l'elezione del MARZIANO D'ORO 1966.

IL MARZIANO

P.S.

Prego tutti i premiati di confermare alla Segreteria di Urania il loro attuale indirizzo, per evitare disguidi nell'invio dei *Marziani.*

Giancarlo Castello

IL CONSIGLIATORE

Ronzio metallico, rapido, regolare. L'intelligente macchinetta appesa al collo di Gianfrancesco come un amuleto registrava i dati. Ora stava emettendo una luce violacea: l'ambiente le forniva milioni di particolari: l'ora, le condizioni atmosferiche, l'umidità del corpo di Gianfrancesco, le sue pulsazioni cardiache; ogni più piccolo dato. In pochi secondi la magica scatoletta si era istruita. Lo scatto. Un altro ronzio, più lento. La vocina stridula del minuscolo altoparlante: - Consiglio numero seimiladuecento. Considerata situazione soggettiva e ambientale, recarsi alla biblioteca nazionale entro ore una. Clic.

Entro ore una! Gianfrancesco aveva ascoltato estasiato il responso del piccolo oracolo portatile. Ma perché aspettare? Non sapeva ancora per quale motivo il suo destino fosse di andare alla biblioteca, ma ci sarebbe andato senza esitazione. Non sbagliava mai, la macchinetta. Benedetta. La vita non era difficile, così. Non più dilemmi, problemi di scelta, timori di un incerto agire. Quell'apparecchio sceglieva la strada migliore da seguire basandosi non solo sulle eventualità, ma anche sull'evidenza che molte volte sfugge. Chi si affidava al Consigliatore era certo di sfruttare al massimo le sue possibilità e di non pentirsi per una azione avventata.

Consigliatore: libero arbitrio e nel contempo appoggio morale, non schiavitù, ma giusta via da seguire per arrivare alla felicità...

Gianfrancesco aprì la porta - È permesso? - chiese educatamente. Alcuni - Ssst - lo zittirono. Entrò camminando in punta di piedi. Giunto ad un grande tavolo di plastolegno si fermò, incerto. Vide che altri avevano messo in funzione il loro Consigliatore per scegliere il libro più adatto. Fece scattare il pulsante. Il ronzio si unì a quello delle altre macchinette.

- Ipotesi numero seimiladuecentouno - disse la vocina. - Leggere libro numero 1861/H. Imparare a memoria prime quattro righe pagina nove. Recitarle al bibliotecario. Clic.

Gianfrancesco trovò il volume. Doveva essere molto vecchio, ma aveva le pagine ancora da tagliare. Egli le tagliò velocemente con la tessera dell'aerobus e lesse subito a pagina nove. Era una specie di canzone che cominciava: «La vispa Teresa, un dì tra l'erbetta».

Gianfrancesco si grattò la testa. Chi era mai questa Teresa? Forse la donna

che lo avrebbe sposato? E... farfalletta?

Pieno di entusiasmo cominciò a ripetere le quattro righe. Ci mise un'ora per impararle a memoria ma alla fine fu certo di saperle alla perfezione. Si avviò verso il fondo della sala. «La vispa Teresa... La vispa Teresa... Bello! Bello! Un dì tra l'erb...» Si trovò a faccia a faccia con un uomo vestito di nero: il bibliotecario. Zittì, arrossendo.

- Sì? - chiese aspro l'uomo.

- Oh, sì. Avrei... è buffo, ma il Consigliatore ha detto...

- Ha detto?

- Avrei da recitare qualcosa. Mi scusi. È buffo.

- Non è buffo niente! È il Consigliatore!

- Eh? Sì sì: non è buffo, è il Consigliatore.

- Allora, mi dica - disse il bibliotecario.

Gianfrancesco recitò i quattro versi.

- Vede - disse il bibliotecario - non c'era niente da ridere.

- Già - disse Gianfrancesco - ha ragione.

Il bibliotecario si fregò le mani.

- E anche per oggi - disse con un sorriso cordiale - è fatta. Abbiamo passato la giornata.

- Già - disse Gianfrancesco -- l'abbiamo passata.

- Ci vuole pure uno scopo nella vita, no? - disse il bibliotecario battendogli una mano sulla spalla. - Se no, che cosa diventa un uomo?

LA BELLA STAGIONE

Senti il fischio degli Anisotropi
Che s'abbeverano alla sorgente
D'ossido di deuterio?
Non c'è dubbio: è primavera.
Noi usciamo a goderci il tepore
Delle anidridi
E sediamo in cerchio, la sera,
Mentre le madrirobot allattano
Gli ultimi nati
In vitro.

IN PIAZZA GARIBALDI

In un angolo di Piazza Garibaldi
Una vecchia seduta sullo scalino
Del marciapiede
Vi chiede
Di fermarvi un momento.
Ma non accostatevi.
Non fatevi impietosire.
Proprio là
A due passi dal tombino
S'apre
Una falla dimensionale.

GIOSTRA

Sbocconcellando la loro fetta di mango, i tre saltano sui mattoni rossi del salone. Meccanicamente si sono imposti di saltare solo su quelli, e i bianchi li tralasciano. Lo schiocco vivace dei sandali arriva fino ai soffitti scoloriti, e le figure in alto, uomini maestosi e angeli anneriti dalla polvere, paiono contrariati. Ogni tanto qualche pezzetto di intonaco si sbriciola giù, in pioggia bianca. In un angolo, accovacciata su una sedia sconnessa, una vecchia fila silenziosamente la lana. Fuori, in una perenne luce azzurrina, bambini giocano sull'erba, tra daini e gazzelle che corrono...

Uno prende un seme di mango tra l'indice e il pollice. Schiaccia con vigore: il seme schizza via, colpisce una statua, rimbalza, cade e si perde nella polvere del pavimento. Un altro insegue qualcosa o qualcuno per i corridoi, con una risata chioccia che vorrebbe essere allegra ma suona falsa, e da qualche parte sale il lamento di un'armonica, incessante e sempre uguale. Sempre uguale.

Sempre uguale. I gesti si ripetono. I tre che saltano. I bambini e gli animali che corrono. La vecchia che fila. Il suonatore d'armonica. Tutti gli altri. Tutti chiusi nel vicolo cieco, nel tempo fermo, nel disco rotto di questa monotona giostra.

Alessandro Farné

IL GIORNO DELLA VERITÀ

È il mattino del **GIORNO DELLA VERITÀ**. Le scommesse hanno raggiunto quest'anno punte altissime, e la **LOTTERIA NAZIONALE**, abbinata alla competizione, non era mai stata tanto seguita. La rosa dei candidati alla Carica Suprema, d'altra parte, non era mai stata così nutrita anche se molti, moltissimi sono caduti quest'anno per **SCANDALO AGGRAVATO.**

Sono le dieci. Gli altoparlanti trasmettono l'inno nazionale.

Tutta la popolazione dei **NON IMPEGNATI** è nelle strade, vestita con i chiassosi abiti tradizionali, per incoraggiare gli **UOMINI POLITICI** che disciplinatamente si recano alle bianche **CASE DELLA VERITÀ.**

La **POLIZIA** è in alta uniforme, e i **TECNICI** se ne stanno impettiti dietro i quadri di controllo.

Ora viene il momento della **SVESTIZIONE** e ogni uomo politico introduce il braccio nel foro apposito, per ricevere la sua **PUNTURA DI SCOPOLAMINA**, prima di venire accompagnato alla sua **CELLA DELLA VERITÀ.**

Passano due ore di attesa spasmodica, e le ultime scommesse si sentono volare nell'aria: il Rag. Rossi, sottosegretario all'importazione delle bucce di patata da distillare, viene dato a uno e mezzo. Forse è trapelata qualche indiscrezione?

Ecco, ora escono, fieri di aver compiuto il proprio dovere. Ancora il quarto d'ora abituale, per permettere ai cervelli elettronici di condurre gli accertamenti, e finalmente risuonano di nuovo nell'aria le note dell'inno nazionale.

Il nuovo **ISPETTORE DELLO STATO** è davvero il Rag. Rossi! Nel corso degli ultimi cinque anni, è riuscito a truffare seicento miliardi di crediti alle casse dello stato, senza mai destare sospetti: con un coraggio e un'abilità sovrumani, ha rischiato mille volte lo **SCANDALO** e il **GIUSTO CASTIGO** per arrivare ad una meta così luminosa.

Ormai la festa è al suo culmine. Il Rag. Rossi viene portato in trionfo fino al **PALCO DEGLI ELMETTI**, e le madri alzano i figlioletti per fare loro vedere quest'uomo meraviglioso da cui, per il prossimo quinquennio, dipenderanno le **SORTI ECONOMICHE DELLO STATO**. Egli è radioso, mentre con voce rotta spiega alla nazione come ha potuto eludere la sorveglianza del suo predecessore, e parla dei lunghi e severi studi che, fin dalla prima giovinezza,

ha dedicato alle **TRUFFE DEL PASSATO** per poter giungere a una meta così ambita.

- Giacché - egli grida, concludendo il suo discorso col motto tradizionale - per prendere un ladro...

- ...ci vuole un ladro due volte! - urla la folla entusiasta, riprendendo con mille e mille voci il motto tradizionale.

STAGIONI IPERSPAZIALI

Autunno nell'iperspazio: odore
Di stelle morte.
A primavera forse
Le galassie torneranno in fiore.

HONESTA MISSIONE

Ritorna a casa
Fante spaziale.
Hai le braccia di plastica,
Il cranio d'argento,
E i tuoi visceri
Ora sono d'amianto.
Ma sul tuo torace d'acciaio
Brilla gloriosa
La medaglia di latta.

Maurizio Lipparini

RICERCHE NELL'EGOSPOTAMO

Frugavo nell'Egospòtamo
In cerca di Aldebaràn;
Chirottero solo
In cielo terso di luna
Mi svolazzava alle spalle...
Ah, ricordi,
I vecchi castelli di Scozia?
Ma qui
Non troveresti che il nero Risucchio del Karakovadèr: Manca - me ne accorgo
Adesso - persino la nota dell'asio
Flammeus, o gufo di palude...
Ah, ricordi?

Mauro A. Migliamolo

LAMENTO DI ROBOT IMMIGRATO

Chiovi, chiovi, tempu bruttu,
S'è arruggiatu lu custruttu,
Tengu i ggiunte faticati.
Bruttu freddu! Ummiditati!

Trase sottu allu pastranu,
Bagna viti chianu chianu,
Arruvina l'ingranagge,
Fa schiantari li manegge.

Plisk... u... u...
Nun pozzu parlari cchiù.
So ffuttute l'amperagge,
Tengu l'uocchie senza ragge...

Viti svitati!
Uocchie malati!
Track... u... crick...
Crack... u... trick...
Manciai nu pocu e pollu frittu,
Mmo' nun camminu cchiù drittu.

Me fannu mali i gangali!
Megghiu nu pezzu e maiali.
Doia, treia,
Mamma meia.

Crak... ulf...
Track... bulf...
Senza patri,
Bedda matri!

Ennio Pei

SOTTO IL PONTE

- RW/2477-L! -- chiamò.

Perché gli era parso che fosse RW/2477-L.

Ma non era. Era uno più basso, con un vecchio telo da tenda sulle spalle, che ogni tanto si fermava e accendeva un fiammifero, guardando intorno. Venne verso la scaletta, accese un altro fiammifero.

- Bagnato - borbottò. - In malora.

L'acqua che scendeva dal muraglione veniva a rigagnoli fin sotto l'arco del ponte; altra acqua correva giù per la scaletta, e in basso s'allargava a ventaglio.

Non c'era un metro d'argine all'asciutto.

- In malora - ripete quello. Restò un po' a guardare le forme scure coricate qua e là, avvolte in teli simili al suo. Pareva incerto se sistemarsi anche lui lì per la notte, malgrado l'acqua. Accese un altro paio di fiammiferi. Poi si mise il suo telo sulle spalle, se ne andò sotto la pioggia verso l'altro ponte.

Verso l'altro ponte, uno dei barconi accostati all'argine teneva ancora le luci accese; veniva il rumore di un argano, di sportelli aperti e richiusi; poi le luci si spensero e rimase soltanto, più in fondo, il lume rosso e appannato della barca dei pompieri, RW/2477-L, con questo tempo, ormai non sarebbe venuto più. Nessun altro sarebbe venuto più, ormai, fino alla mattina.

- Pazienza - disse.

Tra le forme scure coricate sotto il ponte c'erano forse degli altri RW, anche se non della sua stessa serie L. Ma dovevano essere malandati quanto lui, per restare a infradiciarsi così. Avrebbero potuto dargli un po' d'olio, forse, ma non certo il ricambio che gli serviva.

Pensò ancora, per l'ultima volta, di trascinarsi per la scaletta fino alla strada. Lì poteva ancora incontrare qualcuno in gamba abbastanza per interessarsi allo scambio che aveva da proporre: quattro transistor nuovi, mai usati, avuti in regalo dall'ultima famiglia presso la quale aveva lavorato, contro un tirante comunque arrugginito (ruggine più, ruggine meno, ormai...), purché del tipo RW (preferibilmente di serie L).

Ma di nuovo la corrente gli mancava, e l'umidità gli paralizzava i giunti. Pazientemente, cercò un lembo asciutto del suo telo da tirarsi addosso. Poi, l'ultimo gesto che fece, fu per cercare la bottiglia dell'olio, dove forse ancora

restava un po' di fondo poltiglioso; ma l'urtò e la rovesciò; la sentì che rotolava lontano. - Pazienza - provò ancora a dire. E fu l'ultima parola che disse. Restò fermo, addossato di sbieco al muro fradicio, a guardare i fanali dall'altra parte del fiume.

Ecco. Ora la pioggia è finita; e già il cielo schiarisce contro l'arcata nera del ponte, sopra la fila degli alberi e dei fanali. Tra poco i vecchi automi arrugginiti si muoveranno, raccoglieranno i loro stracci, cominceranno un'altra giornata di stanchi e inefficienti lavori che nessuno vuole, che gli fanno fare per carità, in cambio di qualche molla mezzo cotta o d'un avvolgimento logoro, d'una lattina d'olio di recupero... O resteranno sull'argine senza fare niente, a guardare i barconi che passano, a seguire con fotocellule pigre, velate, il traffico sulla strada dall'altra parte del fiume... La gente li lascia stare lì per carità. Non fanno male a nessuno. Che fretta c'è di mandarli alla demolizione, dopo tanti anni di lavoro, e quando anche il valore dei singoli pezzi è ridotto a zero. Quei pezzi lì, tutt'al più, possono servirgli di scambio tra loro; per arrangiarsi tra loro finché possono; per andare avanti finché l'ultimo tirante si spezza.

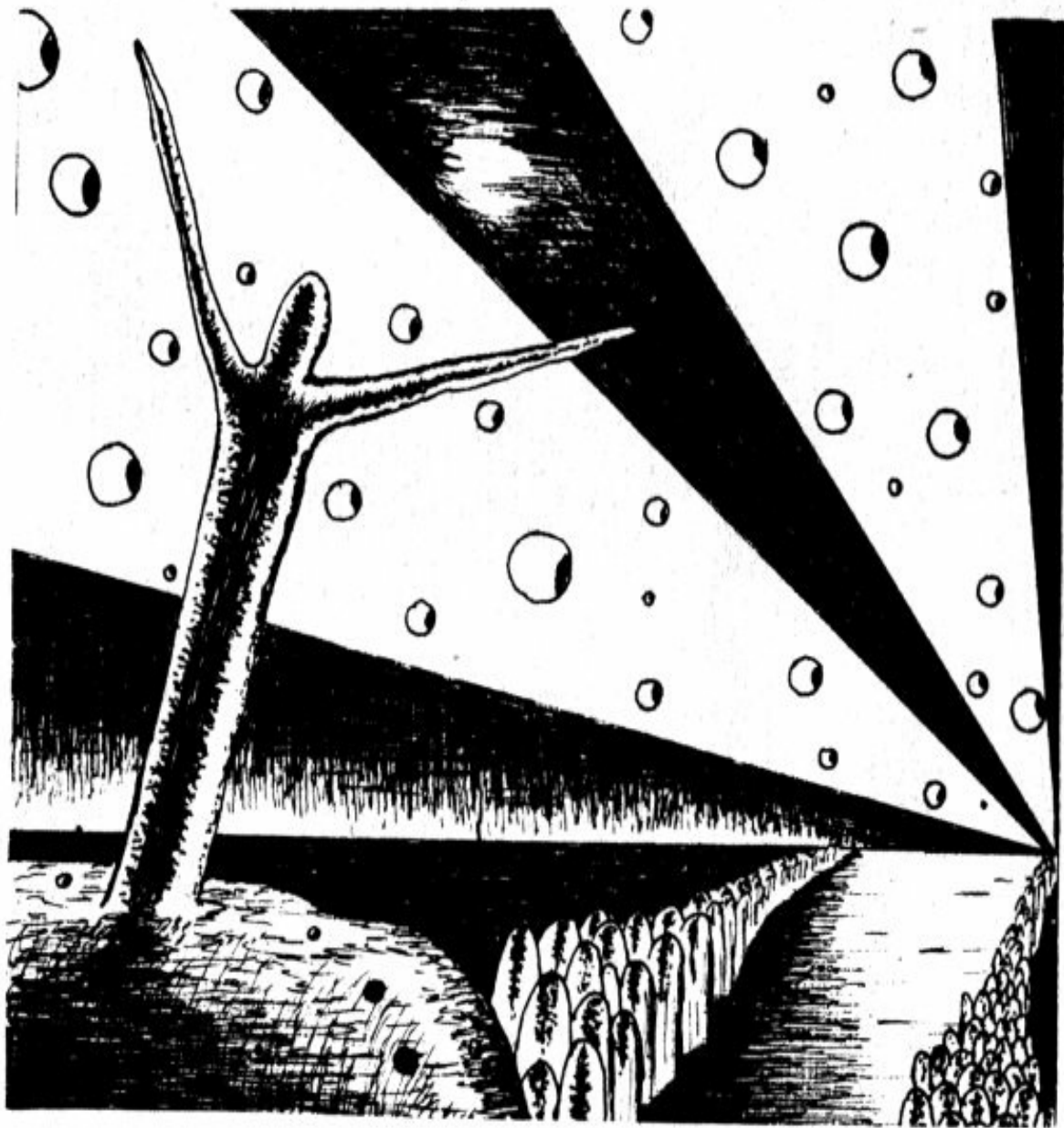
Come s'è spezzato in questo qui: rimasto addossato di sbieco al muro fradicio, e che sembra ancora guardare i fanali, ormai spenti, dall'altra parte del fiume.

Pietro V. Pieri

IL GUARDIANO DEL TEMPO

I ricordi che finiscono
Quaggiù nel vortice nero
Dove precipita il Tempo,
Non sperate di recuperarli
Mai più. Ve lo dico io,
Io che sorveglio, paziente e immobile,
L'eterna cascata,
Io, il Guardiano del tempo:
I ricordi, sappiatelo,
Non si restituiscono.

LA MUSA URANIA

SINFONIA FANTASTICA OP. 15

Cesare Polese

RAPPRESAGLIA

Maurizio Repossi

LA LANDA DEGLI IPERANTI

L'opercolo dei gasteropodi riempiva l'iperspazio di un pozzo asfissiante e l'ipertermia era tale da far rifugiare anche gli insetti più piccoli all'ombra chiara (chiara?) delle basse rutacee dai ramoscelli alterni e iperlucenti, dai frutti larvati in bacche iperglobose.

Confesso di aver temuto d'essere affetto da iperidrosi.

Le raganelle ipersensibili, di un colore verde opaco (opaco?), mi saltavano fra i piedi a dozzine e si rincorrevano nel folto muschio iperidrato, chiamandosi a raccolta con uno strano gracidare che il mio rivelatore giudicò ipersonico.

Mi avviai in direzione Nord-Sud (Nord-Sud?).

Le costruzioni iperstatiche mi apparvero come in un sogno, in un incubo grigio-arancio (grigio-arancio?). Forse era colpa dell'iperpiressia, ma le loro forme iperboliche e surreali mi procurarono una forte emicrania.

Ciò che mi colpì, in ogni modo, non fu tanto la stranezza di quelle costruzioni e di quei luoghi, quanto una gigantesca statua di un iperodonte dei nostri mari boreali (boreali?) che s'ipererigeva nel mezzo della piazza principale di quella strana città, da cui distavo ormai solo poche centinaia di miriametri (miriametri?).

Com'era naturale, mi sembrò alquanto strano che il totem di un iperodonte si trovasse là, su un pianeta tanto distante dalla terra.

Poi, col passare dei minuti mi parve quasi un fatto logico.

Mi voltai a dare uno sguardo alla corvetta che stava scomparendo dietro la collina, coperta da una vegetazione iperfolta (iperfolta?). E fu allora che mi accorsi dell'iperacusia che inspiegabilmente si era prodotta in me, forse causata dalla crisi isterica che mi aveva assalito al momento di entrare nell'atmosfera di quel pianeta. Così, rassegnato ma fiducioso, mi avvicinavo sempre più alla strana città (città?). Udivo l'eco delle mie grida rifrangersi fra monti lontani duemila miglia, mentre mi sentivo, d'un tratto, osservato dagli occhi nerissimi degli iperanti (iperanti?).

IL DILEMMA DEL MANGIAMOTORI

Eppure, sapeva di limone; mi avevano venduto un motore con la calotta dello spinterogeno che sapeva di limone. E io che non posso soffrire i limoni.

Tutto era cominciato quando mi accorsi di quanto possono essere deliziosi motori d'auto e arnesi del genere. Così avevo iniziato col motore del treno elettrico del figlio della -portinaia. Poi col passare del tempo mi abituai a dosi ben maggiori, e ormai dovevo sbranarmi un paio di 4 cilindri la settimana. Tutto fino a quel giorno maledetto era andato bene, ora proprio non capivo perché quella calotta sapesse di limone.

Decisi così di andarlo a chiedere al vecchio che abitualmente mi forniva la merce.

Sceso nella strada e salito sul primo bus, in un minuto fui all'altro capo della città (com'erano veloci allora i bus! o era la città ad essere più piccola, a quel tempo?).

Entrai nella grotta e lo cercai a lungo prima di trovarlo; era in una buca profonda una ventina di millimetri e si cuoceva una coscia di microcapretto su un fornello a spirito.

- Che c'è? - disse guardando in su. - Avete già finito il motore che vi ho venduto ieri?

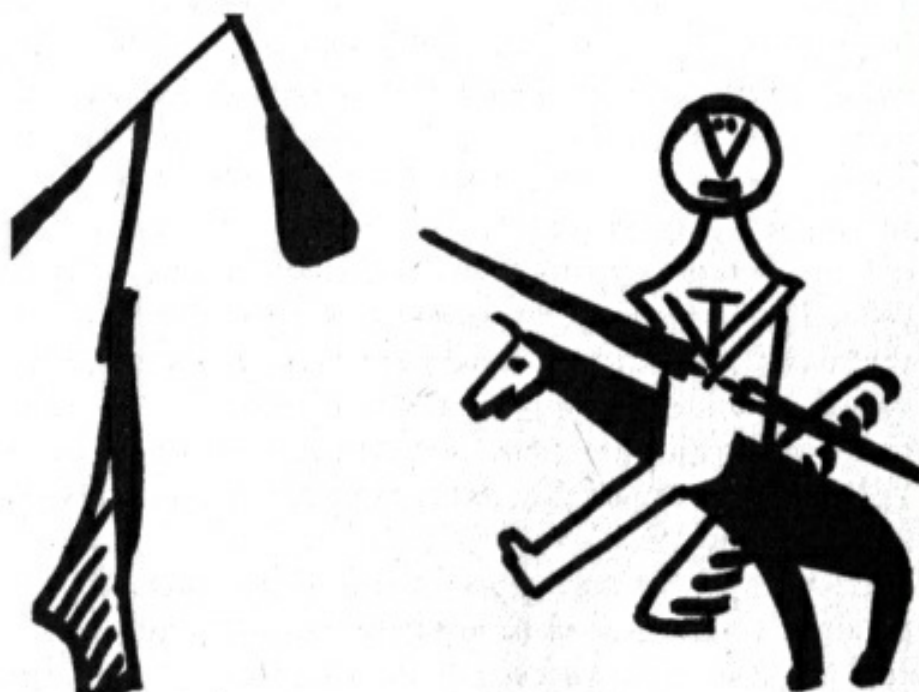
- Non l'ho neanche cominciato - dissi. - Sa di limone!

Lui riabbassò gli occhi per sorvegliare la cottura del suo microcapretto. Poi disse con freddezza:

- Che cosa pretendete, amico? Lo so anch'io che un mucchio di motori sanno di limone. Ma dovevate pensarci prima di mettervi su questa strada, non vi pare?

Rassegnato, chinai il capo e me ne andai.

E adesso sono di nuovo qui, nella mia stanza, combattuto tra il mio vizio segreto e il mio disgusto per i limoni.

Sergio Tosi

ROB CHISCIOTTE

ORIENTE MISTERIOSO

Gianni Tulisso

ORA D'ANDARSENE

Mi ricordo del tempo quando l'orto
Arrivava fin sotto al cavalcavia,
E ci cadeva la cenere dei treni,
E potevi star seduto delle ore
A guardare le macchine
Che ti passavano sopra.

Ricordo l'orlo della grande buca
E noi con le mani in tasca
A guardare in silenzio:
La scavatrice gialla
Che faceva il suo lavoro,
Il nostro orto
Portato via sui camion.

Ricordo le finestre sulla strada,
I rossi festoni
Fermati con vasi di fiori,
E noi a guardare la processione.

Ma quando chiusero la strada
E anche la processione
Fece un altro giro,
Allora capimmo proprio, ricordo,
Che era ora d'andarsene.

I TAMBURI

Credevamo che bastasse
Chiudere le porte d'acciaio
Alzare la barriera
Accendere i motori
E partire, Invece
Siamo ancora qui:
I loro tamburi
Ci tirano sotto.

OFELIA

S'è impigliato nella rete
Un giglio d'acqua.
Ofelia, dicono i pescatori,
S'è gettata dalla rupe
Perché il suo cuore
Era spezzato.

Io sono un pescatore muto
(O forse non voglio parlare),
Ma so tante cose.
Per esempio che Ofelia
Li aveva visti.
Per esempio che non affanni amorosi
Ti spezzarono il cuore,
Ma il raggio d'un nero disintegratore,
Dolorosa Ofelia.

ANTOLOGIA DEI MARZIANI D'ARGENTO 1965 - FINE